



cooperativa la bula

FATTI DI SEMPLICITÀ

25 anni di integrazione sociale a Parma

a cura di Laura Stanghellini

cooperativa la bula

FATTI DI SEMPLICITÀ

25 anni di integrazione sociale a Parma

Copyright © 2006 by **la bula** Cooperativa Sociale S.c.r.l. onlus - Strada Quarta 23 - 43100 Parma - Internet: www.labula.it

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico. Per la legge italiana la fotocopia è lecita solo per uso personale purchè non danneggi l'autore.

Fotografie:

© *Uliano Lucas* (copertina e da pagina 20 a pagina 27)
© *Sebastião Salgado* (da pagina 29 a pagina 31)
© *Stefano Vaja* (da pagina 70 a pagina 107)

Finito di stampare nel mese di gennaio 2006 presso la tipografia Stamperia, Parma
Impaginazione e design: ghillani.com

Indice

- 6 **L'humus de “la bula”**
di Danilo Amadei
- 19 **Fotografie di Uliano Lucas**
- 28 **Fotografie di Sebastião Salgado**
- 32 **Le buone pratiche**
Un compleanno è occasione di bilanci e di progetti
di Angelo Errani
- 40 **Abile e dis - abile = bis - abile**
di Fabio Groppi
- 48 **“La bula” e il servizio pubblico**
L'imprescindibilità di un rapporto
di Rita Cavazzini
- 54 **“La bula”: storia e vissuto nel racconto per immagini**
di Lucia Miodini
- 69 **Fotografie di Stefano Vaja**
- 108 **“Dare il cuore”**
Il quotidiano alla bula
di Stefano Vaja
- 128 **Alcune testimonianze**
Collaboratori, insegnanti, volontari raccontano
- 136 **Identità e cambiamento**
di Patrizia Ridella
- 149 **Ringraziamenti**
- 150 **Didascalie fotografie nelle “strisce”**

cooperativa la bula

FATTI DI SEMPLICITÀ

venticinque anni di integrazione sociale a Parma



L'humus de “la bula”

di Danilo Amadei

La cooperativa di cui festeggiamo i 25 anni di vita ha certamente nella passione per lo stare insieme e nell'utopia concreta di un mondo giusto, bello e riconciliato le sue radici più solide.

Il carattere gioviale, la faccia aperta, la postura accogliente, l'atteggiamento sincero, anche ingenuo, che mostra a chiunque la incontri, ne caratterizzano l'identità, forgiata anche nel dolore e mai doma.

Se oggi appare più robusta, solida, grande e molto frequentata, in realtà alla sua ombra si coglie che la sua forza è nella semplicità della freschezza che è dono per tutti, nella gioia di condividere nuove conoscenze, nella sorpresa di avere sempre nuovi liberi pellegrini desiderosi di sole e di pace. Il suo humus è formato da una fertile mescolanza di nonviolenza e di solidarietà, le due esperienze che stanno all'origine della cooperativa e che dimostrano che l'etica è terapeutica, per tutti, nessuno escluso.

La proposta

Era l'ottobre del 1979 quando Vincenzo Bagnasco, responsabile dei servizi sociali della Provincia di Parma che allora gestiva i “servizi per i diritti degli handicappati e la salute mentale”,

mi chiamò dove allora aveva la sede, al Centro Santi.

Mi propose di proseguire un fecondissimo rapporto iniziato con il servizio civile degli obiettori di coscienza che la Provincia, primo ente locale in Italia, aveva avviato, in collaborazione con la Lega obiettori di coscienza, di cui ero segretario nazionale, in mezzo a mille ostacoli e conflitti, 4 anni prima. Nei 20 mesi di servizio civile e nelle attività di formazione, 50 obiettori, provenienti da diverse regioni d'Italia, avevano collaborato e a volte avviato numerose iniziative di inserimenti scolastici, gruppi appartamento, esperienze di animazione di quartiere, soggiorni estivi, piccole comunità, inserimenti lavorativi che offrivano nuove opportunità a persone che, a causa di un deficit, prima erano state rinchiusi in istituti, isolate in casa o, addirittura, reclusi in ospedali psichiatrici.

Il Dottor Bagnasco propose di dare stabilità a tanto nostro impegno volontario, alla nostra passione e alla scelta di una vita basata sulla condivisione e la nonviolenza, offrendoci la possibilità di usufruire di un possibile finanziamento della Cee (Comunità economica europea) per la costituzione di una cooperativa di pre – avviamento lavorativo per i tanti giovani, e meno giovani, che non erano riusciti a svolgere dei percorsi scolastici o avevano frequentato solo scuole

“speciali” o non avevano la possibilità di proseguire la scuola oltre la terza media o erano in residenze che non offrivano attività di animazione, formazione, lavoro e relazione vere e profonde durante la giornata.

La proposta fu subito condivisa con i tanti compagni di strada della Lega obiettori di coscienza, del Movimento internazionale per la riconciliazione e del Gruppo scuola, che operava nei quartieri Montanara e Lubiana San Lazzaro con scuole popolari e tante iniziative di base, dai doposcuola ai centri e ai soggiorni estivi, dai laboratori di pittura e di fotografia all'ambulatorio di quartiere ad un'attività quotidiana, anche nei giorni di festa, nelle case, anche nostre, e con famiglie con difficoltà diverse.

Una ventina di persone iniziò ad incontrarsi con stabilità, confrontando le proprie esperienze di volontario, familiare, educatore, amico, insegnante, obiettore nella prospettiva di un progetto che ci coinvolgesse anche personalmente.

La decisione

Accettammo, con qualche timore e con molta incoscienza, senza sapere quasi nulla di impresa cooperativa, senza uno

spazio, senza certezze (le risposte ufficiali da Bruxelles sarebbero arrivate alla Provincia in primavera), senza un'idea di quale lavoro avremmo svolto, senza un nome.

La mia conoscenza dei percorsi di costituzione e avvio delle cooperative Oltretorrente e Molinetto e la contemporanea formazione della cooperativa Insieme (nell'“incubatrice” Gruppo scuola) ci aiutarono un po' per il primo aspetto. Ennio Mora dell'Unione cooperative fu il nostro primo consulente appassionato e partecipe, anche se un po' preoccupato del nostro “ruspantismo”.

Lo spazio arrivò in una umida giornata primaverile (dalla Cee filtravano buone notizie). Paolo e Giovanna Volta (con il piccolo Andrea e i tanti ospiti, tra cui la generosa Agnese) della comunità “Il portico”, a San Lazzaro, ci offrirono la stalletta dietro alla loro abitazione e la possibilità di ristrutturare la vecchia stalla nel bell'edificio principale.

Il sopralluogo fu positivo solo grazie agli occhi della speranza. Alla difficoltosa apertura della arrugginita porta in ferro della piccola stalla uscì un topo che aveva nidificato abbondantemente nello strato di paglia che ricopriva il pavimento incrostato di escrementi e riempiva la vecchia mangiatoia. Il piano soprastante, raggiungibile solo con una vecchia scala a pioli,

era inutilizzabile per i tiranti in ferro ad altezza di viso e, dove era libero da cataste di legna certamente stagionate, era ricoperto di un notevole strato di palline che testimoniava la numerosa presenza di generazioni di conigli.

L'esterno era un'enorme palude con sullo sfondo due splendidi olmi e di fianco, verso la strada, due possenti pioppi. Rugosi peri, più slanciati susini e un esile gelso spontaneo con un tronco biforcuto, completavano il panorama verso gli spogli orti degli anziani. Di fianco alla casa altri pioppi e un robusto albicocco arricchivano il patrimonio arboreo dell'area.

Se Gesù è nato in una stalla... E ha camminato sulle acque...

E ha assicurato che solo la povertà garantisce libertà e gioia... Il tetto poi sembra sano... “Sì, è proprio il posto giusto!” Paolo ci garantì il suo aiuto, anche manuale per il riassetto degli spazi. (Mantenne l'impegno, ospitandoci tutti a mangiare con la comunità due giorni alla settimana fino alla ristrutturazione della stalla, completata l'anno successivo grazie anche alla scuola edile.)

L'attività artigianale a quel punto era scontata, saremmo diventati falegnami!

Il gruppo che pian piano si era andato formando come soci fondatori della cooperativa si incontrò in giugno (i finanziamenti

erano ormai certi), presso la sede degli obiettori di coscienza, che allora era in via D'Azeglio, nell'Ospedale vecchio, condivisa con la neo costituita "Associazione per l'ambiente" dell'Arci (successivamente diventata Legambiente).

Il nome arrivò spontaneamente, verificato che nessuno di noi aveva mai fatto nessun lavoro di falegnameria, se non da bambini con i traforini a mano regalati a Natale insieme alle sagome in compensato sottile con disegnati animali, fiori, piante e personaggi di Walt Disney.

"Mäl ch'la vaga, s'an fèma miga di béj zogh a farèma d'la bula" (Mal che vada se non faremo dei bei giochi faremo della segatura), disse Pino (ponendo in questo modo la sua naturale candidatura alla presidenza).

"Sì, trida c'me nuètor" (Sì, trita, consunta, come noi), concluse Guido (che svolgeva il suo servizio civile alla cooperativa Molinetto).

E così l'autoironia ci battezzò e Pino, Daniela, Guido, Franco, Silvana, Emilietta, Stefania, Roberto (detto Hoci, per i tratti, non solo somatici, da vietcong), Angelo, Francesco e Danilo costituirono "la bula" (naturalmente tutto minuscolo) cooperativa di solidarietà sociale, con sede in Strada Quarta 23, in una stalla (che scoprimmo in seguito non esistere al

catasto) in via di pulizia e adattamento minimo a laboratorio, cucina, ufficio, sala da pranzo, da gioco, sala incontri ("uno spazio è tanti spazi" ricordavamo che diceva Brecht pensando certo anche a noi come esperienza di teatro della vita) e con già chiare, incontrate e conosciute le prime quattro persone che avrebbero condiviso con noi fin dall'inizio l'avventura (Gigi, Pino, Antonio e Stefano).

Il notaio Cavandoli il 1° settembre 1980 ci costituì formalmente in cooperativa di solidarietà sociale, offrendoci come suo contributo di speranza la gratuità dell'atto.

L'inizio

Il primo inverno vide le prime esperienze di amicizia vera, di gioiosa condivisione, di sorprese per le tante abilità nascoste e per tante simpatiche invenzioni, di immutata speranza nel futuro (nonostante le nebbie frequenti e sensibili all'olfatto della stufa a legna), i primi giochi creati con i due traforini elettrici (qualche puzzle, due alberi di Natale, qualche animale con compensato sovrapposto, qualche statuina del presepe veramente povera, dei portachiavi con gli scarti, molta "bula"), il pulmino blu, la predisposizione di un recinto per qualche animale, l'appassionata solidarietà di Pierino Ghirardi che ci

offrì uno spazio negli orti sociali, tanti incontri per vincere le diffidenze del quartiere, la partecipazione alle prime feste del nostro territorio (del comitato anziani, dell'Arci, delle parrocchie, della scuola), l'incontro con i genitori che divennero tutti soci e partecipi dell'esperienza, la presenza di diversi volontari e dei primi obiettori di coscienza, grazie al Movimento internazionale per la riconciliazione.

In aprile eravamo 16 persone stabilmente presenti in cooperativa.

Soldi, naturalmente, zero. Di convenzioni ancora non si parlava e il contributo deliberato (con finanziamento europeo) arrivò solo (e grazie alla pressione di Vincenzo Bagnasco) a fine aprile 1981. La sede amministrativa della Provincia era a Colorno, presso il "residuo manicomiale". Andammo Franco ed io dal geometra Sisto Merli, dirigente amministrativo (assai disponibile e aperto) dell'assessorato. Scoprimmo allora dal suo sconcerto l'importanza di avere un conto corrente bancario. Per sei mesi avevamo gestito tutti i rapporti economici, i versamenti, i prestiti, gli incassi, le offerte, gli stipendi e i pagamenti con il contante che entrava ed usciva dalla cassetta di ferro con la doppia chiave che nasconde-
vamo in un buco della vecchia mangiatoia.

Ci diede con un grande sorriso (ricambiato) l'assegno. Ricordo

ancora: 24 milioni! Per ristrutturazioni, pulmino, attrezzature e stipendi (che allora erano di L. 800.000 lorde per gli operatori e di L. 200.000 per le cosiddette "paghetto" formative). Uscimmo per andarlo a cambiare subito nella Cassa di risparmio di Colorno (così, se avessero avuto qualche dubbio, come in effetti fu, avrebbero sentito Sisto Merli, che certamente conoscevano). Franco era molto preoccupato: girare con così tanti soldi ed era anche giorno di mercato. Comprammo quattro cespi di lattuga, chiedemmo di dividerli in due sacchetti di plastica ed entrammo in banca con il nostro imprevedibile nascondiglio dei soldi, che uscirono così mimetizzati in 24 mazzetti incartati e sepolti sotto l'insalata nella piazza di Colorno.

Aprimmo subito un conto corrente, Ezio in cooperativa e l'Unione cooperative come contabilità si affiancarono a noi e da giugno, prima della partenza per le prime splendide vacanze insieme a San Gimignano e a Lido di Castagneto Carducci, eravamo amministrativamente sicuri (economicamente no, ma era scontato).

Quindi l'assestamento, la crescita, la competenza maturata con tanta autoformazione e un lavoro di studio e documentazione sempre più accurato, il riconoscimento istituzionale

attraverso il convenzionamento, i primi inserimenti lavorativi, i rapporti con la scuola (c'era Albertina Soliani direttrice della "Pilo Albertelli"), i cambiamenti, sempre nello stile dell'apertura (anche ai primi detenuti, ai percorsi per ex tossicodipendenti, a persone bisognose di aiuto, tra cui alcune persone affette da AIDS, ed anche a volontari, obiettori di coscienza, studenti, parrocchie ed associazioni, altre cooperative e poi il Consorzio...), l'ospitalità di esperienze nonviolente (dagli obiettori di coscienza agli obiettori alle spese militari, dai pellegrini di pace alle assemblee dei movimenti nonviolenti, dalle marce verso Assisi, Comiso e Gerusalemme ai corsi per la risoluzione nonviolenta dei conflitti, dai profughi dei Paesi dell'est europeo ai rifugiati vietnamiti, cambogiani...), l'abbellimento con i murales e poi il trompe l'oeil, l'allestimento dell'area verde, l'aiuto alla nascita e crescita di altre cooperative, il nuovo laboratorio, fino alla "nottam...bula" che tanti altri (a partire da Daniela, Patrizia, Edo, Enrico e Valeria) possono raccontare e tutti possono leggere nella testimonianza che i nostri 13 libretti offrono dal 1983 a oggi.

Nella varietà delle esperienze è cresciuta la cultura dell'integrazione che ci ha sempre animato e che coinvolge tutti. Sì, in cooperativa è chiaro che l'integrazione è nella reciprocità,

ci integriamo a vicenda valorizzando le diverse risorse di ognuno e aiutandoci nei nostri limiti.

Di ognuno si valorizza l'integrità della persona, delle esperienze di vita, delle relazioni. L'integrazione aiuta tutti (quanti esempi, avvenimenti che sembrano parabole, potremmo citare della condivisione del dolore, della malattia, della perdita di qualche caro e di compagni della stessa cooperativa, di periodi di crisi, anche gravi, e di come l'abbraccio affettuoso dell'apparentemente più fragile, una sua parola, una telefonata, un biglietto, un'attenzione, hanno dato forza al compagno sofferente, apparentemente più solido, lo hanno sostenuto, aspettato).

L'integrazione è evolutiva, non cristallizza i rapporti, la conoscenza, i desideri, ma cresce con il progetto di una vita più serena per tutti.

"La bula" è una cooperativa onesta proprio perché è integra, non esclude nessuno, è paziente, non manca di rispetto, è accogliente, non cerca il suo interesse, cerca la giustizia e si compiace della verità e dell'armonia di tutta la comunità.

Il mondo intorno a noi e dentro di noi

Per i 10 anni del Consorzio solidarietà sociale, con Augusto Malerba, e per i “20 differenti” lo scorso autunno ho cercato di ricostruire, in due testi, le esperienze sociali, le scelte culturali e i valori ideali che hanno formato il ricco e variegato terreno nel quale sono sorte, nella provincia di Parma, le nostre cooperative di solidarietà sociale in quegli anni. Rinvio quindi a quelle riflessioni per un approfondimento più puntuale sulla nostra società di allora, i movimenti di trasformazione sociale e le leve, anche culturali, del cambiamento.

Per “la bula” cerco invece di ritornare a tre eventi simbolici che hanno accompagnato quel 1980 anche in noi.

Il primo fu il 24 marzo. Avevamo commentato, quel pomeriggio nel gruppo del Movimento Internazionale per la riconciliazione, con gioia e timore insieme, l'intervento profetico del vescovo Oscar Romero con l'invito ai militari, alla polizia e alla guardia nazionale del regime militare del Salvador, la sua terra, a disobbedire all'ordine di uccidere, a vedere nel popolo fratelli e sorelle, madri e padri, i propri figli e le proprie figlie, ad obbedire alla loro coscienza e non all'ordine del peccato, quando ascoltammo in serata la notizia del suo assassinio,

durante il rito eucaristico.

Vivemmo quel martirio come un invito anche a noi a non sederci, a lavorare di più per la giustizia che non sopporta elemosina e disparità, per la nonviolenza che riconosce in ognuno un fratello e una sorella, per una vita quotidiana aperta ad un futuro senza esclusioni, miseria e violenza.

Il secondo fu in agosto. Da Danzica arrivavano immagini di operai in lotta inghinocchiati in preghiera (alcuni con la fotografia del Papa polacco) circondati da soldati, di lavoratori coraggiosi che sfidavano a mani nude e con parole semplici e dirette poteri apparentemente incrollabili, di uomini liberi che discutevano del futuro di tutto il popolo con altoparlanti che non rinchiudevano in stanze lontane le discussioni e le decisioni che riguardavano tutti. Il successo della lotta nonviolenta fu una liberazione per tutti, una ventata di speranza, un'indicazione per le lotte di ogni popolo.

Quella democrazia autentica, quella trasparenza assoluta, quella coerenza tra parole e gesti, quell'unità che infondeva coraggio a tutti, quella fede, quella “solidarnosc” praticata in mezzo a tante difficoltà e persecuzioni ci infuse una speranza luminosa ed anche chiari strumenti di azione per vivere la nostra cooperativa come esperienza di democrazia vera.

(Non credo sia un caso se, un anno e mezzo dopo, un incontro pubblico di riflessione e di azione dopo il golpe del generale Jaruzelski in Polonia si tenne proprio nella nostra cooperativa).

Il terzo fu la morte di Franco Basaglia. L'avevamo conosciuto nel febbraio 1975 all'università di Parma, dove insegnava, per chiedergli un aiuto per riuscire ad avviare il servizio civile (che a Trieste, grazie a lui, aveva ottenuto un primo riconoscimento, insieme a Capodarco e alla comunità di accoglienza di Ivrea, animata dal vescovo Bettazzi). Ci aveva ascoltato e rinviato ad altri suoi collaboratori, invitandoci ad andare a Trieste e a non lasciarci scoraggiare dalle difficoltà che gli apparati militari ci avrebbero provocato. Eravamo troppo giovani per avere potuto condividere quanto aveva realizzato a Colorno anni prima, per cui ci invitò ad andare a conoscere altri protagonisti, politici (come Tommasini), medici (come Jervis, Pirella e Rotelli), ma soprattutto chi viveva insieme a tanti malati ed ascoltare loro, "i malati", le loro storie, riconoscerne l'umanità oltre le diagnosi dei medici.

E' anche grazie a lui se il primo corso di formazione per obiettori di coscienza in Italia si svolse nel febbraio e marzo del 1976 proprio a Colorno, dove vivendo (in 50, subito si diffuse il panico di una nuova occupazione!) quotidianamente

con gli ultimi "malati" presenti capimmo cosa significava per noi, "incompetenti ed inesperti", ma con tanta buona volontà, conoscere l'altro come persona, con una sua storia, con desideri, con dolori e insospettite aperture, con bisogni molto normali di affetto, famiglia, casa, movimento, luce, spazio, tenerezza, musica, sessualità, cinema, silenzio, solitudine, mare, autonomia... oltre le etichette assegnate. E fu in quell'esperienza che ci risultò insopportabile vedere persone ancora in manicomio solo perché "subnormali", sole, povere, abbandonate, e ci impegnammo per aiutare a realizzare esperienze vere, di condivisione nei luoghi di vita di tutti.

Lo strumento del *"profilo delle capacità e dei desideri"* di ognuno, che ha orientato le attività de "la bula" fin dall'inizio, è nato in quelle esperienze che, facendoci incontrare su un piano di parità, interrogava tutti insieme su quanto ci fa stare bene, cercando di integrare le esigenze di ognuno anche come uomini e donne. Ed è proprio da quelle esperienze che si è creata la necessità di confrontarsi, studiare, farsi aiutare per capire come essere più autonomi nelle relazioni, nei movimenti, nell'espressione, anche dei propri bisogni e desideri.

Abbiamo capito e sperimentato che l'incontro tra persone è

innanzi tutto “un incontro tra persone”, non tra ruoli, poteri, funzioni, ma tra individui diversi, con gli stessi diritti, che hanno esigenze comuni, riconoscibili, giustamente rivendicate da chi ha più strumenti, ma valide per tutti. Ed abbiamo capito che anche il limite, la debolezza, la dipendenza è una condizione comune, la verità del nostro essere persone che hanno bisogno degli altri, che vivono solo grazie agli altri.

I testimoni

Tanti personaggi, grandi nella loro semplicità, sono stati compagni di strada e ospiti de “la bula” già nei suoi primi anni di vita. Stupiva, in quegli anni, la curiosità per il nuovo che cercava di farsi strada orientando i conflitti verso una trasformazione sociale che integrasse scelte politiche e vita quotidiana, affermazioni ideali e impegno personale, radicalità etica e pazienza educativa.

Era naturale allora che chi veniva a Parma per manifestazioni nonviolente (di obiettori di coscienza, obiettori alle spese militari, obiezione al lavoro nelle industrie belliche, marce per la pace...) o per convegni su esperienze innovative (dal “liberarsi dalla necessità del carcere” al commercio equo e solidale, dal boicottaggio delle “banche armate” all’impresa sociale,

dalla cooperazione internazionale dal basso all’affido diffuso...) o per seminari di ricerca – azione nel campo educativo (sia nelle scuole che sul territorio), decentrasse le attività (magari anche solo per il pasto comune) in una realtà sociale della nostra città, per condividere le esperienze insieme alle idee.

E’ così che si spiega la presenza nella nostra cooperativa, per condividerne magari solo il clima comunitario, di Danilo Dolci (che è tornato e stato ospite nostro in tre anni diversi), Franco Sottocornola, Pietro Pinna, Ernesto Balducci, Mario Gozzini, Sirio Politi, Daniel Berrigan, Alex Zanotelli, Tonino Bello, Giancarla Codrignani, padre Zabelski, Franco Rotelli, Mao Valpiana, Carlo Nepi, Franca Ongaro Basaglia, Mario Menin, fotografi famosi che ci hanno lasciato il loro sguardo attento e partecipe e tanti altri che ancora ci sono amici.

Di molti conservo osservazioni che ho trattenuto in miei appunti o riflessioni che ci hanno lasciato e che, in alcuni casi, abbiamo pubblicato sui nostri libretti.

Pietro Pinna (primo obiettore di coscienza in Italia, nel 1952, che ha collaborato a lungo con Aldo Capitini sostituendolo poi alla guida del Movimento nonviolento italiano a Perugia)

ritrovò nella nostra esperienza un'applicazione concreta di quella *“onnicrazia”* che Capitini indicava, a partire dalle strutture intermedie, come vero modello democratico perché condiviso da tutti i soggetti e aperto alla comunità.

Don Sirio Politi (presidente per 10 anni del Movimento internazionale per la riconciliazione, costituitosi in Germania durante la prima guerra mondiale, tra i più attivi nel perseguire la difesa popolare nonviolenta e nel riuscire a farla inserire nella legge 64 sul servizio civile nazionale) ritrovò nella nostra cooperativa lo spirito evangelico delle prime comunità cristiane, con quella semplice essenzialità e condivisione che giustificavano la serenità dello stare insieme. *“State vivendo un’esperienza universale – ci disse – perché quanto fate è comprensibile da chiunque, in ogni angolo della terra, purché riconosca negli altri dei fratelli e nella natura un dono per tutti”*.

Carlo Nepi (architetto che collaborava a Parma con il più famoso De Carlo, attento alle trasformazioni sociali e ai cambiamenti dei territori periferici e di aree degradate realizzati “dal basso”) vedendoci all’opera nella ristrutturazione della stalla “grande”, tutti insieme, con la Daniela (diventata nuova

e infaticabile presidente della cooperativa) che energicamente trasportava la carriola, incitando intanto un barcollante Antonio, il John che soccorreva Stefano che non riusciva a portare i mattoni che aveva caricato con troppa generosità, Gigi che con me era impegnato nella sommaria e un po’ velleitaria scrostatura delle pareti con martelli (e ritmo) non certo da muratori, mentre intanto Pino si era perso in un giro con le bottiglie dell’acqua, e Rita e Remo, con la supervisione di Mauro e “l’incitamento” di Guido, erano indaffarati nella preparazione della tavola sul pavimento dell’antica letamaia, avente come copertura un tetto di cannucce, con un sorriso incantato disse: *“ma allora sono veri i sogni di Fellini!”*

La testimonianza di Danilo Dolci

Danilo Dolci (straordinario educatore, poeta, scrittore, promotore di lotte nonviolente, contro la mafia e ogni dominio, candidato tre volte al premio Nobel per la pace, maieuta instancabile al quale è intitolato l’istituto universitario di ricerche educative al M.I.T. di Boston, amico affettuoso che ci ha lasciato il 30 dicembre del 1997) ci ha incontrati attento, ponendoci le sue domande essenziali che illuminavano il nostro lavoro.

Appuntava parole e ci immetteva in cambiamenti in corso in ogni continente e ci presentava persone e esperienze con le quali comunicare.

Ci ha consegnato una profondità che la nostra fragilità e povertà non riconosceva.

Ha scritto una testimonianza sui nostri incontri che è inserita nel suo libro *La comunicazione di massa non esiste* (edito dall'Argonauta nel 1986). La riportiamo integralmente.

“Vado esplorando al vivo – pur con l'aiuto di giovani e bambini – le analogie tra fertilità e creatività, tra virus e dominio e come la creatività può esprimersi.

La creatività non si insegna. Ma ognuno, incontrando l'occasione di poterla sperimentare, può accendersene.

La struttura maieutica è il complesso dei rapporti più naturale (“nasciturale”): meglio corrisponde alla necessità della crescita singola e comune in quanto, proponendosi la scoperta dell'attuazione dell'interesse personale e collettivo, aiuta ognuno a schiudersi dalle inerziali abitudini comportamentali. Timori si riducono o scompaiono. Nuove esperienze, idee ed emozioni fecondanti si incontrano.

A Parma Danilo, educatore finissimo, mi accompagna a “la bula”, che mi ospita, una cooperativa che sa così concepire: “Anche in fabbrica l'elemento responsabilità, creatività, continua a essere – e a doversi scoprire – come uno dei fattori decisivi non solo per avere un lavoro accettabile per chi lo deve erogare, ma anche ai fini stessi della produttività. Cambia dunque l'impresa. E anche il rapporto tra impresa e ambiente. E si scopre la necessità, in qualunque tipo di impresa, di una crescente attiva e consapevole cooperazione al suo interno.

Concretamente concepire. Ragazze e ragazzi che hanno trovato in se stessi il coraggio di non essere dipendenti per tutta la vita; genitori che partecipano e dalla ricchezza del loro rapporto hanno saputo costruire con i figli realtà di sviluppo autonomo; giovani che hanno accettato di far crescere la loro vita insieme a chi ha maggiori difficoltà perché ne hanno visto le ricchezze. Sono questi i protagonisti della bula (che significa segatura) e delle cooperative di solidarietà sociale che in ormai oltre 10 anni sono nate nella zona di Parma aspettandosi, aiutandosi a germogliare, benedicendosi.

In comune hanno una scommessa: dal piccolo, dal poco, dal

nascosto, dal diffuso occorre partire per far emergere il nuovo. I risultati non si possono misurare sul quanto ma sul come (l'economia non come legge del profitto ma della "casa", come suggerisce l'etimologia). I prodotti realizzati devono essere belli e utili non solo per chi li usa ma anche per chi ne svolge tutti i passaggi per formarli.

Solo i rapporti tra gli individui, uguali perché differenti, con la materia in attesa di sviluppo, valuteranno la giusta direzione delle cooperative.

Il nome è una storia.

Sono ancora infinite le meraviglie che attendono di essere ascoltate per crescere trasformando. Ovunque.

Continuiamo ad osservare".

cooperativa la bula

FATTI DI SEMPLICITÀ

venticinque anni di integrazione sociale a Parma

**Fotografie
di Uliano Lucas
1984**





[Gigi, Mauro, Gerry, Guido, Elisa, Noemi, Stefano, Antonio]













[Gigi, Edo, Remo]

**Fotografie
di Sebastião Salgado
2001**



[Francesca e Lisa]





[Angelo e Patrizia]

Le buone pratiche

Un compleanno è occasione di bilanci e di progetti

di Angelo Errani

Le persone disabili con cui condividiamo la nostra esperienza di vita sono assai diverse da quelle che frequentavano le scuole speciali e la cui unica prospettiva oltre la famiglia era costituita dagli istituti. Molte di loro hanno realizzato e stanno realizzando capacità fino a non molti anni addietro ritenute impossibili e possono progettarsi e mettersi alla prova con degli sviluppi che sembravano impensabili. Si tratta indiscutibilmente di un buon bilancio: si sono aperte delle prospettive rispetto a dei destini che sembravano segnati. Un avanzamento di questo percorso che consenta a tutti di non essere esclusi dalla possibilità di realizzare un progetto di vita adulta riceve forza dal bilancio dei risultati descritti, ma ha anche bisogno di capire quali sono gli aspetti di criticità ancora attivi. Si tratta di una ricerca a cui possiamo contribuire interrogando le esperienze e ascoltandone i protagonisti. I venticinque anni che “la bula” festeggia corrispondono approssimativamente all’età delle studentesse e degli assai meno numerosi studenti che frequentano il Corso per Educatori presso il quale insegno. Mi rendo conto di correre il rischio di una forzatura nel suggerire un collegamento fra due aspetti, una cooperativa sociale e gli iscritti a un corso di studi, in realtà assai poco comparabili, ma sono convinto della fondatezza di una riflessione suggerita da G. Bateson e cioè

che:

“L’unità di sopravvivenza (sia nell’etica sia nell’evoluzione) non è l’organismo o la specie, ma il più ampio sistema in cui la creatura vive...”¹

Sono cioè convinto che nelle rappresentazioni e nei riferimenti concettuali che orientano l’agire delle generazioni più giovani sia possibile individuare le tracce dell’impegno culturale, giuridico e pratico che ha accompagnato il processo di deistituzionalizzazione e di realizzazione delle molteplici esperienze di integrazione scolastica e sociale di questi ultimi trenta anni. Tali esperienze hanno necessariamente caratterizzato *il più ampio sistema in cui* è nata e cresciuta la generazione che ha iniziato in questi anni ad assumere responsabilità professionali e/o è impegnata in studi universitari. Capire quanto e come abbia contribuito alla reciproca evoluzione l’aver condiviso con i coetanei disabili, di volta in volta, il banco, la classe, l’attività sportiva, il gruppo parrocchiale e, più in generale, la quotidiana frequentazione dei contesti di vita comuni a tutti può essere importante perché avrà necessariamente delle ricadute sulla realtà sociale e culturale che abbiamo davanti. Uno strumento che può aiutare tale ricerca - e che ho imparato da Andrea Canevaro - consiste nella richiesta alle studentesse, con le

quali inizio un nuovo corso, di raccontare, attraverso una breve testimonianza scritta, la loro prima conoscenza di una persona disabile e che cosa sappiano di lei ora, a distanza di tempo.

Riconoscere la crescita:

un aspetto decisivo della qualità della vita

Fra le testimonianze offerte dal gruppo che frequentava il corso lo scorso anno ho trovato particolarmente interessante, anche per il collegamento con il tema di questa riflessione, quella proposta da Claudia Cimbula, di cui riporto di seguito le parti che mi sembrano maggiormente significative:

Il mio primo incontro con una persona disabile fu alle scuole medie. Parlo del primo incontro consapevole, perché ricordo nella mia infanzia alcuni episodi in cui gli adulti mi hanno detto “...quel bambino ha dei problemi...è malato...è ritardato...” ma non ricordo un vero e proprio incontro con questi coetanei se non l’incontro con l’idea che si aveva di loro. Quindi risalendo nella memoria, il primo ricordo di un incontro reale vero e proprio risale alla scuola media. Mi ha stupito vedere che questo incontro, vissuto nella quotidianità per tre anni, sembra non aver lasciato in me grandi tracce,

segni eclatanti, ricordi emblematici, per cui ho avuto la tentazione di raccontare altri episodi della mia vita seguente, altre reazioni, altri incontri che ho vissuto come più significativi e che mi hanno fatto crescere molto. Poi mi sono chiesta: “Come mai questa reazione? Come mai questo senso di piatto, questa apparente irrilevanza dell’esperienza?” e ho provato a darmi una risposta.

In prima media eravamo una classe abbastanza compatta, in maggioranza venivamo dalla stessa scuola elementare, c’erano anche alcuni ripetenti più grandi di noi, da cui ci avevano insegnato a difenderci come se fossero pericolosi, e c’era anche Alessandra, una ragazza Down, che aveva la nostra età. Ci venne insegnato fin dall’inizio che lei era da trattare come una bambina, si diceva che era da non viziare, da non farle sentire la differenza (come se questa sia necessariamente e solo una cosa negativa!), ma in realtà

mentre noi guardavamo i telefilm alla TV, lei faceva ancora la collezione con le figurine dei cartoni animati...cioè non abbiamo avuto la possibilità di condividere qualcosa alla pari, ma solo la possibilità di starle vicini come amici più grandi, responsabilizzati più per badare a lei che per incontrarla come interlocutrice e compagna di giochi. Sono cresciuta per tanti anni, fino a nuove esperienze con caratteristiche molto diverse, convinta che lei fosse meno di noi e noi avessimo la responsabilità di non farglielo pesare e di fare in modo che non se ne rendesse mai conto, che tutto intorno si potesse far finta di niente.

Alessandra era Alessandra: bisognava andare alla festa di compleanno e fare come se fossimo alla festa di una bimba di sette anni, farle regali di conseguenza, non parlare come si parlava abitualmente con altri coetanei e pensare che fosse normale vederla vestita a tredici anni come se ne



1. 1980



2.



3.



4.



5.



6. 1981

avesse sette. Per tanto tempo ho, abbiamo, talmente pensato che così dovesse essere, che niente poteva sorprendere, che tutto era spiegato e spiegabile e tutto aveva una risposta programmata. A scuola lei aveva una insegnante di sostegno che passava la maggior parte del tempo in classe e alcune ore nell'aula del sostegno con Alessandra e un'altra ragazza Down...Il comportamento degli altri insegnanti si caratterizzava o in una dichiarata inesperienza, per cui ci si affidava a coccole, sorrisi, complimenti e si delegava l'impegno educativo all'insegnante di sostegno, o in una stimolazione continua giustificata da un "So io cosa si deve fare".

Riflettendo ora dopo tanto tempo, mi sento di essere stata defraudata dalla possibilità di conoscere Alessandra per come era veramente e questo non lo dico con spirito di rivalsa ma con la consapevolezza che forse anche chi avrebbe dovuto essere punto di riferimento per noi non aveva in realtà

strumenti per esserlo.

Se provo ad evitare quelli che ho in seguito scoperto essere luoghi comuni, di Alessandra ricordo la tenerezza quando si sentiva amata e quando si affezionava a qualcuno, proprio come me, ricordo quando teneva il broncio perché qualcuno non la considerava o perché tradiva le sue aspettative, proprio come me, ricordo la fatica di fare i compiti e il desiderio di andare a giocare in palestra, di nuovo come me. La differenza fra me e lei è che qualunque cosa lei facesse era sostanzialmente scusata, protetta, nascosta dietro al "suo problema", a me invece è stata data la possibilità di imparare e crescere... Claudia, affermando di sentire di essere stata defraudata della possibilità di conoscere Alessandra per come era veramente, richiama la centralità del bisogno di ognuno di vedersi riconosciuto come soggetto che cresce, che può realizzarsi come persona adulta, e invita a prestare attenzione



7. 1982



8.



9.



10. 1983



11.



12.

ad uno dei rischi maggiormente ricorrenti nella storia delle persone disabili, quello dell'infantilizzazione.

Perché, anche a seguito di ottime intenzioni, le persone disabili continuano a essere trattate come degli eterni bambini?

Vygotskij², avverte che il processo di sviluppo delle persone disabili è condizionato socialmente in due modi:

- L'elaborazione di un senso di inferiorità.
- la tendenza alla compassione, finalizzata all'adattamento, uniformata al modello di sviluppo dei coetanei non disabili.

Lo studioso individua la responsabilità di tali rischi nel riferimento, ad un'idea di sviluppo di tipo quantitativo, secondo la quale, una persona la cui identità comprende un deficit, si svilupperebbe in misura minore dei suoi coetanei. E' estremamente importante riflettere sull'inadeguatezza di tale riferimento concettuale, che comporta inevitabilmente una rappresentazione dello sviluppo umano secondo una progressione gerarchica, sulla base di un criterio che va dal più al meno.

Ne consegue che, in presenza di una disabilità, le proposte educative dovranno necessariamente seguire un progetto ridotto o rallentato: alla persona disabile si richiederà poco o nulla e le si proporranno apprendimenti abitualmente richie-

sti a chi ha meno anni. Per lo sviluppo umano, il riferimento da utilizzare non può essere la misura e/o la quantità, ma la diversità e l'eterocronia³. Le persone disabili possono realizzare le stesse competenze dei coetanei ed imparare ad utilizzare gli strumenti culturali in uso nella società di cui fanno parte, ma percorrendo altre vie, in altri modi e con altri mezzi. Ci si sviluppa inoltre a livelli diversi secondo i diversi settori dello sviluppo psico-biologico: possono quindi esserci alcune capacità ben sviluppate accanto ad altre meno sviluppate.

Ad esempio ci potrà essere una buona capacità di organizzazione spaziale accanto ad una limitata capacità di organizzazione dei concetti e/o del linguaggio. Ma non c'è gerarchia fra i due tipi di competenze, entrambe fanno infatti riferimento a strutture articolate e complesse.

Un suggerimento trasgressivo: invece di un passo indietro, fare un passo avanti

L'aspetto trasgressivo del suggerimento, proposto da Andrea Canavaro⁴, sta nel fatto che esso contraddice quanto convenzionalmente noi pensiamo e cioè che se una persona ha un deficit, una limitazione funzionale, occorra necessariamente

fare un passo indietro rispetto a proposte di sviluppo considerate normali per la sua età e così inevitabilmente si finirà per considerarla come una persona che ha meno anni. Invece di un passo indietro, l'invito è quello di provare a fare un passo avanti, guardando oltre la disabilità, non limitando cioè la rappresentazione della persona alla padronanza di una o più funzioni elementari, che potrebbero anche non essere attive, ma secondo una prospettiva di persona capace di funzioni superiori, come ad esempio, la capacità di esercitare un controllo e di saper gestire la propria situazione. Lo studioso argomenta poi la sua proposta con una riflessione sulle caratteristiche dello sviluppo umano.

Le persone:

- nascono attive
- con capacità limitate
- da sole non sopravviverebbero

Fin dalla nascita, per poter vivere, abbiamo bisogno di indirizzarci verso capacità che non possediamo, dobbiamo cioè imparare. La maggior parte degli apprendimenti avverrà in modo informale, altre conoscenze saranno possibili se verranno proposte ed esercitate. Le due dimensioni dell'apprendimento, quella informale e quella formale, rendono possibile quello che Vygotskij indica come il passaggio delle

funzioni elementari (biologica, di sopravvivenza, ecc.) alle funzioni mentali superiori (rese possibili dall'educazione intenzionale e dall'aiuto di strumenti).

Che cosa succede quando una persona che cresce vive una situazione in cui da lei non si pretende nulla, oppure quando le vengono proposti dei compiti talmente elementari da non avere poi nessun motivo per misurarsi con qualcosa che la faccia avanzare, perché il deficit calamita tutte le attenzioni e non permette di vedere oltre, di scoprire che ci sono delle capacità che possono essere sviluppate accanto al deficit? *Ci può essere un percorso di crescita dall'infanzia alla vita adulta se c'è la possibilità di scoprire il percorso che collega le funzioni elementari a quelle superiori* ⁵.

L'autore propone il seguente esempio: incontrando una persona il cui deficit non le consente il controllo degli sfinteri potremmo limitarci a questo dato, oppure potremmo pensare che quella persona, pur non avendo il controllo degli sfinteri, potrebbe realizzare un controllo sulla sua situazione, che è anche quella di non poter controllare gli sfinteri. Potremmo dunque pensare alle possibilità, alla crescita, non solo all'assenza, allo sviluppo di funzioni superiori, come sono appunto quelle del saper controllare la propria situazione. Non potrà farlo da sola, perché la sua situazione non le

consente il collegamento fra una funzione elementare, il controllo degli sfinteri, e le funzioni superiori, il controllo dei pannoloni di cui ha bisogno, delle modalità dell'aiuto necessario, stabilendo in questo modo anche un legame tra la sua condizione di individuo che ha un'età (e che non è senza età), un genere maschile e femminile (e che non è neutro) e che vive in contesti con diverse caratteristiche (e non in contesto unico). La possibilità di controllo è un elemento chiave dello sviluppo e della crescita, se non vi è la possibilità di esercitare un controllo della situazione che si sta vivendo viene meno anche la possibilità dell'apprendimento. L'impegno è dunque nella ricerca dei mediatori che consentano il collegamento fra le funzioni elementari e le funzioni superiori.

Mantenere attivo il riferimento alle *buone pratiche*

Il rischio di rimanere schiacciati da un'immagine di inadeguatezza e di sviluppare un senso di inferiorità, che condiziona inevitabilmente i percorsi di crescita, può essere ridotto con la scoperta della possibilità di poter esercitare un controllo sulla propria situazione, una scoperta che promuove autostima e senso di efficacia. L'esercizio del controllo richiama l'esperienza della responsabilità, del venire consi-

derati e considerarsi adulti.

Fra gli aspetti più significativi dello stato di adulto ci sono il lavoro, che ci fa riconoscere con un ruolo sociale, e la residenzialità non più necessariamente limitata alla famiglia di origine, che ci consente di riconoscerci e di vederci riconosciute delle autonomie. Il lavoro e la residenzialità, rispettivamente per "la bula" e la "nottam...bula", hanno costituito il riferimento centrale dell'impegno che ha accompagnato l'intera storia della cooperativa, un impegno che ha realizzato *buone pratiche*.

Per *buone pratiche* non intendiamo le buone azioni o delle realizzazioni esemplari ed eccezionali, ma buone regole organizzative che consentano a tutti di poter avere delle possibilità di qualità della vita, non in una logica di emergenza o di episodicità, ma in una logica di realizzazioni stabili.

E' una logica che, in seguito alle politiche sociali degli ultimi anni, è oggi esposta a rischi molto seri. La precarietà e l'emergenza da un lato e lo spostamento delle risorse dai servizi all'erogazione di sussidi ai singoli dall'altro stanno minando le condizioni di uno sviluppo del nostro lavoro. I servizi sono indispensabili per la qualità della vita: nelle nostre vite ci deve poter essere anche la possibilità di non essere efficienti tutti i giorni e, se ci sono giornate di soffe-

renza, di debolezza, dobbiamo poter contare su altri che suppliscano, sorreggano, ci consentano di vivere la fatica di un periodo senza drammi. I servizi, per poter incontrare e accompagnare i bisogni, hanno bisogno di continuità. Senza continuità non è possibile costruire competenze, la credibilità di un servizio viene meno e la catena di aspetti che determinano la qualità della vita ed i progetti di vita rischiano di andare in pezzi. E' fondamentale allora, nell'attesa che si creino le condizioni di una ripresa di questi tempi anche sul piano politico, richiamare con forza il riferimento alle *buone prassi* ed alla responsabilizzazione.

Per chi cresce, far esperienza della responsabilità, significa poter incontrare gli aiuti indispensabili ma anche gli ostacoli, gli aspetti non ancora organizzati di una situazione, le occasioni che richiedono l'impegno a cercare delle soluzioni, a collaborare per la realizzazione dei cambiamenti che di volta in volta si individuano necessari, a ricercare le strategie e gli strumenti più adatti.

Il controllo degli aiuti è molto importante: un aiuto può essere in una certa misura, non necessariamente sostituire l'azione di chi vive quel bisogno; un aiuto può essere per un certo tempo, non deve essere necessariamente per sempre.

Lo sviluppo del nostro lavoro di questi anni e poter fare un

passo avanti nella prospettiva dell'integrazione, credo che consista principalmente proprio in questo: ricercare le condizioni perché le persone disabili abbiano l'opportunità di partecipare alla costruzione del progetto di vita adulta che le riguarda, diffidando delle realizzazioni facili, dei risultati regalati e degli aiuti che vorrebbero soddisfare completamente e per sempre tutti i bisogni.

¹ G. Bateson (1976), *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano.

² L. S. Vygotskij (1986), *Fondamenti di difettologia*, Bulzoni, Roma, p. 25.

³ R. Zazzo (1965), *La notion d'hétérochronie dans la diagnostic de la débilité mentale*, in "Revue de neuropsychiatrie infantile", 4-5, pp. 241-6.

⁴ A. Canevaro (2005), *Pedagogia speciale e progetto di vita*, pacchetto FED per Corso Formatori, Facoltà di Scienze della Formazione, Bologna.

⁵ Op. cit

Abile e dis - abile = bis - abile

di Fabio Groppi

Conosco bene la realtà de “la bula” e degli altri centri di integrazione affratellati. Conosco e rispetto lo sforzo costante che in essi si cerca e si realizza. Mi aiutano le altre esperienze in ambito del Consorzio Solidarietà Sociale, nel mio lavoro di psicologo e psicoterapeuta, nella mia vita personale. Mi è stato chiesto un intervento nel quale, dal punto di vista professionale dello psicologo, riconosca quanto fatto per l'integrazione di persone in difficoltà e individui qualche direzione di riflessione critica.

Quel che posso pensare lo devo a tutti quelli con i quali mi sono confrontato, impossibile citarli tutti, alle letture, e soprattutto alle persone in favore delle quali ho cercato di lavorare come psicologo, supervisore, formatore. Persone, famiglie, équipe.

Ho preferito procedere per spunti di riflessione, piuttosto che per discorsi compiuti.

Ho scritto quindi vari pensieri che mi sono via via venuti in questi anni di lavoro. Molti sono condivisi da e con altri. Non c'è nessuna pretesa di completezza, tante altre cose sarebbero da dire.

Riconosco di essere anche saltato di palo in frasca a volte. Tutto quello che ho scritto lo penso innanzitutto di me stesso.

Credo che ognuno di noi vorrebbe far sparire i traumi, le malattie, gli incidenti genetici, i danni al potenziale umano. Qualcosa di tutto ciò possiamo contrastare, qualcosa possiamo neutralizzare, altro possiamo recuperare; ma prima dopo e durante sono le diverse abilità, talenti e competenze che occorre riconoscere e far emergere, rinnovare, riattivare, ed anche creare, costruire, trapiantare.

Quando parlo di abilità non mi riferisco solo a quelle pratiche costruttive, ma anche sociali, relazionali, comunicative, espressive, artistiche ed a tutte quelle maestrie che per fortuna possediamo, purtroppo non sempre con consapevolezza.

Esplicito subito per essere chiaro che credo siamo tutti dis – abili, cioè con deficit di abilità rispetto ad una norma sociale, statistica e culturale che non solo varia nel tempo, ma è pure molto ineffabile. Direi non stabilita, più che altro genericamente intuita e collusivamente condivisa. Siamo disabili rispetto a questa intuizione nelle forme del corpo, nel funzionamento psichico, nelle competenze di ogni genere, nelle sensibilità. Mi sia permesso di dire, per fortuna. È nella diversità che nasce la scoperta.

Le compensazioni e gli sforzi e l'accettazione della nostra

diversità portano a costruire, riconoscere “diverse abilità” in ognuno di noi, differenti, nuove. Spesso con fatica, altre volte come un dono. Alcune molto utili, altre un po’ meno. Molte non da subito, ma lo divengono con il tempo. Potenzialità. È uno sforzo massiccio che non riesce mai in tutto e per tutto; una parte di “disabilità” resta sempre. È illusione di onnipotenza pensare di non essere portatori di questa “quota”. La lotta contro i limiti genera nuove e diverse abilità che comprendono il limite stesso, il quale – non sempre – non è più tale, non è più limite, diventa parte di qualcosa d’altro. Questo percorso ha bisogno però per avviarsi e continuare ad essere attivo del riconoscimento di quelle che sono le risorse, i talenti, le maestrie, le arti, in parte diversi in ognuno di noi.

E non è possibile fare questo percorso da soli. Ognuno di noi ha bisogno degli altri per riconoscerle per sé stesso.

Senza il riconoscimento delle parti buone non è possibile l’integrazione personale, intesa come accettazione ed assunzione dei deficit (rispetto all’intuizione di una norma) che possono così venire vissuti anche come spinte alla ricerca, risorse, valore, abilità essi stessi, talenti unici.

Solo così possiamo diventare bis – abili.

Dovrebbe essere anche questo un diritto riconosciuto: poter

essere continuamente in “formazione” e scoperta di sé.

Mettersi alla prova, conoscersi e ri-conoscersi.

Molto è stato fatto in questa direzione, molto per fortuna resta ancora da fare.

Integrati integri

Il confine fra deficit e risorse è personale in rapporto ai propri desideri e bisogni, sociale in rapporto alla storia.

Stiamo bene con noi stessi non se ci pensiamo perfetti, stato che francamente non si capisce bene cosa porterebbe, ma se accettiamo con tenerezza e rabbia e rassegnazione e saggezza i nostri limiti e incompetenze; se siamo integrati integri. Non a caso delle persone che amiamo accettiamo aspetti a volte criticabili ed altri li amiamo e non vorremmo cambiassero.

E poi, è bello e sano saper chiedere, trasformare i desideri in legami, i propri bisogni in conoscenza di sé, questa in confidenza, e poter chieder aiuto.

Migliorarsi? Scoprirsi

Tutto ciò non impedisce né limita la tensione al “miglioramento” che credo ognuno desideri per sé e per gli altri, anche se non ne farei una necessità a tutti i costi, almeno non come semplice somma di abilità e conoscenze. Gli esseri umani non sono Pokemon obbligati ad evolvere in metamorfosi snaturanti, ma al contrario esseri che necessitano di trovare continuità, coerenza, approfondimento, integrando esperienze e scoprendo via via competenze ed incompetenze.

Nel lavoro professionale dobbiamo essere in grado di mantenere un livello ottimale di efficacia, aiutati da condizioni anche



13. 1985



14.



15. 1986



16.



17.



18.

organizzative.

Non credo che l'essere umano possa migliorarsi e migliorare il proprio benessere senza scoprire i tanti talenti e maestrie possedute, troppe volte sepolte, non attualizzate.

Lavorando come psicologo mi sono sempre più convinto che sono tantissimi. L'apprendimento – lasciato ad altri l'approfondimento della parola – inteso come esperienza di vita li disvela e li rende attivi. Altri ne impianta.

I nostri sistemi formativi quanto riescono a far fare queste scoperte? Quanto invece pur sostenendoci e facendoci crescere si "accontentano" di creare un livello "sufficiente" di abilità spendibili?

Come psicoterapeuta vedo sempre che lo stato di disagio inizia a dissolversi e ad evolvere in crescita quando si sbloccano le risorse incagliate e sepolte. Di fatto, l'effetto peggiore e più duraturo del trauma è proprio quello di legare e bloccare

parti di sé positive e necessarie, e di non farle sviluppare, manifestarsi, emergere.

Mi sembra che riprendere i fili del discorso intorno a cosa è apprendimento, formazione, arricchimento di competenze potrebbe darci qualche nuova direzione di lavoro.

Società che integra si fa integra

In termini di evoluzione sociale, civile, direi che è innanzitutto necessario, non solo giusto, integrare tutti i cittadini; la società necessita di tutti, ne ha bisogno per crescere.

L'integrazione non è qualcosa che si concede o si favorisce, l'integrazione è un bisogno primario in primo luogo della società nella sua globalità, che si integra sempre più lei stessa integrando via via tutti, e dico proprio tutti.

Sono assolutamente convinto che un cittadino in stato di



19. 1987



20.



21.



22.



23.



24.

emarginazione o come altro si voglia chiamare se non è integrato sia una parte mancante al tutto. Un tesoro perduto.

Risorse che non girano.

L'integrazione è sempre a due vie, complementare, corrispondente: integrando il cittadino, si integra e si completa la società.

Occorrerebbe secondo me partire da questa convinzione con maggiore forza.

Ed inoltre, l'integrazione, i modi per realizzarla, non sono unici, quante possibilità di integrazione ci sono?

Forse una per cittadino.

La sfida della ricerca delle tante integrazioni possibili, diventa continua ricerca di possibilità nuove; che non sono nuove solo per gli "esperti del settore", ciò che è scoperta culturale in un ambito si diffonde nella società, se la società è aperta alla ricerca dell'incontro, ci crede, favorita da buoni metodi di confronto e capacità di diffusione.

Ancora una volta, in questa ottica, l'investimento a favore di quelle che vengono chiamate "fasce deboli" ha un ritorno culturale ed economico per tutta la società. Non è una spesa.

Se si sa investire bene. E far conoscere i risultati.

Comunicare e farsi conoscere, ricercare e fare "conserva culturale", conoscenza.

Costruire pratiche, prassi, riflessioni di metodo, confrontarsi e verificare.

Su questo ultimissimo punto molti di noi che lavorano nel sociale hanno molto da rimproverarsi. Ma mi sembra una buona direzione di lavoro e di sviluppo.

Diversità, estraneità, timore

Un giorno mentre conducevo una attività con un gruppo di disabili sono entrato in una stanza a fianco per lavare del materiale. Ero in grado di sentire cosa succedeva nell'ambiente vicino. Il gruppo stava bene e c'era un bel clima emotivo. Ad un certo punto una ragazza disse ad un compagno: "Ma tu sai perché noi siamo così?" risposta: "È la vita. Cosa ci puoi fare?" la ragazza ha continuato a porre la sua domanda per un po', senza trovare risposte.

Ma non credo fosse quello il suo desiderio in quel momento. Ho pensato e ripensato molte volte a quell'episodio, che non riesco a rendere appieno scrivendo; ho cercato di viverlo dalla parte dei protagonisti, di sentire cosa può portare una persona a questa abilità, consapevolezza, di essere, vivere, di percepirsi come "diversa" in mezzo ad altri come sé e ad altri diversi da sé.

Quanta consapevolezza e storia e riflessione e abilità dietro quelle parole.

Ancora oggi manifestano una intensità ed una densità di importanza, intelligenza e sensibilità per me stupefacenti.

Dette da persone con Sindrome di Down, passate ancora a suo tempo attraverso le classi speciali!

Chissà cosa avrebbero detto fatto e pensato con opportunità di crescita più efficaci.

Chi ha bisogno di chi?

Pensiamo che molti soggetti emarginati siano soggetti bisognosi, siano soggetti deboli...questo è in parte vero, ma quanto lo pensiamo...per poter credere che hanno bisogno di noi?

Quando dobbiamo sopravvivere, giustificare la nostra utilità, sentirci importanti, indispensabili, mantenere un posto di lavoro, avere una utilità sociale !

Tutti abbiamo bisogno di tutti; sono le abilità e le competenze da far emergere, che generano autonomia, piuttosto che far emergere i deficit da colmare, che generano dipendenza. Diciamo che lavoriamo per l'integrazione dei soggetti deboli, per dar loro opportunità, che sappiamo che tutti abbiamo lo

stesso valore, che realizziamo interventi di pari opportunità.

Non è vero, molto spesso non è proprio vero, ancora oggi a volte generiamo relazioni di dipendenza da noi, non per cattiva coscienza o volontà, ma perché è la forma di relazione più comoda!

E d'altra parte non è pensabile poter realizzare qualcosa di così importante come "l'integrazione" solo perché ogni tanto ci appare mentalmente chiaro, assodato, certo, giusto.

È la sua trasformazione in respiro, in quotidianità, in ciò che senti, che percepisci, nel modo in cui conosci l'altro e te stesso, gli occhi con i quali guardi che genera integrazione e che comporta un lungo lungo lungo cammino di costruzione ed educazione! Già saper stare in questo flusso culturale che si costruisce poco a poco negli anni, contribuendo a sostenerlo, è tanto.

L'integrazione si crea con gli occhi con i quali guardiamo, che non sono sempre quelli che vogliamo e che sceglieremmo, se potessimo.

E le nostre abilità di autocritica sono indispensabili per tenere la rotta, perché tutti giorno dopo giorno rischiamo di scivolare nell'area grigia e poi in quella più scura portando anche altri legati a noi in situazioni non utili.

Abbiamo bisogno gli uni degli altri per essere efficaci in questo

processo. È qualcosa di diverso dalla semplice collaborazione. Ed anche questa mi sembra una buona direzione per la riflessione.

Unicità

Spesso si sente dire che le persone disabili sono uguali a “noi”: ognuno di noi non è uguale a nessuno, e poi, è la pienezza della soggettività che ci fa uguali. Ma siamo diversi, molto. Parlando proprio da psicologo, io credo che cerchiamo di sentirci uguali ad altri per autoproteggerci, perché nella bellezza della propria unicità sta un angolo di infinita solitudine, che a volte ci risulta spaventosa, un luogo dove siamo e saremo sempre unici ma nel contempo assolutamente soli! Ed anche perché altri esplorano esperienze e conoscono cose che non sappiamo, e questo ci dà il senso della nostra finitezza, dei nostri limiti. Vorremmo poter “com - prendere” tutto nella nostra mente.

Da questo, non è affatto vero che i “diversi” tali non siano. Lo sono eccome, hanno esperienze, sensibilità, modi di pensare e conoscere diversi ed è anche questo che occorre riconoscere, assumere, valorizzare.

Legittimare.

È discriminante se lo usiamo come cifra per misurarci con scale di valore, è straordinariamente fecondo se lo affrontiamo come diversità da conoscere.

Ho affermato nel passato ed affermo anche oggi che il disabile così definito dai trattati medici e dalle norme sociali ha qualcosa in più di me e di molti altri. È a contatto con un problema, una complicazione, una complessità che io non conosco e che molti non conoscono; ed io credo che a volte sia qualcosa di realmente extra – ordinario.

Purtroppo anche nella sofferenza, che non è originata solo dai deficit stessi, ma dall’handicap al quale la società dà vita. È la valorizzazione di questa diversità che rende possibile l’integrazione vera.

L’integrazione di ognuno non può esimersi dal riconoscere le soggettività, nel dar loro il modo di manifestarsi ed affermarsi. È utopia pensare possa accader totalmente subito, per ognuno di noi, ma comunque tagliare fuori una parte importante dell’esperienza soggettiva di qualcuno impedisce che si realizzi.

Veramente in questa direzione abbiamo mosso pochi passi, io la sento come una grande possibilità, tanto resta da scoprire.

Molteplicità

Siamo sempre più società multiethnica e multirazziale; preferisco dire multiculturale. Sono convinto sia una necessità dello sviluppo della civiltà e della cultura in tutte le sue forme. L'intelligenza umana nasce e si crea nella modificazione, nel mescolamento, nella rottura degli equilibri, nel crogiuolo del meticciato.

Come questo possa coniugarsi al sacrosanto bisogno di stabilità è una bella sfida.

Integrare è mettersi insieme in modi complementari.

Si lavora per l'integrazione. Siamo professionisti.

Quante realtà splendide di lavoro per soggetti in difficoltà riescono ad integrarsi fra loro e a dare vita a nuove forme di risposta a bisogni?

Quante volte riusciamo ad integrarci come professionisti?

Purtroppo poche volte. La maggior parte, sono collaborazioni, incontri, scambi. Confronti che non ci cambiano, non ci fanno evolvere più di tanto.

Il livello di complessità al quale riusciamo a lavorare, ad integrarci noi professionisti, noi centri di lavoro, noi équipes, è la misura del livello di complessità ed efficacia delle risposte sociali di integrazione che sappiamo e possiamo dare.

Più in basso o più in alto, in avanti.

E questa a me sembra una bella direzione di lavoro.

Ma cambiare prassi, cambiare modello organizzativo, cambiare organizzazione di riferimento è rischioso. Meglio un po' di routine.

Secondo me dovremmo rifletterci su.

Interdipendenza, scambio, integrazione personale ed interpersonale, accettazione, piacere della diversità intesa come molteplici ed infinite manifestazioni dell'essere.

Si cresce per entusiasmo, comunicatoci dagli altri fin da prima del concepimento. Qualcuno ci illude, ci permette di entrare nel gioco giocando con noi, in-ludus, il gioco della vita, che noi stessi giocheremo poi con le abilità che abbiamo, competitive e non, profit e non, costruttive o relazionali, artistiche o sociali, e che quindi sono necessarie per giocare; ma il gioco resta vivo se queste non diventano fini ma rimangono mezzi per continuare a giocare il gioco della vita, che è gioco degli incontri.

Sapremo incontrarci meglio?

“La bula” e il servizio pubblico

L'imprescindibilità di un rapporto

di Rita Cavazzini

E' stato offerto a me il piacere di raccontare la storia di un rapporto e di un incontro (quello tra il sistema pubblico e “la bula”) che risale ormai a tanti anni fa.

Mi fa piacere pensare di essere stata individuata per il lungo cammino percorso insieme, dove lavoro, vita, speranze, ideali, rispetto dei diritti, si sono fusi e confusi insieme ed hanno costituito la ragione di fondo di un rapporto diventato col tempo anche istituzionale.

Nella rete dei servizi socio sanitari, il rapporto con le cooperative sociali, con il Consorzio Solidarietà Sociale, assume la caratteristica di imprescindibilità, per la presenza di un attore importante e fondamentale con cui costruire progetti individuali e di aiuto. L'attuale situazione è una realtà, un dato di fatto che viene da lontano, che si è costruito con la negoziazione, il confronto, e l'empatia fatta di consapevolezza di essere “sulla stessa lunghezza d'onda” e di lavorare insieme per lo stesso fine.

Il mio rapporto di operatore pubblico nasce ormai molti anni fa, in un periodo di grande impegno e idealità. Lavoravo da poco con una collega oggi a Piacenza e con gli infermieri

psichiatrici presso il Centro Lubiana, destinato all'epoca a bambini disabili, sotto la guida di persone che hanno fatto la storia dei servizi ed anche, per questi aspetti, di questa città: alludo a Vincenzo Bagnasco e a Mario Tommasini.

Erano gli anni delle battaglie per la chiusura dei manicomi, per l'abolizione degli Istituti, per il diritto all'integrazione scolastica e lavorativa. Anni che hanno segnato per sempre la storia dei servizi, che hanno sancito il diritto di cittadinanza, il diritto delle persone alla dignità, al lavoro, alla casa, nel rispetto dei principi costituzionali.

Ho ripercorso quegli anni rileggendo un quaderno dell'Amministrazione Provinciale del 1977 che pubblicava gli atti di un convegno su "Lotta all'emarginazione e risposta del mondo del lavoro".

Vi si ritrova non solo l'esperienza di una lotta politica, ma la testimonianza dei valori, dei principi e degli obiettivi degli uomini che sono stati diretti protagonisti di una realtà che ha cambiato comunque il paese e la sua storia. Quelle lotte sono ancora straordinariamente vive e purtroppo i risultati non completamente definiti e stabilizzati.

L'occupazione dei manicomi, le battaglie per le chiusure dei

brefotrofi e degli Istituti, la lotta contro la segregazione e di conseguenza la necessità di ricostruire centinaia di vite, ha visto coinvolti non solo gli operatori sanitari ma l'intera collettività.

Diceva Mario Tommasini, all'epoca Assessore in Amministrazione Provinciale: "Non è stato un lavoro burocratico e di élite di specialisti, ma una vissuta e sofferta lotta popolare e ideale che ha conquistato sempre più la coscienza dei lavoratori".

Ricostruire vite ha significato cercare case, trovare lavoro, garantire il diritto allo studio.

Attorno al 1976 erano circa 100 gli appartamenti aperti per ospitare una parte di lungodegenti provenienti dal Manicomio di Colorno e una parte di ragazzi tolti dagli Istituti.

L'affermazione dei diritti di cittadinanza portava con sé inevitabilmente l'affermazione del rispetto del primo articolo della Costituzione: "L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro", quel lavoro per anni negato a tanti uomini e a tante donne, e che diventava finalmente non solo reale opportunità, ma anche battaglia civile per l'emancipazione. L'inserimento al lavoro ha costituito dunque uno dei principali obiettivi dei

servizi, degli operatori.

Su quell'obiettivo si è mosso l'intero sistema produttivo: i Consigli di Fabbrica sia della città che della Provincia, le Organizzazioni Sindacali, il mondo imprenditoriale in genere, le Aziende Municipalizzate.

Il diritto al lavoro diventava così il diritto alla vita: il rispetto di quel diritto non era più solo in capo ai servizi ma passava, per dovere, all'intera comunità. Andava così in crisi un altro dei modelli sino ad allora in atto, il laboratorio protetto, di cui era evidente, pur nella positività, l'inadeguatezza.

Nasceva, con un'intuizione straordinaria che precorreva i tempi dell'Unione Europea, il Piano CEE, nato per durare un paio d'anni, in realtà proseguito sino ai giorni nostri.

Il Piano CEE era un progetto biennale con una spesa all'epoca molto significativa di 650.000.000 Lire, sostenuta in parti uguali dall'Amministrazione Provinciale e dal Fondo Sociale Europeo a favore di un primo gruppo di 90 ragazzi con disabilità psichica per favorirne l'inserimento lavorativo.

Si sanciva nel progetto la consapevolezza che anche l'apprendimento lavorativo non poteva avvenire se non in stretto rapporto con la realtà, con l'ambiente, con il mondo lavorativo vero e proprio. Ma per poter inserire al lavoro, occorreva creare sensibilizzazione, fugare i pregiudizi, cercare e creare alleanze.

Il collocamento al lavoro non significava solo conoscenza del singolo caso, presupposto fondamentale, ma contatti con tutto il mondo che ruotava intorno all'azienda.



25.



26. 1987



27.



28. 1988



29. 1989



30. 1990

Tutto questo ha significato non solo reali possibilità di integrazione e di occupazione vera e concreta, ma ha anche costruito un mondo ed una strada che, pur nelle difficoltà delle crisi economiche che si sono susseguite negli anni, è diventata valore e punto di riferimento per tutti.

In quel contesto uno dei soggetti importanti per la realizzazione di tutto il movimento è stata la cooperazione che oggi definiremmo no-profit. In realtà tutto il mondo della cooperazione, proprio perché fondato sui principi del ruolo sociale, della partecipazione, è stato un partner prioritario e un compagno privilegiato.

In quel periodo è iniziato il mio rapporto con “la bula”, con Danilo Amadei, obiettore di coscienza, e con altri operatori fra cui, qualche tempo dopo, Patrizia Ridella.

Sono stati anni importanti e significativi in cui le battaglie per i diritti delle fasce più deboli trovavano un terreno fertile in un contesto sociale favorevole, in cui il Pubblico e il mondo della cooperazione cominciavano a gettare la base del loro rapporto di collaborazione. Tutto sembrava semplice perché i valori della solidarietà e dell'integrazione erano cammini comuni.

Oggi in molte leggi collegate al welfare si parla di sussidiarietà, intendendo con ciò sia un ruolo ed una funzione di gestione di servizi non più in capo ai Servizi Pubblici, sia una competenza di creazione e programmazione autonoma vera e propria, all'interno di quella più ampia delle Istituzioni, con cui interagire e diventare anche fornitori di servizi stessi.

In questo senso mi sembra più corretto parlare di ruolo di co-programmazione e condivisione di progetti definiti con-



31. 1993



32.



33.



34.



35. 1994



36.

giuntamente, dove l'agire per la risposta ai bisogni diventa agire comune nella consapevolezza che al Pubblico "non debba porsi in carico tutto".

Questo rapporto, inizialmente poco strutturato, ha subito nel tempo una positiva modifica, arrivando alla definizione di strumenti di convenzione che durano ormai da diversi anni.

La convenzione di fatto riconosce la cooperativa come realtà strutturata nel tempo e come interlocutore accreditato dal Servizio Pubblico; nasce dal confronto sempre dinamico delle varie realtà territoriali, è mobile perché si adatta ai cambiamenti dei bisogni delle persone.

Sono nati così progetti individualizzati di avviamento al lavoro e di formazione, progetti di alta valenza assistenziale. Nella flessibilità del rapporto, poco importa se a rilevare il bisogno è il Pubblico o il privato sociale, è significativo che dal confronto reciproco nascano le soluzioni.

Ricordo con piacere come in tanti incontri, noi operatori del Pubblico e operatori di cooperative, nel momento di andare a definire il rinnovo delle convenzioni, si partisse sempre dai singoli ragazzi, dai loro problemi e dalle esigenze delle loro

famiglie per far diventare atto formale e accordo l'attività realizzata. A guidare le nostre intese c'è sempre stato un viso, un problema, un episodio di vita concreta.

La storia dei servizi non è stata così semplice e lineare come poteva apparire agli inizi di questa esperienza. Infatti, quando il contesto sociale ha cominciato ad essere meno accogliente e si sono manifestate nel mondo produttivo resistenze o difficoltà all'accoglienza e i progetti personali stentavano a trovare le soluzioni ipotizzate dagli operatori pubblici, qualche timore di costruire percorsi dedicati ma troppo statici, ha cominciato a serpeggiare. Di nuovo la paura del non riuscire ad assolvere un ruolo importante come quello di favorire l'inserimento nel lavoro e negli aspetti di vita quotidiana, ha determinato una qualche criticità di rapporti, senza tuttavia mettere mai in discussione quanto realizzato e i principi fondanti la storia comune.

Ancora una volta la capacità di mettersi a confronto, di aprirsi al territorio, di essere elemento di problematicità, sono stati determinanti e vincenti. Oggi c'è maggior consapevolezza, maggior capacità progettuale e dunque tranquillità nella cura di situazioni anche particolarmente complesse.

Il percorso realizzato, la storia che ha visto “la bula” fare da apripista a tante altre cooperative che sono nate successivamente, costituisce il patrimonio che questa provincia mostra con orgoglio come vissuto di solidarietà, tolleranza, apertura al diverso pronta ad accogliere quanto di positivo il contesto di riferimento possa offrire, ma anche pronta a difendere nel tempo quei valori fondanti che sono anche del Pubblico e che costituiscono realtà comunque senza ritorno.

E’ per questo che le cooperative di solidarietà sociale sono comunque imprescindibili nella rete dei servizi.

“La bula”: storia e vissuto nel racconto per immagini

di Lucia Miodini

Mi sono soffermata a lungo sulle centinaia di immagini, raccolte in una ventina di album, che raccontano, dal 1980 ad oggi, la storia de “la bula”, scritta dai tanti vissuti che ne hanno condiviso il progetto: la trasformazione della stalla e della casa colonica in mattoni; l’adattamento del terreno circostante per accogliere un campo giochi, occuparsi dell’orto e delle piantate, costruire un recinto per l’allevamento di piccoli animali; la costruzione del magazzino e l’inaugurazione del parco giochi; la sistemazione della cucina e del nuovo laboratorio, l’apertura dell’area verde. E ancora le gite, le feste di carnevale, gli spettacoli teatrali messi in scena in occasione delle feste di primavera. Patrizia Ridella mi mostra, con la passione delle cose vissute con grande intensità, il materiale conservato con cura nei locali della cooperativa. Si ripresentano, a lei, con emozione gli accadimenti, i tanti ragguardevoli momenti del vissuto quotidiano, che, attraverso il suo narrato, rende visibili: Pino sull’amaca, l’anziana signora degli orti sociali nel recinto degli animali, gli operatori ed i ragazzi davanti al pulmino blu o sotto il pergolato, Paolino che accudisce gli animali, l’apertura del negozio in Borgo Felino e la prima festa di primavera, e tanti altri ancora. In questa storia, costruita attraverso le fotografie realizzate per lo più dagli operatori, dagli obiettori di coscienza, dai familiari

e dai ragazzi della cooperativa, si possono trovare differenti insiemi di senso. Di primo acchito verrebbe da confrontare questi album con l'album delle foto della propria famiglia, come narrazione condensata dell'esperienza collettiva del gruppo. L'album familiare è il luogo nel quale, dal continuum indefinito del tempo, anzi dei tempi possibili, si ricava quel singolo insieme spazio-temporale che si ritiene di mettere a fuoco, e che in futuro si vorrà ancora mettere a fuoco nella memoria. La funzione e l'uso degli album de "la bula" suggeriscono, tuttavia, una differente lettura. Ridella mi chiarisce che l'occorrenza di raccogliere il materiale fotografico trova una motivazione nel desiderio di comunicare, offrendo a quante più persone possibili, la possibilità di incontrare e condividere la storia ed il vissuto de "la bula". Ecco, allora, che questi raccoglitori conservati con cura stimo costruiscano uno spazio dello stratificarsi delle memorie come tessuto multiplo, uno strumento di comunicazione, infine, per una lettura del reale contro ogni riduzione delle differenze a stereotipo. Anche in occasione di questa pubblicazione, che intende raccontare i venticinque anni di attività della cooperativa, sono state scelte alcune immagini: i volti, sorridenti o annoiati, le espressioni attente dei ragazzi e delle ragazze impegnati nei laboratori di falegnameria, le

facce divertire che animano le feste di primavera, formano una striscia orizzontale, che è l'introito al discorso che si palesa nelle pagine seguenti. Si può intendere questa scelta come un progetto che al diniego delle alterità oppone il riconoscimento delle soggettività. La striscia delle immagini si grava, inoltre, di un senso differente quando la intendiamo in parallelo al trait d'union che lega lo snodarsi della composizione fotografica. Quanto alla costruzione del racconto, alle poche fotografie selezionate, con non poche difficoltà, da un insieme di venti album, scegliere tra queste immagini ha voluto dire, per Patrizia e Laura Stanghellini, costruire un racconto tra i tanti possibili: la trasformazione degli spazi. La selezione è, sempre, individuazione di un'area di senso: la lettura del luogo, credo, simboleggi una lettura dell'abitare come spazio della relazione. Patrizia e Laura è come se avessero dato risposta alla domanda: come si costruisce il racconto della propria casa. La ricerca di un elemento che riannoda le singole immagini mostra, invero, una particolare attenzione per un altro problema, quello della memoria, interpretato come efficace strumento di attivazione dell'attenzione. Negli album del "la bula" i soggetti, operatori, fruitori e visitatori, sono sostanzianti dal complesso delle relazioni entro il quale possiamo concepire il soggetto, e la

“casa” ne diviene la rete. Risalire all’evento, contemplando tutte le singolarità, ha comportato installarsi nel luogo come spazio aperto, in divenire. D’altra parte se la “casa” de la bula la intendiamo come luogo degli incontri vale la pena ricordare che anche la metafora dell’incrocio – dell’incontro appartiene all’ordine dello spazio. Tuttavia se questa metafora la applichiamo anche all’ordine del tempo, l’incrocio, luogo definito da una quantità di passaggi, riconsegna visibilità alle figure che affiorano inseparabili da questo luogo. “La bula” sorge in Strada Quarta nel quartiere San Lazzaro, da quella che era una vecchia casa colonica abbandonata si è andato costruendo nel tempo un luogo di incontro per il quartiere, un quartiere periferico della città, ma non solo. Avvicinare al nostro sguardo la storia della trasformazione degli spazi acquista, anche in virtù della “marginalità” della ubicazione, un senso peculiare. Superando l’idea di centro, ivi incluse

le rappresentazioni monolitiche del concetto di identità, si supera anche quella di periferia, in cui sono iscritte le nozioni di marginalità, sostituendo entrambe con il pensiero di una totalità di percorsi, incroci e incontri.

Il centro è altrove, il centro è sempre altrove, una contraddizione che si risolve, scrive Tadini, soltanto nel campo del simbolico. Al posto del pensiero del centro si dovrebbe pensare, scrive ancora Tadini, ad una rete di relazioni. Forse anche nel nostro simbolico, in un universo in movimento continuo, la figura di una somma mobile e provvisoria dei punti di incontro – degli incroci – finirà, si auspica Tadini, per prendere il posto del Centro.

Tra i fotografi che nel corso del tempo hanno incontrato “la bula”, senza alcun dubbio, il più attento ed acuto è Uliano Lucas. L’articolo, al cui interno è pubblicata una fotografia de “la bula”, esce nel marzo 1984. Si tratta di un servizio



37.



38.



39. 1994-1995



40.



41.



42.

su Parma, da una idea di Renata Pisu, volto ad evidenziare una realtà sociale nuova. L'intenzione è quella di mostrare un'altra Parma, lontana dalla retorica della città d'arte divulgata attraverso la stampa illustrata, o l'immagine di promozione turistica. Lucas dà visibilità ad altri luoghi, ben lungi da una visione stereotipata della città. Pisu e Lucas pongono l'accento sul reinserimento in un quartiere cittadino di cinque ragazzi colpevoli di avere ucciso un loro coetaneo. "Cinque ragazzi accusati di aver ucciso un coetaneo durante una rissa allo stadio; un quartiere, il loro, che si fa garante della semilibertà concessa dall'autorità giudiziaria; una città ricca di iniziative assistenziali, un tessuto di comunità e cooperative per il recupero dei "devianti", leggiamo ad apertura dell'articolo. Il reportage nasce così: l'episodio emerge come un esempio di capacità di tolleranza ed innovativa appare la presa in carico di un intero quartiere che si pone come sog-

getto alternativo alla reclusione. Non è il fatto di cronaca ad interessare Lucas, che, da anni impegnato nella analisi del sociale, intende analizzare la complessità delle diverse realtà; al centro dell'attenzione del fotografo si collocano, quindi, le esperienze che traggono origine dalla riconsiderazione delle "istituzioni totali". Il contesto è quello del dibattito post sessantotto, dove nascono le iniziative di Tommasini; lo stesso Lucas, d'altronde, partecipa, quale accorto analista della comunicazione visiva, al difficile ma, al contempo, intenso impegno teorico e pratico di Basaglia e della sua equipe, prima a Gorizia poi Parma, al formarsi del movimento di Psichiatria Democratica, alle battaglie per la conquista, da parte di quanti ne rimanevano ancora esclusi, del diritto di essere cittadini. "Una parte che ha in testa una serie di letture e di conoscenze", afferma Lucas, che, quando giunge a Parma, ha bene presenti i modelli culturali sottesi alle



43.



44. 1996



45.



46.



47. 1998



48.

realtà che si accinge a leggere. La sua metodologia di lavoro comporta la necessità di non fotografare rapidamente una realtà, inoltre un tratto peculiare del suo operare è ritornare, anche a distanza di anni, su alcuni argomenti, per approfondire un problema. A Parma, dove si trattiene, infatti, una settimana, Lucas individua, con l'aiuto di chi vive l'esperienza della "altra" città, diverse realtà, dal tribunale del malato agli orti per gli anziani, dalle cooperative al centro sociale Il Cinghio, dalla fattoria di Vigheffio alla cooperativa "la bula". Per raccontare la città è a questi luoghi che dedica la sua acuta e partecipata attenzione. L'articolo inizia con la descrizione de "la bula", la falegnameria a pianterreno, il laboratorio, e fuori nel cortile anitre e tacchini ed uno steccato dove belano le capre. La cooperativa, infatti, avrebbe dovuto ospitare due o tre dei cinque ragazzi; la decisione era stata presa nel corso di una assemblea del quartiere dove i ragazzi erano cresciuti.

Lucas ha raccontato la città dei quartieri periferici, le grandi aree ai margini della città, i grandi vuoti dentro le città, quel che resta inutilizzato o abbandonato dopo la grande trasformazione della produzione e dei servizi. Una scrittura della città, quella di Uliano, senza colore locale, senza compiacimento. Nella sua analisi di Milano emerge l'assenza di rapporto tra

i nuclei periferici ed il centro urbano, ma è un contrasto, quello del rapporto città-periferia, che è sempre centrato sull'analisi del modo di vivere la città. In queste periferie Lucas individua, infatti, aspetti del presente che generano perdita di identità e di appartenenza. Il dramma della crescita delle città europee non è mera perdita di figurabilità urbana bensì la mancanza di spazi collettivi capaci di accogliere l'apparire sulla scena sociale delle differenze. Lucas ha assunto, sovente, il tema del margine, ha rappresentato le periferie come luogo del conflitto, della perdita di identità, ma anche, è il caso di Parma, come possibile spazio di innovazione. E' proprio in questi spazi non edificati, umanizzati negli orti degli anziani, dove la città confina ancora con la campagna, che sorge la vecchia costruzione a due piani che ospita "la bula".

L'immagine per Lucas è uno strumento di comunicazione: il suo racconto per immagini, che non è mai un commento visivo al testo, è attentamente costruito. La scelta di ingrandire certe immagini, la successione ed il montaggio, come scrive Quintavalle, incide criticamente sul senso delle immagini. Il fotografo trascrive criticamente la approfondita ricerca sulla città attraverso la scelta delle inquadrature, il taglio delle immagini, il montaggio. Lucas sosta due o tre giorni a Vigheffio,

costruisce un racconto articolato, le cui immagini confluiscono anche in altre, successive pubblicazioni, ed anche a “la bula” scatta un intero rullino. Comprendiamo il senso che assume la ripesa, in volumi o periodici, di immagini realizzate per precedenti fotoreportage soltanto se consideriamo, come rileva Quintavalle, che in Lucas la fotografia di cronaca va vista come sistema. Non si tratta, dunque, di estrapolare una o più immagini da fotografie costruite in serie, falsandone il significato, in quanto realizzate, precedentemente, per un preciso racconto, per uno specifico montaggio. Lucas sa bene che mentre procede alla documentazione di un evento, da quell’indagine fotografica potrà trarre immagini di forte impatto comunicativo. Lucas, come rileva Pellegrini, lavora sul proprio archivio, sull’aggiornamento dell’archivio, un archivio ben diverso da quello delle agenzie o delle redazioni. Per Lucas è fondamentale, è ancora Pellegrini a sottolinearlo, comunicare attraverso le immagini, penetrare nella realtà su cui decide di investigare, entrare in rapporto dialettico con quella realtà e vedere se riuscendo a documentarla potrà contribuire a trasformarla nell’immagine dell’opinione pubblica. E’ questo intenso impegno civile che trasforma il suo archivio personale in uno spazio critico. Vediamo come sceglie Lucas la successione delle immagini,

in che rapporto di formato, quali a piena pagina. Il racconto inizia con due immagini accostate: “La domenica mattina in piazza, davanti alla chiesa di S. Giovanni” ed in basso “Giovani di una banda rock del quartiere Il Cinghio”; a piena pagina “Via d’Azeglio la vetrina di un negozio che vende oggetti d’artigianato prodotti dai giovani delle cooperative e dei centri sociali” e, sempre a piena pagina, “Un ex internato in manicomio nei locali della fattoria Vigheffio, luogo di assistenza e lavoro che ospita anche un circolo giovanile”; infine, ancora affiancate nella stessa pagina “Un portatore d’handicap al lavoro nel laboratorio della cooperativa “la bula” ed in basso “Giovani davanti al centro sociale il Cinghio”. L’accostamento evidenzia l’intreccio contrastato della realtà, ed introduce un tempo lungo nella lettura delle immagini. Trascrive, inoltre, la frequentazione non affrettata dei luoghi, che si dispiega in un tempo lungo, l’interesse per le relazioni, ma anche per gli spazi. Elude, infine, il declinare dell’icona in immagini didascaliche.

La scelta di un montaggio che procede, per così dire, modulando sequenze diadiche è certamente funzionale alla analisi critica, e trova precedenti nella impaginazione delle immagini attuata da Lucas nei volumi da lui curati.

L’accostamento tra spazi esterni ed ambienti interni mette

in evidenza l'avvenuto cedimento, per quanto ancora di difficile accettazione, di quell'universo chiuso, recintato da mura, che erano le istituzioni totali, all'interno delle quali erano organizzate tutte le attività degli "esclusi", dal lavoro al riposo, allo svago. Mentre nella esperienza quotidiana uomini e donne lavorano, frequentano persone, si divertono in luoghi diversi, seguendo schemi relazionali diversi. Nella impaginazione della prima pagina emerge l'interesse per il legame tra i soggetti e l'ambiente, l'importanza che assumono i rituali, le rappresentazioni che forniamo agli altri o che gli altri ci offrono, sottolineate dai gesti, dalle posture. Mette in rilievo il ruolo che ha la "drammaturgia" dei gesti e delle posture nel costruire l'immagine del proprio sé. Ed anche la dimensione temporale è attentamente restituita: la domenica mattina nella piazza in centro ed una sospensione, un vuoto temporale in periferia. Lucas nell'impaginazione restituisce l'opposizione tra modi di vita e luoghi diversi, sottolineata dalle differenti scelte della inquadratura e della composizione, in guisa che la correlazione tra le immagini acquista ben altro senso rispetto alla linearità della sequenza.

Le fotografie che seguono, entrambe a piena pagina, ma affiancate, portano allo scoperto un'altra opposizione, quella tra spazi chiusi e spazi aperti. Nella fotografia di Vigheffio,

più volte pubblicata, ed in quella del negozio in via D'Azeglio ricorre il tema della soglia, che allude al superamento degli spazi chiusi, luoghi di segregazione (ed ognuna di queste realtà ha una sua precisa storia come ha mostrato Foucault). Nella fotografia del locale della fattoria di Vigheffio una porta aperta in primo piano dischiude al nostro sguardo l'interno e, sul limitare della soglia, seminascosto, con le braccia conserte, scorgiamo un ospite della fattoria, un ex internato, come leggiamo nella didascalia. L'apertura prospetta su un luogo nuovo, inaspettato. La scelta del punto di vista, attentamente valutata, indica una molteplicità di piani di lettura. Di primo acchito questa immagine richiama alla mente Interno della casa di Floyd Burroughs, Hale County (Alabama) di Walker Evans del 1936, ma a ben vedere la composizione è dissimile. Lucas costruisce una veduta per angolo, non ripartisce la composizione secondo uno schema geometrico, ancor più non vuole raccontare attraverso gli spazi e gli oggetti, ma offrirci una immagine che interroga la nostra capacità di comprendere il vissuto di quell'uomo, ancora timoroso, che abita un luogo il cui l'accesso ci è mostrato schiuso. L'altra immagine mette in figura lo spazio cittadino, inquadrato attraverso la vetrina, ma lo spazio urbano non è risolto in un effetto speculare, come nel lavoro di Friedlander.

Anche in questo caso possiamo rinvenire il peso che acquista una lettura comparata secondo l'asse delle combinazioni sintagmatiche. Lucas porta allo scoperto il problema della visibilità, inquadrando, in questo caso, dall'interno lo spazio esterno: incorniciati dagli sguanci delle pareti interne, gli oggetti prodotti dalle cooperative sono il fulcro sul quale convergono lo sguardo del lettore e quello della passante, ripresa al centro del campo visivo, che transita per le vie cittadine.

Il problema della visibilità emerge nell'articolo. "Se i cinque ragazzi del Federale se ne vanno per strada, sia pure strettamente sotto controllo, il carcere e il crimine diventano la "cosa che si vede".- leggiamo -. E non può darsi il caso che in autobus (qualcuno di loro) venga riconosciuto, non sia più un volto fra la folla ma il volto di uno di quelli del federale? E se poi qualcuno lo fotografa e sul giornale appare la foto "assassino in autobus"? Che succede?". Implicitamente l'accento è posto sul problema della percezione dello stigma : il funzionamento sociale dello stigma, da intendersi, in questo caso, come traccia di una biografia sconveniente, è strettamente connesso agli stereotipi visivi. Se, in senso più generale, si intende per stigma la percezione di segni fisici che vengono associati agli aspetti insoliti e criticabili della

condizione morale di chi li manifesta, qualsiasi segno più o meno visibile che rimanda, implicitamente o esplicitamente, a una differenza percepita come scarto negativo rispetto alla norma, dal colore della pelle ad una menomazione, dall'indizio di appartenenza ad una minoranza alle tracce di una biografia sconveniente, diviene ancora più chiaro quanto la percezione di tali segni sia subordinata ad una determinata tradizione iconografica.

Le fotografie che chiudono il "testo" iconico sono il migliore esempio di immagini non stereotipate: da un lato i ragazzi del centro sociale sorridenti e divertiti, dall'altro Gigi nel laboratorio di falegnameria de "la bula". Un sorriso lieve svela la tenerezza espressa dal viso che la prossimità della ripresa sostiene a manifestarsi. Delle diverse realtà cittadine di cui fa esperienza diretta, a "la bula" lo colpisce l'intreccio tra solidarietà e cooperativa produttiva. Comprendiamo, dunque, perché, tra i tanti scatti realizzati, Lucas selezioni proprio questo. Realizza anche altre immagini all'interno dei laboratori, un tema, quello del diritto al lavoro dei "diversamente abili", al quale Lucas ha prestato tanta acuta attenzione. De "la bula", come si diceva, è pubblicata una sola immagine su "Tempo illustrato", ma Lucas scatta un intero rullino, dal quale ha generosamente tratto le otto stampe che qui si

pubblicano. Nella sequenza, insieme a Laura e Patrizia, abbiamo cercato di tenere conto del racconto che i provini e le parole di Lucas mi avevano indicato.

Lucas costruisce un racconto che inizia dalla casa con i murales, ed i ragazzi che entrano ed escono. Fin dal 1969 presta attenzione alle scritte sui muri, ai murales, che ricorrono nel suo volume sulla Milano degli anni dal 1968 al 72, volta a volta interpretati come “espressione della contestazione”, insieme con il teatro di strada, esempio di opera povera, segno del riappropriarsi dello spazio urbano. Parte cioè dal luogo al quale vuole dare visibilità. Un luogo dove coglie un diverso rapporto tra natura e campagna, all’interno della città. Parte dal luogo, quindi, e ciò che lo circonda. Gigi è sulla soglia, sta uscendo nel cortile: il racconto si incentra sul rapporto tra strutture architettate ed attori della narrazione. Riprende in cucina il gruppo dei ragazzi e gli operatori riuniti

intorno ad un tavolo con un obiettivo grandangolare per includere nell’inquadratura il gruppo e l’ambiente, ed evidenziare così lo spazio relazionale, aperto alla relazione. Il suo modo di fotografare è quello di porsi all’interno di una situazione sociale. E’ anche questa una immagine carica di significato: la cucina, il tavolo, il momento di incontro e di condivisione del pasto e della parola. Una immagine sulla quale Lucas ha guidato la mia attenzione e che mi appare ancora più intensa se confrontata con gli spazi deserti dei tanti luoghi della sopravvivenza (anziani, ospedali). Nei laboratori troviamo invece un punto di vista più ravvicinato, mai però riprese frontali, una prossimità che è partecipata visione della realtà esperita. Nelle fotografie eseguite nei laboratori, Lucas mette a fuoco il gesto, il rapporto tra il soggetto ed il lavoro, senza mai ingrandire un particolare della inquadratura. Riprende operatori e ragazzi nei laboratori;



49.



50.



51. 2001



52.



53.



54.

vuole porre l'accento sul significato del lavoro, sulla "creatività" e sulle dinamiche dell'apprendimento. Non è, la sua, una lettura mitica, da leggersi in chiave retorica, al contrario si tratta di una partecipe e pacata trascrizione. Lucas si pone il problema di come fotografare gli utenti de "la bula". Entra in relazione con la realtà che vuole documentare. Insiste su un punto: vuole eseguire fotografie del vissuto quotidiano ed evitare l'effetto facile, il sentimentalismo. Lucas, dunque, elude le fotografie drammatiche, prende le distanze dalla iconografia del dolore, dalle immagini ad effetto del mondo degli svantaggiati, dalla fotografia singola, alla Cartier Bresson, che smussa i contrasti, ma anche dalla fotografia di denuncia. Sulla strada aperta dalla ricerca intrapresa da Lucas ritroveremo, tra breve, il lavoro di Stefano Vaja. Sono significative eccezioni ad una insistente iconografia del dolore, alla quale non si sottraggono neppure Ponzio e Koch, che ci

mostrano primissimi piani di bambini, isolati dall'ambiente circostante ed inquadrati dall'alto, riprese in campo lungo dove il soggetto appare schiacciato a terra. Figure in ombra, volti sfuocati, scelte di scrittura che vogliono connotare una individualità oppressa.

L'altro fotografato da Lucas, scrive Schinaia non perde la sua ineludibile eccentricità, non si spoglia della sua radicale diversità (...) anzi ribadisce la propria unicità (...) Eccentricità e diversità vengono invece riconosciute e accolte, senza rimozione alcuna, come momento fondante della relazione con il fotografo".

Le immagini assumono altresì una valenza simbolica, tanto più se le consideriamo come trascrizione iconica di nuovi terreni di indagine: in particolare relativi agli aspetti della vita quotidiana, ai meccanismi di costruzione e difesa dell'identità individuale e collettiva, portate all'attenzione del



55.



56.



57. 2002



58.



59. 2003



60. 2004

pubblico da Goffman.

E' indubbiamente più difficile trascrivere le trasformazioni degli ultimi decenni, che non l'universo degli "esclusi". Un punto sul quale ha insistito in più occasioni Schinaia. Senza nulla togliere alla efficacia della denuncia ed al valore delle scelte di scrittura attuate dai fotografi nei tardi anni Sessanta, ci riferiamo, come apparirà evidente a tutti, ai lavori di Gianni Berengo Gardin, Carla Cerati e Luciano D'Alessandro.

Di spettacolarizzazione dobbiamo, invece parlare se rivolgiamo la nostra attenzione ad alcune recenti pellicole cinematografiche. Nel cinema persiste l'attribuzione di valore all'elemento tragico, l'attrazione per il patetico, l'esaltazione del virtuosismo dell'attore, ed uno sguardo sempre edulcorato e paternalista nella rappresentazione dell'altro. Come sintetizza Columbo nel cinema vengono evidenziati gli aspetti coercitivi, le privazioni e le difficoltà del vivere, rappresentazione che trova espressione nel genere melodrammatico; mentre la dimensione del limite ricorre nel thriller. Altri stereotipi narrativi nella struttura del racconto filmico sono le inaspettate potenzialità e l'incontro che innesca una dinamica di cambiamento reciproco. L'handicap acquista anche connotazioni altre, come immagine/idea capace di rappresentare metaforicamente qualcos'altro, icona trasposta su un piano simbolico,

come figura della natura malvagia, dell'utopia o abisso del futuro.

Nell'aprile del 1983 esce su "Panorama Mese" un altro articolo su Parma dal titolo Parma città aperta di Franca Ongaro Basaglia, le fotografie sono realizzate da Tony Thorimbert. Franca Ongaro Basaglia incontra Tommasini, andando con il ricordo alla metà degli anni Sessanta, al lavoro di Basaglia che mostra, fa capire, "che ciò che vedevamo nel manicomio non era solo il risultato della malattia ma del manicomio stesso e della violenza che vi si praticava: occorreva rivedere tutto con altri occhi. Perché il suo discorso non riguardava solo la psichiatria (...) le verità che si stavano scoprendo sul manicomio valevano anche per il brefotrofo, il carcere minorile, gli istituti speciali per handicappati, l'ospizio per i vecchi, insomma tutto il mondo emarginato". La difficoltà maggiore sta nella profonda trasformazione dei giudizi, dei rapporti, dei comportamenti. Il contesto culturale pare essere, dunque, il medesimo. Tuttavia le scelte di scrittura sono profondamente differenti. Thorimbert realizza ritratti fotografici a piena pagina, ritratti di gruppo, dove i soggetti, in posa, guardano in macchina. L'impostazione delle immagini si mantiene costante, i soggetti sono messi in posa, al centro della inquadratura: i coltivatori

degli orti per anziani; gli ex internati della fattoria di Vigheffio; gli anziani che danzano al centro sociale Mariano Lupo; alcuni giovani della cooperativa “la bula”, sulle scale del fabbricato, alle loro spalle i pulcinella che si arrampicano, e sulla destra, a costruire una perfetta diagonale, il murales del pulcinella sdraiato sull’albero. Il contesto, che pure è scelto con acutezza critica, sembra riconducibile alla funzione della ambientazione nella tradizione iconografica del ritratto di gruppo, è la cornice “sociale” entro la quale si inquadra il ritratto. Negli esterni come negli interni le scelte attuate dal fotografo presuppongono l’instaurarsi di un dialogo di sguardi. Thorimbert si occupa di ritratto e fotografia di moda, ma anche di reportage, soprattutto a fine anni Settanta. Il lavoro di Thorimbert si caratterizza per una forte contaminazione tra reportage, ritratto e moda, tuttavia nelle immagini che qui analizziamo mi pare si ricollegli alle ricerche della seconda metà degli anni Settanta, penso al servizio pubblicato su “Abitare”, una indagine fotografica sui giovani dell’hinterland milanese che gli vale una borsa di studio dell’Afi. E’ dato rinvenire in questa ricerca una duplice matrice, tangenze con la narrative art da un lato, e una attenzione alla tradizione del ritratto, da Evans alla Arbus. Anche i suoi soggetti sono messi in posa, inquadrati al centro, ma completamente differente è

l’attenzione per la gestualità e le vivaci espressioni.

Nel giugno del 2001 Salgado è a Parma, vi rimane due settimane, certo le cinquanta immagini pubblicate nel catalogo, rispetto ai centinaia, migliaia di fotogrammi scattati rendono difficile un discorso critico. D’altra parte la sua presenza a “la bula” è di brevissima durata, scatta poche immagini. Le attività sono terminate ed i ragazzi stanno rientrando nelle loro case. Le tre immagini che si propongono sono state gentilmente inviate da Salgado, ma resta difficile collegarle sia al lavoro realizzato a Parma, sia alle impegnate ricerche che da anni Salgado porta avanti. Tuttavia pare allontanarsi in questi scatti dalla trascrizione, colta e talora raffinata, del “dolore”. Nella presentazione José Saramago, che scrive anche la introduzione a Terra pubblicato nel 1997, scrive che Salgado ha affrontato l’orrore nella sua nuda realtà. Ed è lo stesso Salgado a raccontarci come ha oviato alla gioia che anima i bambini, quand’anche vivano in campi profughi ed in paesi devastati da conflitti. Come può, si chiede il fotografo, un bambino che sorride diventare il simbolo di una grave sciagura? L’espedito trovato, mettere in fila i bambini per fotografarli, torna a rivelare la tristezza e la sofferenza. Se confrontiamo i tre racconti vediamo che i fotografi hanno scelto aspetti diversi della realtà che raccontano. Il reportage

di Lucas è quello che maggiormente si avvicina al senso che abbiamo, all'inizio di queste brevi note, rinvenuto negli album de "la bula".

Stefano Vaja che nel settembre-ottobre del 2005, e proprio in occasione del volume che si andava preparando, ha realizzato un lungo racconto per immagini, si ricollega, per certi aspetti, al lavoro di Uliano, di cui ha analizzato e studiato l'opera. Un altro aspetto avvicina Vaja a "la bula", la sua esperienza diretta. Svolge, infatti, il servizio civile presso il centro residenziale Molinetto, al termine del quale realizza un servizio sul volontariato, confluito poi in una pubblicazione. I primi rapporti con "la bula" datano a questa ricerca. Tra settembre ed ottobre, dunque, per due settimane fotografa, intervista gli operatori e gli utenti e visiona il materiale conservato presso la cooperativa.

Ricostruisce attraverso trentasei immagini, eseguite durante una frequentazione settimanale, lo svolgimento delle diverse attività che si svolgono nell'arco di una giornata. Per Bauman la solitudine del cittadino globale consiste nel non potere tradurre il disagio personale in questione sociale. La soluzione prospettata da Bauman è ricostruire l'agorà, lo spazio pubblico del confronto e del conflitto. L'esperienza della Bula è conferma del desiderio di uscire "là fuori" nella città, per

trovare ed offrire solidarietà. Vaja coglie lo specifico delle trame relazionali, il trascorrere del quotidiano da un contesto di ambiente ad un altro, intende i gesti minuti che lasciano affiorare l'assunzione di ruoli simmetrici, la definizione di fronti di alleanza. L'attenzione si concentra sul gesto e le attività, sulla calibrata cura delle prossimità centrata sullo scambio. Anche Vaja sceglie modalità di scrittura che rompono con una tradizione iconografica che può ricondursi dello stigma esposto alla compiacenza o riprovazione. L'immagine della persona stigmatizzata e quella della persona "normale" sono le due facce della stessa medaglia, non soltanto sono complementari, ma hanno in comune anche parallelismi e somiglianze. Accoglie il modello relazionale plurale e stratificato nel quale le identità sono inscindibili dal loro manifestarsi contingente. Opta per il colore perché, come lui stesso afferma a "la bula lavorano sul colore e l'ambiente è solare". Costruisce la sequenza con attenzione alla impaginazione e struttura la disposizione delle immagini secondo un ritmo binario. Se prestiamo ora attenzione alle scelte della scrittura cogliamo l'alternarsi di primi piani ad un uso attento e calibrato del grandangolo. Nel primo caso l'inquadratura è volutamente "tagliata" in modo che la "scena" continui "fuori campo". Un efficace strumento per l'effettiva attivazione dell'attenzione,

in altre parole l'acuità visiva del campo di osservazione argina la distrazione e dirige l'attenzione. L'osservatore è indotto ad attivare un tempo di osservazione, passando da una inquadratura all'altra, eseguendo una specie di montaggio del "diario" di una giornata a "la bula".

Per concludere vorrei precisare il senso del rapporto tra didascalia ed immagine. Partendo proprio da Vaja che, nelle didascalie alle sue immagini, assume come riferimento il soggetto personale, che è pratica costante de "la bula". Ne è un esempio la cura nel redigere le didascalie delle fotografie selezionate. Forse sovrappongo un mio pensiero se intravedo in questa pratica un desiderio di individuazione, la necessità di ribadire che l'essere uguali e diversi sono termini interdipendenti, prendendo a prestito una espressione di Touraine.

cooperativa la bula

FATTI DI SEMPLICITÀ

venticinque anni di integrazione sociale a Parma

**Fotografie
di Stefano Vaja
settembre, ottobre 2005**



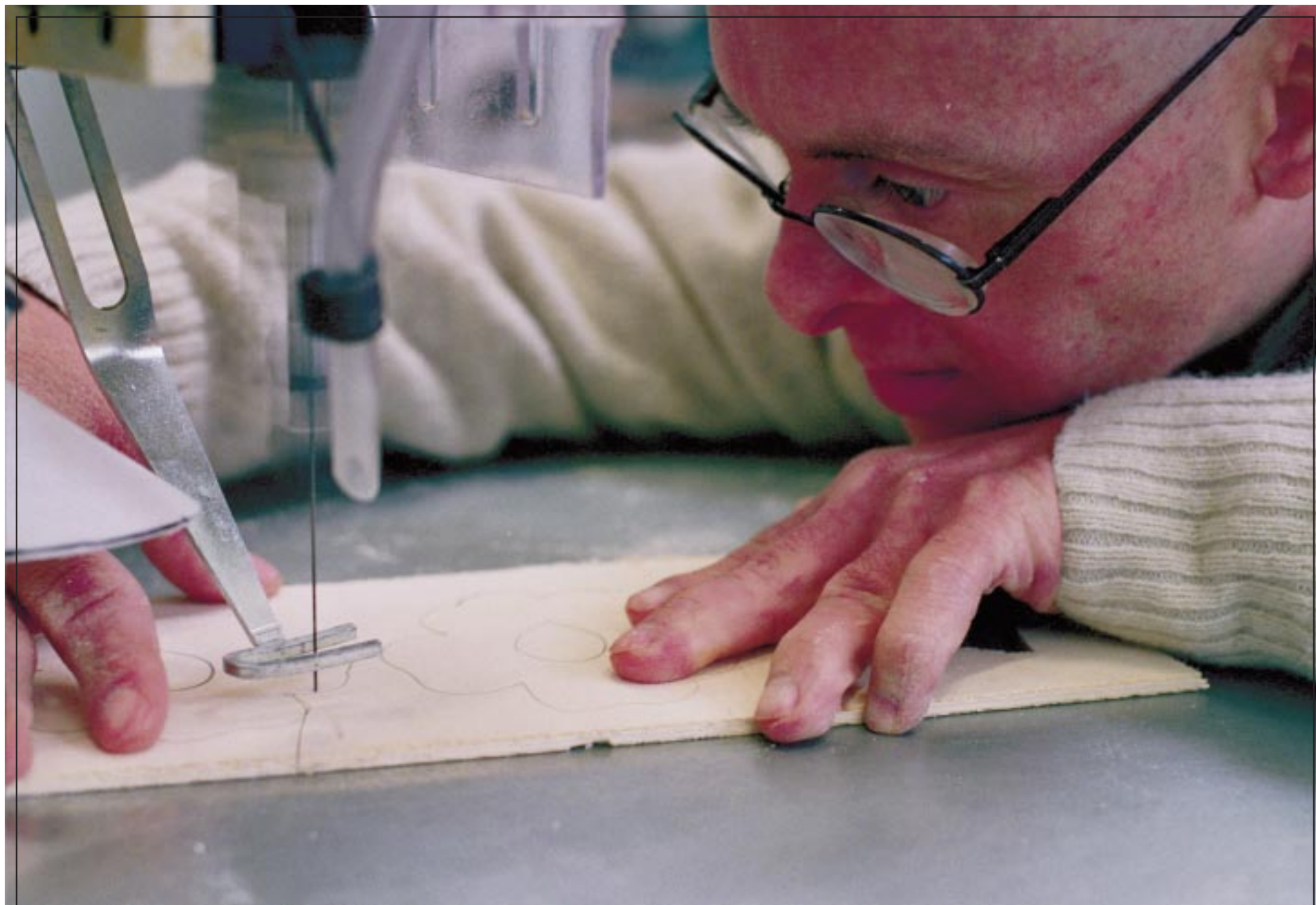


Ombretta, Remo, Barbara e Paolo





Nicolò impegnato nella manutenzione dell'area verde





Angelo, Francesco e Paolo impegnati al carteggio





Gigi e Remo impegnati nel corso di Tai Chi, con Stefano Del Grano, volontario





Stefania al lavoro nella mensa della scuola di Corcagnano





Enrico e Angelo, pausa nel dopopranzo





Francesco, Lisa, Luca e Chiara cantano insieme a Francesca, in servizio civile





Francesca infila gli anelli dei portachiavi





Enrico esegue la verniciatura a spruzzo





Collages e scrittura di Gigi, Ombretta e Angelo con Laura





Fabio e il laboratorio di falegnameria coi ragazzi della Scuola Media Newton





Francesco con Luciano Verzelloni, volontario e maestro di Judo





Angelo e Patrizia





Gian Marco al supermercato, davanti al reparto cani & gatti di cui si occupa





Angelo e Michele si contendono la bandiera





Costanza, impegnata nel saggio di danza





Remo prepara i confetti





Cristina in negozio con due clienti





“nottam...bula”: Flora, Valentina, Costanza, Anna e Patrizia, le ragazze del gruppo appartamento, con Laura

“Dare il cuore”

Il quotidiano alla bula

di Stefano Vaja

“Se mi segui tra qui e i bagni forse riusciamo a parlare...”, mi dice Fabio, uno degli operatori, nell'immediato dopopranzo, trafelato, di turno alle pulizie. “E strizza bene lo strofinaccio”, aggiunge, rivolto a Francesco, uno dei ragazzi, impegnato a lavare il pavimento della cucina. “Mi sono iscritto a Matematica, ma poi sono scoppiato e passato a Scienze dell'Educazione... Strizzalo ancora!” ripete a Francesco, che borbotta: “Sto sudando, quanto sto sudando...”, mentre passa lo strofinaccio. “I diciassette anni negli scout più il volontariato hanno sicuramente inciso sulla mia scelta di lavorare nel sociale”. “Ho finito” dice Francesco a un certo punto, soddisfatto. “Benissimo, allora andiamo in bagno. Francesco, vammì a prendere scopa e paletta.” Usciamo in cortile. Fabio si infila i guanti e afferra il disinfettante. “C'è stato un percorso di condivisione tra i vecchi e i nuovi operatori, come leggere insieme lo statuto o confrontarsi sulle motivazioni, e questo ha rappresentato un grosso salto di qualità. Hanno anche delegato alcune responsabilità, questo in tante cooperative si fa fatica a fare, ed è invece un nostro punto di forza” dice Fabio mentre pulisce il lavandino. “Sono qui da quattro anni. Al liceo adoravo la matematica, ma poi ho scoperto che è un mondo arido” e scuote la testa, mentre versa il detergente nel water. Intanto Francesco scopa le foglie dall'antibagno,

che affaccia direttamente sul cortile. “Rispetto al volontariato di marca cattolica da cui provengo, il bello della bula è che ci sono esperienze molto differenti, con la Vale si scherza, si discute, ci si confronta, e questo è un arricchimento”, conclude Fabio mentre lava il pavimento del bagno.

Lisa, Angelino e Barbara, sdraiati o seduti sui divanetti della stanza del morbido si riposano nella penombra, nel dopopranzo. Solitario Gigi spazza le foglie nel cortile.

Appena il pavimento del bagno si asciuga ne approfitta Ombretta per entrare e prendere il dentifricio. “Michele! Paolino! Venite! Venite a lavarvi i denti, dai” dice dalla porta. Poi spalma il dentifricio che tiene in mano sui loro spazzolini. Mary per avvicinarsi a un gruppetto va sul prato, ma rimane incagliata con la carrozzina in un avallamento. Lisa adesso è sull’altalena, insieme a una ragazza del quartiere. Il cigolio che fa la catena mentre si dondola è come un respiro. Il cielo è grigio. Giovedì.

“Ho fatto Lettere, volevo insegnare, mi piaceva l’idea di comunicare coi ragazzi, soprattutto con quelli più in difficoltà, ho sempre avuto quest’idea mitica...” mi dice Laura, da due anni alla bula. “Dopo la laurea ho fatto contemporaneamente un lavoro archivistico in ambito universitario e il servizio civile

volontario. Che ho cominciato abbastanza per caso, per curiosità e per mettermi alla prova, senza nessuna specifica idea politica o di non violenza all’inizio, non essendoci più l’obiezione al militare. Facendolo ho però trovato risposta alle mie urgenze. Inizi pensando di aiutare gli altri, poi scopri di essere tu ad avere bisogno. L’aiuto consiste in un affetto reciproco.” La interrompono per una telefonata.

“Sono stata accolta in modo stupendo. Sono entrata che stavano ballando, mi hanno accerchiata chiedendomi chi ero, l’Ombretta mi ha fatto vedere il suo braccialetto.

Appena finito il servizio civile si è liberato un posto qui in cooperativa, e rispetto al chiuso di archivi e biblioteche, non ho avuto alcun dubbio.” C’è da decidere una cosa, si alza e va all’altro tavolo. Torna e si scusa. “Qui è sempre così. Ma questo non è soltanto un lavoro. Sei libero di essere te stesso e chiedi agli altri di fare altrettanto, contro ogni mascheramento. Non ci sono formalità. L’obiettivo è scoprire le risorse nascoste delle persone.”

Esco dal negozio, attraverso il cortile, entro nel laboratorio di pittura. Enrico sta disponendo, l’una accanto alle altre, le sagome di legno dei fiori e degli animaletti sulla vecchia rete di un letto, per la verniciatura a spruzzo. “Un po’ come mettere a posto i caplèt!”, dice col consueto buonumore. “Il tutto

con vernice ad acqua, atossica”.

Cristina sta decorando delle tartarughine verdi. Accanto Francesca le passa i colori.

“E tu Frenci cosa sogni?” le chiede Cristina.

Francesca si dà un colpo di reni e sussulta sulla sedia, come fa sempre quando si deve mettere a posto, o qualche domanda la investe. “Uno sgabuzzino”.

“Sempre uno sgabuzzino... e cosa c'è dentro?” insiste Cristina.

“Una *pesa*”.

“E poi cosa c'è?”

“La pasta, il sugo, il tonno... e gli spiedini”, Francesca accenna un sorriso, annuisce convinta.

“E poi?”

“Il pollo”.

“E chi cucina?”

“Io”.

“E io ci sono?” chiede Cristina, divertita.

“Nel buco. Con la spazzatura.”

Francesca va stimolata a parlare, tende a rinchiudersi in se stessa. E il dialogo coi ragazzi è un aspetto continuo dell'attività. Il lavoro non deve prendere il sopravvento, diventare la ragion d'essere. Un atteggiamento ben diverso, umanamente

più ricco e disponibile che non in altri ambienti.

Arriva Paolino e a Cristina, che è sempre seduta al suo tavolino a decorare, stampa un bel bacio non sulla guancia ma direttamente sull'occhio.

Gigi si aggira perplesso nel prato, mani in tasca, sguardo basso, pensieroso, la cravatta blu a pallini bene in vista. E' qui dal 1980, dall'apertura della cooperativa.

Le foglie cominciano ad accartocciarsi, il cielo a scolorire, l'aria a infreddolirsi. I ragazzi battono i primi colpi di tosse. L'autunno sta arrivando.

L'appuntamento è verso le nove. Arrivo con un po' di ritardo. Entro in cortile e sette o otto dei ragazzi mi si fanno addosso, parlando tutti insieme. C'è chi chiede se vado a prendere il cappuccino con loro, chi dice che sono in ritardo, Michele chiede un'altra volta chi sono, come mai sono lì.

Enrico sorride: “Tieni conto che la *capuccinoterapia* qui da noi è una cosa molto importante...”

Si prendono per mano, si dispongono in fila, a due a due, fanno perfettamente quello che c'è da fare. Marciapiede sul lato sinistro, strisce bianche, marciapiede sul lato destro, svolta a destra, bar.

“Hanno scelto questo tavolo”, mi dice Flavia, “e deve sempre

essere questo, le rare volte che lo trovano occupato rimangono spiazzati.”

Rientriamo in coop. Nel negozio stanno preparando le bomboniere. Tutti attorno a un tavolo quadrato. C'è chi sa fare i nodi alle bomboniere e chi no, chi arriccia i fiocchi e chi smonta i fiori per inserirci il pacchetto dei confetti, chi sa contare e mette i confetti sopra ai piattini e chi non sa contare e fa qualcos'altro. Laura e Flavia governano le operazioni. L'attività con gli oggettini e le bomboniere caratterizza la bula non solo all'esterno, come elemento di riconoscibilità, ma anche all'interno, come momento fondamentale di apprendimento, crescita, conquista di abilità. Il lavoro viene frazionato in sequenze semplici, in modo da risultare accessibile a tutti, e viene pensato come esperienza autoeducante. Perché il disabile che lavora vive con grande orgoglio l'acquisizione di competenze.

Angelo nello sfilare il petalo spezza il gambo del fiore a cui è attaccata la bomboniera, si blocca, rimane a guardare i due pezzi nelle mani, fino a che Laura non se ne accorge, gli dice che succede, non è nulla, Angelo allora mima un pianto, tutti scoppiano a ridere.

In coop cercano di offrire un ampio ventaglio di attività, stimoli, per scoprire le attitudini di ciascuno e poi lavorare

su quelle, avendo come fine di arrivare al maggior grado di autosufficienza possibile per ogni ragazzo. Spesso si tratta di andare a incontrarli su un terreno che lascia sorpresi, stupefatti. Come Lisa, che nel canto rivela la sua voce sottile, sottovoce ma precisa, sicura, mentre è molto difficile sentirla parlare. O come Gigi, incredibilmente bravo, che a Judo ingaggia un vero e proprio combattimento con Luciano, il maestro, infermiere in pensione e da anni loro insegnante volontario. O come con la musicoterapia, che attiva reazioni, risposte, risorse a volte insospettabili. C'è chi sente il ritmo, chi si muove come non ti aspetteresti. Barbara è bravissima. Normalmente ha delle rigidità e delle limitazioni nei movimenti, delle stereotipie, che mentre balla perde del tutto, e quando la guardi rimani sorpreso e incantato.

Maria Teresa, laureata in Legge, ha una borsa lavoro ed è per un anno in prova alla bula con compiti di segretaria. Si muove sulla sua carrozzina elettrica e silenziosa con estrema lentezza, senza rumore si infila tra le sedie, le aggira, aggira gli spigoli dei tavoli o i corpi delle persone. Ogni gesto è rallentato, sospeso, conseguenza di un combattimento. Nella difficoltà di comunicare il suo sorriso ti investe come una vertigine inaspettata.

Alle pareti del separé dell'angolo di vendita, su pannelli di

compensato traforati, stanno appesi i pendenti colorati della bula. Gatti, stelle, anatre, pesci, cuori di tutti i colori, che mollemente ondeggiavano al vento. La leggerezza, l'essere lievi e lieti.

Incrocio Patrizia, che si ferma a parlare: "Qui da noi tu dai accoglienza e allo stesso tempo restituisci fiducia. Ma ci vuole anche il coraggio di conoscersi". Patrizia è alla bula da sempre, e continua a credere davvero in quello che fa.

"Comunque le decisioni dobbiamo masticarle tutti insieme, ognuno con i propri denti, è una fatica, ma alla fine riusciamo a trovare un'unica strada". In coop sono attivi otto operatori, tutti educatori e soci-lavoratori, quindi estremamente coinvolti. Quattro di loro sono anche nel Consiglio d'Amministrazione, insieme a Danilo e Ezio Amadei, a un ex obiettore e a due familiari.

Accompagno Patrizia in ufficio. "Prima qui c'erano le gabbie con gli animali. Questa è un po' la mia tana. Ho sempre voluto documentare", dice, mentre indica i venti album di grosse dimensioni in cui ha raccolto 25 anni di fotografie, e che stanno ad aspettarmi impilati sopra a due sedie e su due tavoli. Come la lunga storia di una numerosa famiglia. Patrizia comincia a sfogliarli, "Guarda, questo è Gigi, che è

con noi sin dal principio, quando aveva ancora i capelli, e questo è Danilo, all'epoca pure lui coi capelli..."

Nell'estrema periferia di allora sembrano dei baraccati, tipo campo nomadi, con recinti pencolanti e baracchette di legno e lamiera per gli animali. Uno spazio brullo, sterrato, con erbacce e in autunno foglie ovunque per terra. La stalletta, quello che è diventato il primo locale della coop, era un rudere destinato alla demolizione. Foto in bianco e nero o dai colori falsati dal passare del tempo. I ragazzi sono alle prese con gli animali e con una carriola di legno davvero di un'altra epoca. Tenevano conigli, galline, anatre, caprette, api. Facendosi insegnare a curare verdure e animali dagli anziani che avevano gli orti dietro la bula. Per stimolare i ragazzi a sviluppare manualità differenti. Prima che realizzassero l'area verde, in quelle immagini ancora impensabile. Ancora senza la siepe, un elemento che straordinariamente caratterizza la cooperativa. Una siepe al posto della più ovvia, pratica e sicura recinzione, magari con cancello, visto che affacciano direttamente su una strada. Una siepe che va a individuare uno spazio preciso eppure non chiuso, aperto senza essere indistinto. Questa natura osmotica e singolare è certamente uno dei tratti essenziali della natura di questa cooperativa. "Abbiamo lottato per costruire tutto questo. E abbiamo anche

scommesso sul nostro futuro”, dice Patrizia, con quel suo sorriso che è come un manifesto programmatico di accoglienza, “chi si poteva immaginare allora che sarebbe durata tutta la vita...”

“Sono arrivata a questo lavoro per caso”, dice Flavia. “Ho studiato nell’ambito del turismo, poi attraverso un corso di animazione mi sono avvicinata al sociale. Mi sono offerta al Varese, un centro residenziale molto difficile, credo di essere stata una delle poche persone a proporsi. Sono stati invece quattro anni bellissimi, che mi sono serviti anche a specializzarmi come operatrice professionista”.

Nei nuovi operatori sembra essere una costante la casualità del loro accostarsi a un percorso di disagio, a differenza di un tempo quando era un mestiere ancora da inventarsi e da desiderare fortemente. Quasi che la disabilità oggi non sia concetto troppo distante da normalità, e sarebbe davvero una grande conquista.

“Ormai sono alla bula da cinque anni, con noi i vecchi operatori hanno fatto un lavoro enorme di integrazione. In futuro mi aspetta il coordinamento del diurno, e un po’ mi spaventa”, dice questa ragazza che è appena tornata dal presidiare il centro sociale Mario Lupo, in fase di sgombero da parte della

polizia.

“La prima cosa che mi ha colpito, entrando qui da una realtà dura come il Varese, è il rapporto tra i ragazzi, la sensazione che questa fosse una famiglia.”

“Vuoi?” mi chiede Valeria mentre passa, lanciandomi un pacchetto di carta stagnola, con dentro un avanzo di cioccolata. Arriva Angelino, con la solita imperturbabile flemma si mette accanto a Flavia e la guarda, con quello sguardo ravvicinato e da sottoinsù, impassibile, che sembra sempre tremendamente perplesso nei confronti del resto del mondo.

Mercoledì, manutenzione dell’area verde. Accompagno Enrico e Nicolò, che spinge la carriola, a scaricare i rami in un cassone destinato al biologico, in uno spiazzo in mezzo ai palazzi. “Quando abbiamo fatto l’area verde andavamo in giro a chiedere dei soldini come finanziamento”, racconta Enrico, a cui piace ricordare, “e accadeva spesso con gli anziani che quando vedevano un ragazzo handicappato chiudessero la porta. C’era all’epoca un pregiudizio fortissimo”.

Ci fermiamo dalla siepe, che non chiude gli spazi della bula, che serve per evitare il ghetto.

“Pensa che quando abbiamo fatto il Centro Giovani di via Oradour il presidente della circoscrizione, a causa dei vandali,

voleva mettere la recinzione col filo spinato” aggiunge Enrico, che deve essere una specie di memoria vivente dell’associazionismo in zona. “Pensa che bello, un posto per i ragazzi chiuso col filo spinato!”

Rientriamo. Con Karla ci sediamo sui divanetti nella stanza del morbido. Lavora alla bula da un anno e mezzo, si è laureata in musicoterapia in Brasile, il suo paese d’origine. “Avevo la passione per la musica e per le persone. La musicoterapia è stata il modo per metterle insieme. Ho lavorato in un centro sociale che si occupa di ragazzi emarginati, nelle favelas di Curitiba, una realtà di emarginazione e violenza. Lì ho conosciuto mio marito, che era educatore, dopo un anno che ci siamo sposati siamo partiti per l’Italia, lasciando il lavoro, la casa, anche il maggiolino che mi aveva regalato mia nonna. Facciamo parte dei Focolari, un movimento della chiesa legato al dialogo con le altre religioni, siamo venuti a Firenze per un corso con le famiglie, ci siamo trovati bene e abbiamo provato a rimanere. Della bula mi ha colpito il dialogo, la comprensione che c’è tra gli operatori, e il modo amorevole di stare coi ragazzi. C’è un clima di famiglia qui. Ma ad un certo punto, dopo i due mesi di prova, ho scoperto di essere incinta, proprio quando mi dovevano assumere per il gruppo appartamento”. Fa silenzio

per un attimo, sospira. “Ho pensato: se glielo dico non mi prendono più, oltretutto diventava per me un problema fare i turni di notte. Ma non potevo far finta di nulla. Ho detto loro di decidere liberamente. Dopo la riunione Patrizia mi ha chiamata molto contenta, dicendo che mi prendevano. E Valeria ha aggiunto che non c’era motivo per rifiutarmi, non avevo una malattia pericolosa. Questa riconoscenza che ho per loro me la porterò dentro per sempre”. Adesso Karla sorride.

“Quello che faccio qui coi ragazzi è un laboratorio d’espressione musicale, più che musicoterapia, che è una terapia non verbale, pensata per chi ha dei problemi di comunicazione. Invece noi lavoriamo sul ritmo, sull’espressione, sul fatto di prendere consapevolezza del corpo e del movimento”. Rimane in silenzio per qualche istante, si guarda attorno. “Angelino, oggi non mi hai dato neanche un bacio...” dice poi Karla all’improvviso. Angelino è seduto sul divano, siamo in attesa del pranzo, senza scomporsi le dice “Mi sono dimenticato”, si alza, con molta flemma gira attorno alla carrozzina di Mary, la abbraccia e bacia. Entra Enrico sorridente e annuncia: “As bèca!” E’ pronto da mangiare.

“Ci sono i miei amici” dice Gianmarco alle cassiere mentre

entriamo nel supermercato dove lavora, il giorno che passiamo a trovarlo. Il suo è uno dei tredici inserimenti lavorativi resi possibili dagli anni di preparazione svolti alla bula.

“Sono al reparto cani e gatti” dice con grande soddisfazione, “ci lavoro dal '97 o '98... non mi ricordo. Solo al mattino, poi al pomeriggio riposo. Mi piace molto il mio lavoro”. Marco si muove con velocità e consapevolezza. Arriva con un carrello stracolmo di confezioni. Sa dove vanno le cose, compatta le scatole per procurarsi altro spazio e riempire davvero lo scaffale, alla fine raccoglie gli involucri, lascia tutto in ordine. I colleghi sono sorridenti con lui. Passa qualche cliente e lo saluta per nome. “Qui a Pilastro rubano i carretti” mi dice confidenziale.

Stefania invece arrossisce quando arriviamo alla mensa della scuola di Corcagnano dove ha cominciato a lavorare, è emozionata, mi bacia perfino. Stefania è con Susanna e stanno apparecchiando per circa 200 bambini. Stanno facendo il giro dei coltelli, poi i bicchieri. Coltelli di metallo per il tavolo insegnanti.

“Ho capito che con Stefania ogni tanto bisogna essere severi, ma non è il mio carattere e mi costa un po'”, dice Susanna scuotendo la testa. “Con lei di figli ne ho quattro, non più tre...”

“E come va col lavoro?” si informa Flavia.

“Segue i tavoli quando ci sono i bambini, sparecchia, fa tutto quello che facciamo noi, non ci sono problemi”.

“Faccio anche il caffè” interviene orgogliosa Stefania. Ritorniamo in coop e ritorna dal supermercato anche Valeria con Barbara e Paolino, un sacchetto di spesa per ciascuno, per l'appartamento.

Laura, operatrice del gruppo appartamento, dice di aver cominciato questo lavoro per caso, quando è arrivata qui dalla Sardegna, per via di una zia assistente sociale. E' stata al centro Varese con Flavia e in un altro gruppo appartamento. “In Sardegna non ci sono queste cooperative”, dice. Davide si sporge dalla sedia per ascoltarci. E' metà pomeriggio, sul prato arriva una mamma con la carrozzina. Laura prende la spesa, olio, zucchero di canna, caffè, carta assorbente, sacchetti per la spazzatura e torna all'appartamento.

E' una bella giornata autunnale. Il sole entra radente dalle finestre e taglia le cose che incontra. I ragazzi si dividono e raggruppano sui due pulmini. Valeria in camice bianco e Patrizia stendono il bucato nella stanza del morbido. Solo Gigi rimane, nell'altra stanza, e continua a tagliare i cartoncini con le forbici. Improvvisamente è il silenzio.

Nel dopopranzo Patrizia fa la sua comparsa da scartoffie e preoccupazioni, scendendo dall'ufficio nel cortile. "Michele, Angelino, venite con me sulla panchina. Ho bisogno di coccole..." dice con un sorriso.

Laura e Enrico entrano nel negozio e furtivamente, in contemporanea, si avventano su un mobiletto dove sta nascosta della cioccolata. Che sia questo il segreto di questo posto?

"Vengo da un paese di quaranta anime sopra Calestano" dice Enrico, nel dopopranzo e dopo la cioccolata, seduto in falegnameria, "e lavoro da quando avevo quindici anni, per un po' ho fatto il contadino, poi il muratore, poi lo standista in fiera. Un generale amico di mia nonna mi chiese cosa volessi fare da militare, e io: "il servizio civile!" Erano gli inizi degli anni '80, figuriamoci. Siccome poi non mi chiamavano ho fatto io un percorso formativo, prima in Toscana, poi per tre mesi in Sicilia, da autodistaccato, col MIR, il movimento pacifista internazionale, che contrastava la costruzione delle basi USA a Comiso. Mi è arrivato il congedo senza aver nemmeno cominciato il servizio!" Arriva Onelio col solito camice blu da lavoro e si siede, incuriosito, ad ascoltare. "Speravamo si potesse fare falegnameria tradizionale coi ragazzi, ma ci eravamo illusi. Servono macchinari e sono

operazioni troppo complesse. Per questo abbiamo aiutato a costruire la cooperativa di inserimento lavorativo Il Truciolo. Le relazioni coi ragazzi diversamente abili sono così pure e così belle, dirette, senza maschere, è questo l'aspetto che più mi piace del mio lavoro.

La prima bula era poca intellettualità e molta manualità, e caos, oggi è il contrario. Oggi domina la specializzazione, prima si improvvisava. Ed è sempre più difficile reggere il peso dell'attività primaria, la falegnameria".

Enrico è alla bula da 23 anni, praticamente da sempre. "All'inizio non avevo casa, dormivo in una corriera che era stata lasciata sul prato qui di fianco, quando non era ancora area verde ma soltanto un prato di periferia, e che era stata ridipinta da un ex detenuto, ma poi avevo preso un mal di gola terribile e ho chiesto di poter dormire in cucina. A me andava bene così." Con Onelio ci mettiamo a ridere, sorpresi. "Certo erano davvero altri tempi. Dove oggi c'è l'ufficio una volta ci stavano i conigli, sotto c'era il nostro unico ambiente, ma a volte filtravano i liquami... e comunque io dai miei, fino al 68/69, non ho avuto il bagno in casa.

Un'altra esperienza fondamentale è stata quella del recupero dei cinque ragazzi minorenni del Federale, che a metà anni ottanta durante una lite avevano ucciso un loro coetaneo.

Erano i classici bullettini, mandarli in carcere sì che li avrebbe trasformati in delinquenti. Si studiò una misura alternativa alla detenzione, in attesa del processo, di giorno stavano con gli educatori, di notte ci alternavamo io e Mauro Zanardi, all'epoca pure lui operatore alla bula. E' durata sei mesi, poi ebbero pene lievi e l'esperienza si chiuse. Nel caso di condanne pesanti si sarebbe fondata una comunità che si doveva occupare di loro." Per gli operatori si trattò di condividere con quei ragazzi l'esperienza dei domiciliari, in sostituzione alla detenzione, una soluzione nuova e che all'epoca fece scalpore.

Altre storie e motivazioni, rispetto ad oggi. Un gruppo di ragazzi, negli anni dei primi obiettori e delle prime coop, si inventa una nuova struttura, un lavoro, un luogo di accoglienza e scambio, di incontro e di crescita per disabili. Cosa accadeva in quegli anni alle persone con problemi, quale era il loro percorso? Scuole differenziali, collocamento in istituti, oppure la marginalizzazione in ambito familiare. A un certo punto, dalla fine degli anni sessanta, con Basaglia, è partita una specie di rivoluzione nel sociale, che ha dapprima interessato l'istituzione manicomiale, e si è poi allargata al carcere minorile, agli ospizi per anziani e agli istituti speciali per handicappati, insomma l'universo della marginalità.

Parma fu uno degli epicentri, e uno dei primi luoghi dove si lottò contro la segregazione negli istituti. Furono 'liberate' alcune migliaia di persone, riaffidate alle rispettive famiglie o a nuove famiglie, o affidate a gruppi appartamento, comunità, cooperative. Partire dal piccolo, dal quotidiano, dal gesto minimo. Partire con un'utopia forte, che è quella di prendersi davvero cura delle persone svantaggiate e di mettersi personalmente in gioco, che è trasversale alle ideologie e che richiede non poco coraggio, quando si passa dalle parole alle azioni, dagli slogan alle scelte di vita.

E così nell'estrema periferia della piccola Parma, in un quartiere all'epoca ancora difficile, un gruppo di ragazzi e ragazze, volontari, obiettori, pacifisti, si inventa la bula. Non hanno soldi, certezze, non hanno nemmeno una formazione specifica, che ancora non c'è. E se all'inizio la sfida era quella di esserci, di esistere, adesso, con la strutturazione e professionalizzazione richieste dalla nostra contemporaneità, la nuova sfida per la bula deve probabilmente essere quella di non perdere la vecchia magia, di mantenere l'alto grado di affettività, di non sterilizzare le motivazioni.

Una coppia di anziani, con una ragazza che potrebbe essere la badante, passa davanti al laboratorio, e viene a sedersi

su una panchina. Barbara si ferma a parlare con una donna, che ha portato la bambina a giocare nel piccolo parco. C'è anche un nonno col nipotino con il ciucio. Barbara si gira e mi dice: "Lo sai che aspetta un bambino?", indicando la pancia della donna. Adesso i due bambini sono insieme sulla macchinina di plastica verde, quella che un anonimo o smemorato benefattore ha lasciato qui, e il nonno dietro, tutto curvo, a spingerli. Mi siedo sulla panchina, accanto alla donna. "Ci vengo volentieri qui, i ragazzi della cooperativa mi danno molto" dice con un sorriso luminoso. "Il mio primo figlio è disabile sulla carrozzina. Barbara una volta l'ha osservato perplessa e poi mi ha chiesto: ma come fai a fargli la doccia?"

Partono i pulmini per riportare a casa i ragazzi. Onelio se ne va in bici. Ombretta, come sempre premurosa e diligente, accompagna Paolone per mano. Arriva una signora col cane. A metà pomeriggio il parco si anima di presenze da fuori. "E' un ritrovo, si fa due chiacchiere, ci si rilassa, si spettegola", dice una signora, forse nonna. "Siamo del quartiere, questo parco è per noi un posto importante. E le feste che organizza la bula sono un momento di aggregazione. Forse ci vorrebbero più giochi, ma comunque c'è meno confusione del parco Martini. Ci facciamo i pic-nic, le feste di compleanno."

Arriva Lara, ha tre figli, l'ultimo dorme nella carrozzina, piccolo piccolo, un altro si mangia una brioche e gioca con gli amichetti. "Un amico obiettore mi ha portato qui alla bula, e mi ha coinvolto. Ho insegnato ai ragazzi a fare le statuine con la pasta di sale. E' stato molto bello, solo che poi qualcuno ha cercato di mangiarcele..."

"Una volta abbiamo raccattato un tavolo da ping-pong. L'abbiamo messo sotto al portico, ci giocavano un po' i nostri ragazzi, ma soprattutto i bambini del quartiere. Abbiamo chiesto loro di organizzare un torneo per la Festa di Primavera. E' stato usato così tanto che è andato distrutto... un po' come l'automobilina verde, che qualcuno ha lasciato qui, e adesso è di tutti.

Parliamo in piedi, sotto il sole, Patrizia beve un caffè preparato con grande cura da Francesca, con la macchinetta da bar del chioschetto.

Un tempo le famiglie un po' più su non ci mandavano i figli, ma del resto eravamo molto baraccati allora... pensa che fino al '94 non avevamo riscaldamento, si andava avanti con le stufe a legna, alimentate con i rami ricavati dalla potatura delle piante. A casa i miei figli mi facevano togliere i vestiti, dicevano che si sentiva odore di bula! Per tanti anni siamo

stati poveri in canna, ma sul serio. E non avevamo nemmeno gli spazi di oggi. Per fare tutto c'era solo il pianterreno della stalletta. Per questo poi abbiamo cercato spazi in vicolo S. Maria, Borgo Felino, via Oradour, nella Galleria di via Mazzini, anche se il nostro sogno era avere tutto qua: ci sono voluti vent'anni ma ce l'abbiamo fatta!"

Una pausa. Un altro sorriso.

"Qualche anno fa ci siamo resi conto che dovevamo aprirci ai giovani, che avevano per forza di cose motivazioni e storie differenti dalle nostre, altrimenti avremmo fatto la fine dei dinosauri, e la bula sarebbe finita con noi. Abbiamo sempre pensato che qui ognuno deve trovare il suo posto. I nuovi sono entrati qui pensando a un lavoro, a dei compiti da svolgere. "Devi essere tu a vedere cosa c'è da fare" gli dicevamo. Ora tra di noi riusciamo quasi magicamente a capirci, perché abbiamo fiducia nell'altro e nelle sue qualità, e questa è una grande ricchezza."

Fa un po' caldo. Faccio due passi indietro e scivolo nell'ombra. Patrizia mi segue.

Siamo sulla panchina, a fianco della fontana. La giornata è clemente, il prato è stato appena falciato, si vedono netti i segni delle pettinate con la falciatrice. Le ultime pere si sono staccate dalle piante e ora giacciono a terra. La siepe di

carpino sta perdendo le foglie e lascia trasparire finocchi, verze, radicchi, cavolfiore, cardi, sedani, piccole zucche d'arredamento di colore violaceo, sotto serra pomodori, fagiolini e zucchini. Dietro la siepe, davvero in un altro mondo, qualcuno si muove, accudisce il suo orto.

"Mi sono laureata in Lettere alla Cattolica di Milano, nei primi anni '70. C'era a quel tempo una forte voglia di cercare e capire, di partecipare. Io invece venivo da una famiglia molto inquadrata. Ho cominciato con un campo lavoro in Abruzzo, per quattro, cinque anni, d'estate. C'era grande miseria, molti analfabeti, ragazzi che portavano al pascolo le pecore: leggevamo insieme a loro i testi di Don Milani. Lì ho conosciuto mio marito, ci siamo sposati ancora senza casa e poi siamo partiti. Tre anni di Servizio Civile Internazionale nel nord del Brasile, in Amazzonia. Era una zona di grossi conflitti per la terra, lavoravo all'ospedale, ho messo in piedi un centro materno-infantile. Siamo stati incerti se tornare, poi alla fine del '78 siamo rientrati: che shock! Siamo finiti a Piacenza, dove mio marito aveva cominciato a insegnare, e in un gruppo appartamento con ragazze spastiche, del resto eravamo ancora senza casa..."

La prima figlia mi è nata nell'80, e nel dicembre dell'81 ho cominciato a lavorare alla bula."

Entro nel laboratorio. Flavia sta decorando dei pesciolini insieme a Michele. “Sei sopravvissuto ai ricordi di Patrizia?” mi chiede sorridendo.

“La bula è un ambiente aperto, disponibile, ‘sconclusionato’” dice Cristina dopo aver finito di sparecchiare, solito camice bianco da lavoro e solita sciarpona annodata al collo. “A volte dico Basta! Mi licenzio!, ma è solo una sfogo... certo che è dura rispettare gli ordini quando c’è poca gente che ci lavora, se uno si sposa deve avere le bomboniere il tal giorno, mica puoi consegnarle in ritardo...”

Sono qui da... oddio, direi otto anni. Sono arrivata attraverso i percorsi dei Lavori Socialmente Utili. Prima gestivo il bar della fattoria di Vigheffio, venivano a mangiare persone con problemi psichiatrici. Ho fatto il Toschi e il bello è che qui posso unire le due cose che mi piacciono di più: aiutare le persone e dipingere, decorare oggetti. La bula mi ha cambiato la vita e anche se questo è un lavoro che ti usura molto non saprei immaginarmi a fare altro.” Usciamo in cortile e passiamo nel negozio. E’ venerdì, tra poco comincia la riunione dell’équipe degli operatori, me ne devo andare. Rientra Valeria, con una barra (tipo lingotto) di cioccolato allo zenzero (buonissima, si sfalda da sola in bocca). “Ma è fondente! A me non

piace” commenta Cristina insoddisfatta. “Adesso vado a comprare dei cioccolatini al latte o con le mandorle...”, prende la borsetta ed esce.

“Bella la bula, eh?” dice Valeria, con sguardo assorto, come se lo confidasse a se stessa. “Nonostante la nostra confusione, il nostro periodico star male e rimettere tutto in discussione, o forse proprio per questo...”

“A me piace Little Tony” interviene Luca, che le è seduto accanto.

“Little Tony?! Ma sei vecchio come un comò!” ribatte spietata Valeria, che poi mi mostra orgogliosa una lettera di Tommy, un ex detenuto di cui si è occupata la cooperativa e che adesso ha ottenuto l’affidamento ai servizi sociali di Roma, dove vive la sua famiglia. C’è una foto di lui con due bambini, in grembo tiene un cartello: *Un abbraccio a tutta la bula. Tommy e figli*. Nella lettera c’è anche il cartello.

Esco. Il parco è vuoto ma non silenzioso. Piove. Piove forte, e piove da giorni. Nessuno sull’altalena, sulle panchine. Solo pozzanghere, un mezzo acquitrino tra il laboratorio e la falegnameria, dove galleggiano affogate le foglie dell’autunno.

“Abito nel quartiere, sono cresciuta nella consapevolezza che c’era questo posto e il parco, senza ancora sapere bene

cosa facessero”. Carlotta è una ragazza giovane, dal dolce sorriso, la sua vita è intrecciata alla bula, come una volta la vite all’olmo. “Venivo qui a giocare e a dar da mangiare alle caprette, una quindicina d’anni fa, al tempo delle elementari. Non mi sembrava un posto strano, c’era naturalezza, integrazione, i ragazzi giocavano con noi. Ricordo le mie feste di compleanno nella mensa della bula, alle medie, quando cominciavamo ad essere troppo numerosi per festeggiare in casa. Con le superiori è arrivato invece il distacco, ho smesso di venirci. Quando però, all’ultimo anno del liceo socio-pedagogico, si è trattato di fare una settimana di tirocinio, presso una cooperativa per disabili, è stato del tutto normale per me scegliere la bula. I ragazzi mi sono venuti subito incontro e così non è vero che sono entrata alla bula, è la bula che è entrata nella mia vita.

La scuola stava per finire e non sapevo bene cosa fare all’Università, grazie a questa esperienza mi sono decisa e iscritta a Scienze dell’Educazione. Al terzo anno altro tirocinio di duecento ore da fare presso una cooperativa, e naturalmente sono tornata alla bula. Ho avuto così l’opportunità di seguire la progettazione di nottam...bula, il gruppo appartamento. Adesso sto facendo il biennio di specializzazione a Milano, proprio sulla disabilità, e sono operatrice part-time del gruppo

appartamento. E quando avrò finito spero di lavorare qui.” Nell’appartamento sono attive quattro operatrici che si turnano, e sono ospitate cinque ragazze con varie disabilità, tutte con famiglia. Il mattino al lavoro, il pomeriggio e la notte nel gruppo appartamento, il sabato e la domenica in famiglia. L’idea è quella di costruire un percorso non in sostituzione ma di affiancamento alle famiglie. L’obiettivo è quello di aumentare le loro autonomie.

“Quando rientrano dal lavoro, c’è il momento della cura personale, il bagno, l’igiene. Devono capire che il decoro è importante, per vivere in mezzo agli altri” dice Carlotta. “Dopo si fanno varie attività, come i giochi di società, i giri del quartiere, il gelato. Per la cena danno una mano ad apparecchiare, a volte si preparano la pizza.” Curiosa questa filiazione alimentare: il pranzo della bula, preparato in abbondanza, diventa la cena del gruppo appartamento. “Dopocena si guarda un film, si canta, si fanno due chiacchiere, si sta al computer: si cerca di utilizzare queste attività alla finalizzazione di un obiettivo, come il memory che serve a stimolare la memoria della ragazza che ha avuto l’aneurisma.

E’ stato fondamentale per me il tirocinio in cooperativa, aver avuto la possibilità di osservare, ascoltare operatori con grande esperienza. Certo, nel gruppo appartamento ci sono

maggiori implicazioni. A volte sei sola in casa, ed è molto faticoso. Arrivi a conoscere queste persone molto bene, per loro diventi addirittura parte della famiglia. E' anche una grandissima responsabilità. Non le puoi abbandonare. Tra di loro va bene, si salutano, si baciano, si aiutano, sono un bel gruppo di amiche. Riescono a mediare tra le esigenze personali e quelle delle altre.

In questo primo anno di gruppo appartamento si è curata la fase delle relazioni tra di loro. Adesso c'è una nuova fase, di condivisione col quartiere, tipo le volontarie che vengono a fare decoupage, o il fatto di uscire."

Patrizia mi accompagna all'appartamento, proprio dietro alla bula, in un quartiere alberato, tranquillo. Marina viene dall'Ucraina e passa quattro notti a settimana nel gruppo appartamento, come operatrice. E' infermiera e vorrebbe studiare medicina. "Mi piace molto. Per me questo è come se non fosse un lavoro. Sicuramente mi aiuta aver fatto prima esperienza nel diurno, la differenza è che qui condividi la loro vita quotidiana, e non è poco..."

Anna si è già messa la vestaglietta, perfetta signora di mezz'età. "Quando torno dal lavoro me la metto sempre!" dice soddisfatta. Lavora in una cooperativa, I Girasoli.

"Dividiamo i bottoni tra grandi, piccoli e mezzani. E per colori: bianchi, grigi, neri. Giochiamo a memory, andiamo a Fontevivo a prendere il materiale. Al mercoledì facevamo la creta, ma adesso non la facciamo più. Venerdì andiamo a Comacchio, a mangiare..." ci pensa un attimo, sfrega le dita della mano protesa, "sì, a mangiare il pesce!"

"Vado alla Casa Azzurra a Corcagnano" dice Flora. "Faccio musicoterapia, ginnastica, si sta insieme, che è la cosa più importante per me. Sono sposata da nove bellissimi anni". "E dove sei stata quest'estate al mare?" le chiede Patrizia, cercando di farmi familiarizzare con loro.

"Con mio marito sono andata a far fisioterapia a Marina di Massa."

"Io invece sono zitella!" dice Anna, come a richiamare l'attenzione.

"E ti vuoi sposare?" le chiede Raffaella.

"Io?" e con un gesto rapido Anna fa le corna. "No no, sto con i miei genitori, sto bene con loro, io" dice con convinzione.

"Cosa vi piacerebbe fare quest'anno?" chiede Patrizia.

"Riuscire a camminare un po' meglio" risponde Flora seria.

"E' l'obiettivo principale, adesso".

"Judo non lo faccio più" dice Anna categorica. "Mi fa venire il mal di schiena".

"Quest'estate siamo state con la bula a Bedonia. Abbiamo visto il castello di Bardi, fatto delle belle passeggiate, vi ricordate?" chiede Patrizia.

"Siamo state al circo", interviene Valentina.

"Io ho preso l'anello" dice Anna mentre protende la mano, con le corte unghie smaltate.

Nelle foto del gruppo di nottam...bula, appese al muro, compare anche Gianmarco, che ha vissuto qui qualche mese. Giochiamo a Jenga, coi bastoncini di legno intrecciati e la torre che non deve cadere quando ne sfiliamo uno in basso, sorprendentemente appassionante, giochiamo a memory, che sono poi le attività del tardo pomeriggio. Valentina si mette al computer, scrive con l'aiuto di Eleonora, una tirocinante, che cosa ha fatto in famiglia nel weekend.

"Mio marito è grandissimo, grandissimo", mi dice Flora mentre aspettiamo la cena. Si è alzata per andare in bagno, sorretta da Raffaella, altra operatrice di nottam...bula, ma adesso è di nuovo sulla sedia a rotelle. "Mi viene a trovare sempre, la sera. Oggi avrà avuto qualche problema, mi dispiace che tu non possa conoscerlo. Sai che ho rischiato di morire? E pensa che mio marito diceva che avrei dovuto essere il suo bastone della vecchiaia..."

Esco dall'appartamento, ripasso dalla bula, adesso è notte, non c'è più nessuno, spioviggiolina. Che posto strano. Sei sul marciapiede, sei in strada, fai uno, due passi, lo spessore della siepe, e improvvisamente ti trovi alla bula, nel suo cortile, nel suo mondo. Un cumulo di foglie bagnate al centro, forse quelle che aveva cominciato a raccogliere Gigi.

E' un qualcosa che ha a che vedere probabilmente col genius loci, lo spirito, l'essenza di un luogo, il suo carattere, le suggestioni che è in grado di stimolare. La siepe, certamente. E l'area verde, ma non solo. La bula è quella che è probabilmente anche grazie alla sua particolare struttura. Sono sette ambienti distinti, ripartiti in cinque fabbricati diversi, costruiti sui tre lati di un cortile e raccordati da due pensiline, e che durante il giorno si rincorrono di telefonate. Sarebbe molto diverso se tutti gli ambienti fossero nello stesso edificio, come accade normalmente, dove uno entra al mattino ed esce alla sera. Qui no, qui è un continuo entra-esce, entri nel negozio, poi esci per andare nel laboratorio, poi esci per andare in mensa, riesci per andare nel bagno dove i ragazzi hanno gli armadietti e si lavano i denti, riesci per andare nella stanza del morbido, dove si svagano e nel dopopranzo a volte guardano Beautiful. Se vuoi andare in ufficio devi salire la scala di metallo esterna, quella a cui fanno compagnia

i pulcinella.

Da un lato la siepe e poi la strada, dall'altro ancora la siepe e poi gli orti sociali e poi il nuovo parco, sul terzo lato l'area verde inventata vent'anni fa dalla bula, dove mamme e bambini del quartiere sostano volentieri al pomeriggio. Coi due camminamenti porticati con pensiline, a rendere più morbido, più reversibile il passaggio dal dentro al fuori.

Incuneare nel quartiere un luogo come questo, e per di più non chiuso ma aperto, ospitale addirittura con quell'area verde a disposizione di tutti; aprire il quartiere all'idea di una convivenza diversa, integrata, più ricca e complessa. Utopia? C'è un asilo nido che d'estate porta i bambini nel parco, li lasciano col solo pannolino addosso, riempiono delle bacinelle d'acqua e gli fanno fare il bagnetto. Nei temi i bambini parlano della "nostra bula". Ci sono mamme che d'estate, quando è chiusa, vengono qui a innaffiare i fiori.

Ma è davvero un luogo strano. Uno dei problemi di questo posto, di questi operatori, ad esempio, è che tendono a sorridere spesso, sorridere troppo. Un altro ancora è che spesso sono affettuosi, tra di loro, coi ragazzi e per giunta anche con chi è estraneo. E questo è insolito, imbarazzante, bello. Fanno inoltre ampio uso di cioccolata e tendono a ricorrere frequentemente alla parole amore. Ma a pensarci

bene c'è una stranezza ancora più grande: riescono a non essere retorici.

"Il mio è stato un percorso anarchico, sono tutt'ora anarchica, anche se non più militante. Quando sarò vecchietta e non avrò soldi penso che occuperò una casetta" dice Valeria, sempre giocando tra ironia e ideologia.

"E la mia è stata un'esperienza trasversale alla lotta armata; sono stata accusata di associazione sovversiva, facevo parte, con altri, di un collettivo che si occupava di carceri, il mio reato è stato il tentativo di organizzare un'evasione", dice Valeria in modo diretto. "Non ho mai nascosto il mio passato". Siamo su in ufficio, al pomeriggio, dopo che la cooperativa si è svuotata, c'è un po' di tranquillità, e Valeria rallenta il ritmo.

"Sono arrivata qui nell'87, dopo sette anni di carcere, grazie a Danilo, e sono stata molto fortunata: mi è sembrato di venire catapultata in una realtà simile a quella precedente al mio arresto, anticonformista, che sta a contatto con le persone.

Gli anni di carcere sono passati senza grossi rimpianti e senza rimorsi. Ho vissuto, riso, pianto, amato in qualche modo anche lì.

Il rapporto col carcere è sempre stato una costante per la bula, che io ho amplificato, dato che mi occupo di quei detenuti che possono uscire dal carcere solo se trovano un appoggio esterno. In questi anni, oltre all'accoglienza di persone in misura alternativa alla pena (semilibertà, articolo 21, ecc...), attraverso l'attivazione di borse lavoro del Comune di Parma, abbiamo organizzato interventi di volontariato intra murari insieme alla cooperativa il Truciolo. Abbiamo cioè sviluppato progetti di alfabetizzazione per cittadini stranieri, cineforum, incontri legali rivolti ad extracomunitari e interventi nel centro clinico. Abbiamo inoltre fornito un ausilio utile per la movimentazione dei paraplegici e un tavolo da ping pong per tornei, libri in arabo e in altre lingue.

Quand'ero dentro non avevo idea di cosa avrei fatto, sono stata fortunatissima. Della bula mi colpisce la convivenza ricca tra persone così diverse tra di loro, credenti e miscredenti, borghesi e proletari”.

Oltre che dei rapporti col carcere e del gruppo appartamento da alcuni anni si occupa della contabilità della coop. “Forse l'umanità ha cominciato un po' a stancarmi...” commenta con un sospiro, “o forse sono solo un po' più cinica...” dice sorridendo.

“Adesso vorrei riportare Vittorio a Parma, vorrei rivedere

Sara. Sento che li amo moltissimo. Con Sara c'ho provato, non è andata, ho fatto quello che potevo. Purtroppo la buona volontà non basta, a volte neanche l'amore. Ma è comunque una lezione, si impara. Tanto poi c'è la resurrezione...” Valeria scoppia a ridere. “Che razza di storia è vivere!

Pensa che siamo riusciti a far entrare, nella sezione paraplegici del carcere, un collaboratore sulla carrozzina. Come possiamo davvero sperare di capire noi l'incontinenza, o gli altri problemi che possono avere dei disabili in un posto come quello?”

E' la fine del mio periodo alla bula in veste di osservatore, ascoltatore, fotografo, guardone. Salgo in ufficio a salutare Patrizia e per parlare di nuovo con lei. Sono un po' confuso. Troppe cose, persone, parole. E troppi sguardi, emozioni. “I momenti più difficili sono sempre stati quelli legati alle crisi nei rapporti tra di noi, più che alle difficoltà esterne e materiali. Alle lacerazioni interne, come quando un operatore storico è andato via. Si è come strappato un pezzo del tutto. Ma alla bula la divisione tra di noi ha significato raddoppiare le possibilità di integrazione. Edo infatti è diventato il responsabile della nuova realtà di S. Martino Sinzano, grazie anche a noi e alla cooperativa Molinetto. Sono state le crisi nella crescita i momenti più duri.” Il tono è sommesso, parla

sottovoce e lentamente, siamo nella mansarda, quella dove in principio c'erano le gabbie con gli animali e le catene basse, che non ci si poteva stare. "Qui ti metti in gioco proprio tanto. Le difficoltà esterne le abbiamo affrontate insieme, ed erano cose più normali. Le difficoltà economiche, lo stipendio modesto che come soci ci diamo, non sono mai state un problema."

"Decidevamo sempre di non aumentarci lo stipendio per poter assumere qualcun altro!", dice Valeria dal computer, il tono è quello di un'autocommiserazione divertita.

"Ci innamoravamo sempre delle persone che passavano di qui, e non le volevamo lasciare andare via." Adesso Patrizia sorride.

"Io sono la più orfana in questo periodo", dice Valeria, alludendo ai due detenuti in semilibertà che stava seguendo, uno dei quali è stato riarrestato, l'altro rimandato in comunità. Non sempre va tutto a buon fine.

"Quando abbiamo aperto il gruppo appartamento, uno degli operatori, poco abituato al nostro modo di lavorare collegiale, chiedeva: "A chi facciamo riferimento?" E io: "A te stesso!" E lui: "Ma chi decide?" E io: "E tu cosa decideresti?" Noi non accettiamo questo tipo di atteggiamento, per noi non possono essere dipendenti, devono crederci in quello che

fanno, dare il cuore, non possiamo essere noi a dire loro cosa devono fare." A quelli della bula indubbiamente piacciono le sfide difficili, il non accontentarsi. Darsi quanto più è possibile. Per ricevere.

"Quando abbiamo troppi problemi in riunione, all'improvviso compare della cioccolata e le cose diventano meno brutte..." sospira Patrizia.

"Un altro momento molto difficile è stato quando Sara, che è autistica grave, non ce l'ha più fatta. Avevamo costruito il gruppo appartamento pensando a lei, eravamo sempre là, stavamo coi telefonini accesi giorno e notte, volevamo evitare che finisse in Diagnosi e Cura. Ma stava troppo male, piangeva tutto il giorno e aveva crisi continue."

Ha il viso addolorato, Patrizia. "Quando è stata ricoverata abbiamo condiviso l'angoscia di Rosaria, sua madre, che ci chiamava tutti i giorni. A un certo punto non la volevano più in cura. Abbiamo tempestato i servizi psichiatrici affinché non la sballottassero di qua e di là.

Adesso è in una cooperativa e sembra stia bene, sono andata a trovarla e le ho portato fiori e foto della bula. Devo avere anche una foto, di me e di lei, da qualche parte sulla scrivania..." e comincia a frugare tra i vari strati di fogli, appunti, schede, carpette.

“Rosaria, per evitare di scardinare il fragile equilibrio che Sara ha raggiunto, deve starle lontana. E’ terribile. La sua presenza potrebbe peggiorare la serenità della figlia. E allora ci chiede se aver fatto di tutto per farla crescere e insegnarle delle cose sia servito o non abbia finito poi per crearle dei problemi, delle tensioni, se non era meglio crescerla nel suo isolamento. E’ un momento durissimo per noi.

Sono tanti a vedere la bula come un nido caldo. La sfida è continuare a fare in modo che sia così, sempre attenta ad accogliere le persone”.

Mi alzo, chiudo il notes, le ringrazio e saluto, scendo la scaletta. I pulcinella mi salutano dalla facciata, senza dire nulla. Com’era il bellissimo titolo dei primi libretti della bula? *Handicappati, pulcinella, lavoratori...* sembra ieri, e invece deve essere già domani.

Pomeriggio di visione di vecchie diapositive, tutti insieme, operatori e ragazzi, per scegliere quelle da utilizzare nel libro. Nella penombra appare Francesca ragazzina, con degli occhiali enormi. “Ma sono quelli di Craxi!” commenta Enrico. “Oddio, Frenci, ma sei orribile!” scherza Flavia. C’è la foto della baraccopoli con le voliere, la bula nei suoi primi anni. Valeria: “Enrico, ti ricordi i topi!?”. C’è Remo ragazzo

ad un carnevale, gorgiera e velo, un costume bellissimo. C’è un trattore che tira i carri mascherati, Gigi con fucile e mantello. Enrico: “Sembra il bandito Giuliano...” Spettacolare un primo piano di Gigi truccato da clown triste. E poi con cappello da marinaio, e su una vecchia moto, o con occhiali da bullo. Fabio: “Gigi è incredibile. Nelle foto riesce sempre ad essere protagonista”. Altre foto dei primissimi anni. Valeria, con una punta di nostalgia: “Le mie oche!” Enrico, prontissimo: “Signori, ecco a voi lo zoo della bula...” Valeria si alza e saluta. “Vado a pulire i bagni”, dice con un sospiro. “E’ la scelta di non avere personale esterno, ci facciamo tutto noi”, mi sussurra Patrizia. I ragazzi si riconoscono da giovani. Ci sono altri che non fanno più parte della coop. C’è Gigi ragazzino, Paolino poco più che bambino. Ci sono foto in piscina, foto di torte, al mare, quando ancora andavano ospiti, non potendosi permettere l’albergo. C’è la foto di una Fiat 128. Enrico: “E’ il 128 che mi avevano regalato! All’epoca mi chiamavano lo slavo...” C’è una foto di Valeria in spiaggia di spalle, col codino bene in vista e i capelli cortissimi. Enrico, inarrestabile: “Ma quello è Baggio!” C’è Gigi sulla neve che sorride. “Coi denti!” ride Flavia. C’è una foto di Gigi appollaiato su uno scoglio, di profilo, il mare sullo sfondo. Enrico: “Non sembra un vecchio gabbiano?”

Alcune testimonianze

Insegnanti, collaboratori, volontari raccontano

“La bula” attraverso gli occhi degli altri: un percorso fatto di voci diverse, anche molto eterogenee fra loro. Voci di persone che raccontano il proprio vissuto e che, attraverso questo, portano spunti di riflessione su messaggi culturali, idee e progetti condivisi dalla cooperativa e da numerose altre realtà coinvolte in ambito sociale.

Marta Sacconi, insegnante della scuola elementare Albertelli, oggi in pensione, ma per anni coinvolta nei laboratori di falegnameria, offre il suo contributo. Il testo mantiene il tono genuino e colloquiale che ha caratterizzato l'intervista telefonica:

“Fu una proposta rivoluzionaria, quella di portare a scuola i ragazzi disabili in veste di maestri.

Ricordo che un bambino era addirittura impaurito dall'handicap. Ma dopo i primi attimi, anche i soggetti più difficili, come vissuto familiare, arrivavano a riconoscere la 'cultura' del maestro, che diceva loro “No così, no così”.

L'Albertelli è sempre stata una scuola con un trend di inserimento disabili molto alto. E' stata un'esperienza d'avanguardia, che coinvolgeva anche il quartiere, la circoscrizione, resa possibile da una direttrice didattica come Albertina

Soliani. Si combatteva contro insegnanti che dal ministero ricevevano l'ingiunzione di attenersi al programma.

Il laboratorio di falegnameria, che può sembrare un'iniziativa minima, aveva invece una forte valenza pedagogica, al di là dell'apprendimento di una manualità. Il diverso favorisce una cultura più complessa e ricca di sfumature, meno scontata. Avevo un disabile gravissimo, cieco e sordo, spero di non commuovermi... I medici, il dentista, non lo volevano nemmeno visitare, era molto aggressivo. Si sono tentate tutte le strade, con l'USL, la Lega del filo d'oro. E' stato un caso limite di integrazione. E' stata con noi fino alla terza media.

I bambini si sono inventati piccole cose, dei segnalini all'ingresso dei diversi ambienti. Abbiamo ideato dei quadretti che tattilmente segnalavano il percorso: ai bambini facevamo chiudere gli occhi e immaginare quale tipo di segnale avrebbe fatto capire al compagno dove si trovava. Ci sono ancora oggi, a distanza di anni, nei corridoi dell'Albertelli. Posti all'ingresso dei vari ambienti, consentivano al bambino di capire dove si trovava, dove stava entrando. Per la sala mensa ricordo il cucchiaino, l'aveva scelto lui stesso, era contento. Avevano il significato che l'ambiente esterno, non solo esisteva e rimaneva sconosciuto, ma cominciava a comunicare con lui, produceva un contatto, e questo gli dava

serenità.

All'interno dell'istituzione scolastica c'è il rischio di una visione limitata; "la bula" è servita ad aprire le prospettive. Il lavoro in falegnameria è stato il presupposto non solo per stimolare la creatività del bambino e il fare da sé, ma soprattutto per vincere la paura del diverso, per evitare di fermarsi all'aspetto esteriore. Una specie di contro-condizionamento. Si costruisce un'ammirazione per una competenza riconosciuta.

La scuola manca di mobiletti e di mensole? Li facciamo fare a "la bula", poi i bambini li verniciano. Un aiuto tra poveri per costruire delle idee ricche.

...E comunque si sarebbe voluto fare di più"

Anche Giacomo Vescovini, insegnante di religione e vicepresidente della scuola media Newton, intervistato fra le aule, parla dei corsi di falegnameria tenuti dai ragazzi de "la bula":

"Oltre alle tradizionali discipline curriculari, gli alunni possono da 7 anni fruire di altri percorsi, legati ad esempio alla manualità. Si offre agli studenti la possibilità di utilizzare concretamente i materiali, ma l'aspetto più interessante è che si è creato un ribaltamento di situazioni: il ragazzino si è trovato

come istruttore una persona normalmente in difficoltà, che lo agevola ad apprendere delle cose. Per loro è una relazione impensata. E nei questionari di fine anno la falegnameria risulta sempre apprezzatissima.

Si voleva anche produrre qualcosa che rimanesse alla scuola. Come questa cartina della nuova Europa: fatta col legno, ogni stato un pezzo del puzzle, di differenti colori, campeggia appesa in uno dei corridoi.

Nel laboratorio de “la bula” sono coinvolti circa la metà degli studenti delle medie (180), un numero elevato. Per alcuni facciamo anche tre laboratori di falegnameria un anno dietro l’altro, come preparazione ad una possibile collocazione lavorativa, ad esempio per un ragazzo down di quest’anno.”

A proposito di ragazzi, competenze, piccole o grandi invenzioni...

“Non è un caso, mi sono detta, se ripensando al come, ma soprattutto al dove si è formata la mia esperienza professionale mi sono venute in mente le persone... non le patologie, non i problemi, non i deficit...ma prima di tutto i volti di coloro con cui ho condiviso un cammino e soprattutto insieme ai quali ho potuto formarmi, attraverso modalità proprie di un

processo culturale che va oltre alla condivisione, per quanto importantissima, di approcci operativi.

Un processo culturale che ha le sue radici nella costante valorizzazione delle persone e delle loro specifiche competenze: le persone disabili per quanto gravi, sono in grado di diventare un soggetto attivo con cui co-progettare il percorso educativo. Inoltre, nei laboratori de “la bula” si fanno concretamente delle belle cose ... belle cose che molti hanno nelle loro case, belle cose che fanno integrazione, attraverso un percorso che ha portato negli anni a modificare idee e a volte pregiudizi: si può avere una patologia ed essere in grado di insegnare con grande competenza e serietà ai bambini delle scuole le fasi di lavorazione di un oggetto in legno, lasciandoli letteralmente ammutoliti.

L’amore per il bello aiuta ad elaborare capacità di progettare attraverso modalità di azione “creativa” ma rigorosa, che portano a cercare di scoprire strade nuove, diverse, mai precostituite. Sono convinta, che se adesso dopo tanti anni si inizia a parlare di “diversabilità” è sicuramente anche grazie a “la bula”, che ha da sempre ha lavorato in questa direzione.”

A parlare è Sandra Sesenna, educatrice presso “la bula” dal

1990 al 1997 e attualmente responsabile presso un'altra cooperativa sociale di Salsomaggiore.

Il proprio vissuto, l'opportunità formativa e la possibilità di capitalizzare l'esperienza in vista di nuovi progetti sono al centro di un'altra testimonianza: quella di Gianfranco Bertè, obiettore di coscienza prima e professionista in ambito sociale in seguito:

“Ho scelto “la bula”: convinto da facce, sorrisi e idee ed ho messo i miei diciott'anni, incerti e decisi nel contempo, in un'avventura che mi ha segnato.

Ripensare oggi, a 18 anni dal mio arrivo a “la bula”, a quello che ha significato per me questa esperienza, significa riconoscere che da qui è iniziata la mia maturità personale e la mia vita professionale grazie a esperienze, stimoli, e provocazioni che hanno dato un'impronta indelebile al mio futuro. Cinque anni di percorso insieme non si dimenticano, l'impegno del servizio civile che si trasforma, in modo in parte inatteso, in concreta opportunità di lavoro, il cammino faticoso delle idee e dei diritti, la scommessa di crescite sostenibili, diffuse sul territorio, il confronto con gli enti pubblici, il faticoso consolidamento di posizioni, regole,

modalità di lavoro, la sperimentazione, le fatiche del “fare sistema nel campo di fragole”.

Le scelte professionali successive mi hanno portato in luoghi, ambienti e situazioni diverse ma un sottile filo rosso riesce ancora a legare senza compromessi e contraddizioni le singole esperienze, unendo storie, persone e affetti in un quadro variegato che continua ad arricchirsi di anno in anno.

Oggi sento forte la necessità e lo stimolo di maturare nuova consapevolezza sull'agire cooperativo, sul senso e significato del fare impresa sociale oggi, passando attraverso tensioni opposte, apparentemente divergenti, ma comunque ineludibili – fatte di crescite dimensionali da un lato e promozione per gemmazione di nuove realtà dall'altro –, per spostare l'attenzione su possibili terreni comuni, interfacce virtuose in grado di tenere insieme la ricchezza del piccolo con le opportunità del grande, la flessibilità con la forza, la visione con la gestione, nel tentativo mai esausto di dare risposte attese a bisogni non sempre espressi.”

Da “la bula” ad altre esperienze che ci accompagnano in luoghi diversi ma fortemente caratterizzati per il valore e le finalità sociali che li contraddistinguono.

La voce di Ilaria Dall'Olio, che dopo un breve tirocinio durante gli studi magistrali e un percorso di volontariato presso “la bula”, ha maturato il convincimento di proseguire gli studi a livello universitario, per poi giungere a trasformare in attività lavorativa l'esperienza vissuta:

“Non è facile raccontare cosa è stata per me “la bula”; da un certo punto di vista ha rappresentato un luogo della normalità perché aperto alla gente, accogliente alle diversità dei singoli, attento ad intercettare i bisogni, le richieste e le necessità. Ho visto passare moltissime persone che come me cercavano un proprio spazio “vitale” e ho potuto osservare il lavoro costante degli operatori nella ricerca di una possibilità per tutti.

De “la bula” non si possono anche dimenticare l'atmosfera, i ritmi, i riti e le abitudini, le feste ma neanche le fatiche. Di queste ultime ne ricordo alcune che ancora oggi mi porto dentro come sfondo di lettura e matrice di conoscenza, quando dal mio ufficio del Consorzio Solidarietà Sociale devo pensare a qualche attività progettuale da proporre e costruire insieme alle cooperative sociali. Mi ritrovo davanti la fatica a mantenere alta e costante la motivazione a svolgere i compiti del quotidiano, a dare senso alle piccole e grandi

attività che si pensano, a dare spazio e ascolto a tutte le voci e le richieste che arrivavano, ad interagire con gli enti locali e i referenti istituzionali.

Oggi il mio lavoro di cooperatrice mi vede impegnata nell'area progettazione del Consorzio e come socia fondatrice di una cooperativa sociale che lavora nell'ambito dei minori. Tutto questo non è avvenuto a caso ma è partito da un'esperienza che, per come si è sviluppata oggi, ritengo sia stata fondamentale; l'opportunità di poter vivere uno spazio e un tempo formativo scandito dai ritmi del volontariato e non dell'esercizio di una professionalità permette di soffermarsi e poter intravedere anche le sfumature nella relazione.

“La bula” oggi continua a fare questo importantissimo lavoro di “attrazione” del fuori verso il suo dentro, ed è forse ciò che più la caratterizza e la rende unica...come me tanti giovani hanno trovato spazio per se stessi, per poter dire e esprimere parte di un tutto che quando inizi non conosci. “La bula” festeggia anni di lavoro sociale, ma soprattutto festeggia la propria comunità territoriale... questa non è cosa da poco perché ha voluto dire sapere coinvolgere una come me che voleva fare un'esperienza, fino alle famiglie che portano a giocare i bambini nel parco vicino...”

A proposito di legami con il territorio, come non sottolineare l'apporto costante di quei volontari che tenacemente, nonostante il passare degli anni, continuano ad offrirci impegno e fatica concreti! Con Guido, tra i primi obiettori di coscienza e in seguito operatore de "la bula", parliamo del passato e del presente e di come è iniziata l'indispensabile collaborazione con l'Arci San Lazzaro. Ancora oggi, dal 1987, i volontari allestiscono e gestiscono il punto ristoro della Festa di Primavera e devolvono l'intero ricavato alla cooperativa.

"Siamo partiti nella miseria: si faceva tutto nella stanza ricavata dalla stalla. Lì si lavorava, si cucinava e si mangiava. La stufa serviva sia per riscaldare che per cucinare e si doveva andare a prendere la legna al piano superiore con una scala a pioli. Sono arrivato a "la bula" tramite Danilo, ho scelto l'obiezione di coscienza e dopo un anno ho lasciato un lavoro sicuro per questa avventura. I miei non erano affatto d'accordo! A "la bula" ho fatto un po' di tutto, ma in particolare il cuoco. Spesso dovevamo razionare le porzioni, a volte bisognava stare attenti perché c'era poco... Il rapporto con l'Arci è nato così... Si volevano organizzare delle feste, ma "la bula" da sola non era in grado. Mi è venuta l'idea di

chiedere aiuto a loro. Anche l'Arci aveva voglia di iniziare una nuova avventura e abbiamo dato vita ad una collaborazione che poi nel tempo si è evoluta. Credo che ancora oggi sia un rapporto importante."

Coinvolgere le persone, attrarle, condividere vissuti ed valori. Le parole di Padre Mario Menin, dei Missionari Saveriani:

"Mi è stato chiesto di formulare un pensiero in occasione dei 25 anni de "la bula". Non mi posso negare in una circostanza così speciale. E poi "la bula" l'ho vista nascere e crescere nei suoi primi anni di vita, fino al 1986, quando sono partito per il Brasile. Erano altri tempi, gli anni del boom della solidarietà sociale..."

A parte qualche fuggevole apparizione in occasione dei miei rientri in Italia, ho rivisto "la bula" in piena attività soltanto 14 anni dopo, nel 2000, quando sono stato nuovamente aggregato all'équipe formativa dello Studentato Teologico Internazionale dei saveriani di Parma. "La bula" era ormai cresciuta, splendente nei suoi 20 anni di vita. Eppure mi sono ritrovato tra le sue pareti, tra i nuovi operatori e volontari, come se non me ne fossi mai andato.

Anche oggi, quando di tanto in tanto mi reco in Strada Quarta,

mi sembra di ritornare ad un luogo familiare, sorgivo, in cui si respira aria domestica, nonostante gli abbellimenti e gli ingrandimenti che l'hanno trasformata in una cooperativa sociale matura. Segno di uno spirito – familiare – che si è mantenuto vivo negli anni e che spero non venga mai meno. In effetti, i saveriani – che dal loro fondatore Mons. Conforti hanno ricevuto in consegna lo spirito di famiglia – si sono sempre sentiti in famiglia a “la bula”. Anzi, ne “la bula” hanno trovato quasi un preludio di quanto sono chiamati a realizzare in missione: “Fare del mondo una sola famiglia”. E questo a partire dai più deboli, da quelli che fanno più fatica ad essere protagonisti nella società.

Non vorrei mettere in imbarazzo soci, operatori e volontari della cooperativa se oso paragonare “la bula” ad una scuola. Sì, perché questo è stata “la bula” per noi saveriani, una scuola di vita, nel senso che vi abbiamo appreso concretamente un modo diverso di apprezzare le persone, la loro irripetibile singolarità, il loro valore, nonostante la disabilità o, meglio, grazie alla disabilità.

Tutte cose che noi saveriani abbiamo poi puntualmente verificato e vissuto in missione. Per noi “la bula” è stata la scoperta della sofferenza e della solitudine delle persone disabili in una creazione tutta buona. E' stata come il

ritrovamento nel quotidiano della teologia della creazione. Infatti, a “la bula” è diventato più facile e immediato comprendere quanto faticosamente – e a volte inutilmente – studiato sui banchi di scuola e sui libri di teologia, che cioè la creazione è radicalmente buona.

Nessuno degli operatori o dei volontari ci ha mai detto esplicitamente che abili e disabili sono tutti creati dall'unico Dio a sua immagine, che abili e disabili sono tutti membri dell'unica famiglia umana, che abili e disabili sono radicalmente uguali dinanzi a Lui e per questo titolari degli stessi diritti. Le “prediche” gli operatori non le fanno, se le aspettano magari da noi, presunti specialisti delle cose di Dio. Eppure noi la lezione l'abbiamo capita da loro, dal loro modo di stare insieme, abili e disabili, di relazionarsi con le famiglie in difficoltà, di fare festa nel Quartiere – la “Festa di Primavera” –, di coinvolgere la comunità locale nei percorsi della cooperativa, ecc.

Alcuni di noi, ormai ultracinquantenni, “la bula” l'hanno vista nascere, nell'ormai lontano 1980. Altri, soprattutto giovani studenti che si preparano a diventare missionari, vi hanno fatto, in questi ultimi anni, un tirocinio annuale o addirittura biennale di volontariato. Tutti vi ritornano volentieri, come ad un'esperienza-madre, anche dopo anni di missione, ormai

segnati nello spirito, nell'anima e nel corpo, dalle alterne vicende della vita missionaria in terra africana, asiatica oppure latinoamericana. Per questo mi permetto di dire a "la bula": Coraggio! Non aver paura dei tuoi 25 anni. Facci sognare ancora un mondo diverso. Sì, perché in questi 25 anni ci hai dimostrato che un altro mondo è possibile."

Identità e cambiamento

di Patrizia Ridella

Sono passati 25 anni da quando è nata “la bula”, da quando è partita questa esperienza che si è snodata nel tempo accompagnando la vita di tante persone.

Me ne accorgo guardandomi allo specchio, sfogliando le fotografie, osservando i miei figli che hanno passato tanto tempo a giocare nell’area verde di Strada Quarta coi i ragazzi della cooperativa e che ora, chi all’inizio e chi alla fine dell’Università, stanno affacciandosi al mondo degli adulti. Penso ad Ezio, tenace volontario, socio sempre presente e fondamentale fin dai primi passi de “la bula”: allora lui, neopensionato, si è immerso nell’avventura della cooperativa con entusiasmo e molta competenza. Adesso siamo noi che ci avviciniamo all’età della pensione, avendo fatto tante esperienze, ma ancora capaci di lavorare insieme.

La centralità delle persone

Guardo le foto dei 13 ragazzi che abbiamo accompagnato passo passo al mondo del lavoro, diventati adulti e ancora in contatto con la cooperativa.

Ricordare non è nostalgia, ma consapevolezza di un cammino fatto, che dà indicazioni per il futuro.

Fra le mani ho le riflessioni di due genitori soci che hanno

voluto contribuire alla costruzione di questo libro.

“Gian Marco – racconta il padre – è fra i ragazzi per i quali è stato possibile l’inserimento lavorativo dopo un percorso di formazione alla bula e oggi può dire: ‘io lavoro’.

Gian Marco è anche fra i ragazzi che hanno dovuto ritrovare e ristrutturare più volte equilibri propri: ogni volta “la bula” ha costituito un essenziale punto di riferimento per lui e per i suoi famigliari.

La casa in via Passo delle Guadine, a brevissima distanza dai laboratori di Strada Quarta, un anno fa è diventata per Gian Marco la sua prima casa, è diventata l’unica certezza in un momento in cui il suo futuro veniva stravolto dalla malattia senza speranze della mamma.

Andava ricostruito un percorso di quotidianità, interrottosi oltre venti anni prima, con il padre, che lui amava e vedeva frequentemente ma con cui non viveva, andava ricostruita la sua vita nella casa in cui aveva vissuto e condiviso con la mamma, spesso senza altre presenze, anche le fasi più impegnative della malattia e che all’improvviso era drammaticamente ed inesorabilmente vuota, quasi abbandonata. Andavano tutelate le sofferenze di suo fratello, bisognava fare scelte rispettose delle sue speranze di autonomia nella

consapevolezza della sua dipendenza.

Tutto questo andava fatto mentre lo strazio per la morte di Mara sembrava togliere a tutti ogni forza.

Ma “la bula” era ancora e sempre lì, attenta a Marco e rispettosa delle sofferenze di tutti, era lì e si metteva in gioco ed a disposizione per aiutare e convincere quelli che erano rimasti che era possibile costruire realmente quel progetto di vita e quel percorso che salvaguardasse e potenziasse le autonomie di Marco che aveva iniziato a prendere forma nei pensieri di Mara quando era ormai chiaro che la malattia non avrebbe lasciato scampo. Era lì per favorire la riscoperta di un figlio cresciuto negli anni ma anche nei sentimenti, attento oltre ogni misura “normale” anche nelle piccole cose alle quali spesso i “normalmente abili” attribuiscono scarsa importanza per un malcelato senso di superiorità.

Marco oggi è fra le sue cose di sempre nella sua casa, riesce a parlare con una dolce nostalgia di sua madre e quando lo fa piange sempre meno.

Il timore che il ricordo quotidiano di una vita condivisa così intensamente potesse rappresentare una difficoltà per il rimarginarsi di una ferita tanto profonda ha lasciato il posto alla consapevolezza che tra quelle mura, in quelle cose, in quelle abitudini di gesti quotidiani ritorna un riferimento

incancellabile ma positivo.

Nella sua vita c'è il lavoro, ci sono mille attività proposte da un volontariato consapevole ed attento, c'è una rete familiare compatta e solidale. Tante volte ci chiediamo se tutto ciò sarebbe stato possibile senza il sostegno della bula, senza la casa della bula, senza gli operatori della bula, senza Patrizia e davvero non sappiamo rispondere.”

Le riflessioni di Rosaria, la madre di Sara, sono più frammentarie. Le è costato molto esprimersi: niente è andato come ci si aspettava, secondo il progetto portato avanti pazientemente e con tanto sforzo insieme alla cooperativa. Sara infatti ha buttato all'aria tutti i progetti, ha rifiutato di stare a “nottam...bula”.

Ora finalmente sembra che abbia trovato un posto dove stare tranquilla, un centro residenziale fuori Parma, ma Rosaria non può ancora andarla a trovare.

“Non credo di essere la persona giusta per scrivere qualcosa sul libro, perché bisogna dare un messaggio positivo, di speranza, ai genitori che soffrono, ma io adesso non sono in grado. È molto pesante l'idea di non poter andare a trovare un figlio, di non essere presente nella sua vita.

Non c'era nulla 30 anni fa, né cooperative, né insegnanti d'appoggio. La nostra famiglia era sola, con Sara e con altre bimbe: per anni non è stato possibile dormire con tranquillità o stare seduti a mangiare. Ero maestra, ma per Sara ho dovuto smettere. Così mio marito ha dovuto lavorare di più, a casa c'era poco, e tutto è stato più difficile. Andavo a scuola e stavo dietro alla porta della classe, quando Sara cominciava ad urlare me la portavo via. Ci sono voluti anni prima che si abituasse a stare a scuola, ma io non ho mollato: ero giovane e piena di energia e sapevo che lei ce l'avrebbe fatta. Nella mia vita c'è stata tanta sofferenza e tanta fatica, che ha però coperto la sofferenza: ben venga la fatica! Gli altri figli ti aiutano a vivere una vita normale, così non sei solo un infermiere e non rischi di impazzire di dolore. Mi hanno riempito la vita, ma non c'è stata la soddisfazione, la gioia piena, avevo sempre il rimorso di togliere loro qualcosa. Ho cercato di salvarle, finché ho potuto. Andando avanti mi sono resa conto che è fondamentale per i genitori appoggiarsi agli altri: anche solo qualche ora di riposo è importante.

Sono stati 8 anni molto belli quelli di Sara alla bula: ha trovato affetto e solidi strumenti con cui crescere. I primi tempi io e mio marito stavamo vicini al telefono, pronti a

scattare al primo segnale di difficoltà e a riportare Sara a casa. Lei è stata molto brava, ha imparato tante cose, è arrivata anche ad esibirsi in pubblico, alla Festa di Primavera. Ha trovato un ambiente sereno, tranquillo, gioioso. C'è una libertà in forma di argine, qui alla bula. Il fiume scorre normalmente, tranquillamente, con un buon argine che lo protegge.

Penso sia stata una grande fortuna poter affidare nelle mani della bula mia figlia, comunque sia, anche in questo momento di grande incertezza. Credo che tutto quello che è stato fatto, costruito insieme, non vada perduto, e spero che prima o poi sbocchi per lei un nuovo equilibrio.”

Due testimonianze vive, sofferte, di pezzi di strada percorsi insieme.

“La bula” ha creduto fin dall’inizio nella centralità delle persone, nella bellezza e ricchezza di scoprirsi semplicemente come persone, di incontrarsi, imparare a conoscersi al di là delle diverse abilità, del proprio percorso più o meno difficile, dei diversi ruoli, delle diverse situazioni di vita.

Accogliersi a vicenda per camminare più speditamente.

L’integrazione è nella reciprocità, ce l’abbiamo ben chiaro.

Ma abbiamo sperimentato altrettanto chiaramente che ci

vogliono tante energie, coraggio, per continuare a costruire insieme agli altri le risposte adatte ai loro bisogni di quel momento. Ora, per età anagrafica, mi risulta meno difficile costruire un dialogo vero, profondo, fatto di condivisione e reciprocità con i genitori che accettano di confrontarsi, e pur con fatica e sofferenza si è riusciti a costruire delle risposte “vere”. Luigi e Rosaria fanno parte di questo cammino. Non sempre ci si riesce. Come non sempre si riesce ad arrivare al momento giusto e a dare la solidità di un appiglio sicuro a persone che arrivano da percorsi di solitudine, di sofferenza, di disagio, qualunque esso sia: “la bula” nella sua disponibilità ha sempre aperto le porte a persone svantaggiate (compatibilmente con le risorse e i bisogni del momento) in particolare provenienti dalla dura esperienza della detenzione, offrendo la possibilità di mettersi alla prova di fronte al lavoro, di far riemergere la parte migliore di sé. I murales dei pulcinella, dipinti appunto da due detenuti nell’82, sono ancora qui, con i colori meno squillanti, ma ancora veri, pieni di significato. La bula quindi è un’esperienza che cresce in un cammino corale che cambia accompagnando i cambiamenti delle persone.

Segni di cambiamento

All'inizio la cooperativa è nata per venire incontro alle esigenze di quei ragazzi disabili che, terminata la scuola dell'obbligo, non erano pronti per entrare direttamente nel mondo del lavoro. Una sorta di pre-avviamento al lavoro, in alternativa alla scuola superiore allora inaccessibile.

Ora la situazione è molto cambiata: i ragazzi nonostante le loro difficoltà possono frequentare tutto il ciclo scolastico, beneficiando della formazione e della socializzazione che anche la scuola superiore può dare. La cooperativa collabora in modo integrato con la scuola offrendo dei percorsi di orientamento al lavoro (i cosiddetti percorsi di alternanza scuola-lavoro), dei progetti di osservazione in un ambito determinato avvalendosi dei suoi strumenti specifici, dei percorsi extrascolastici che, parallelamente alla frequenza scolastica, forniscono ai ragazzi occasioni di formazione e crescita attraverso attività espressive e di socializzazione. "La bula" oggi, forte della sua competenza nella lavorazione di oggetti in legno e con uno spazio finalmente adeguato, offre alla scuola laboratori di falegnameria per intere classi con il duplice obiettivo di stimolare le abilità manuali degli

studenti e far sperimentare l'integrazione là dove il diversamente abile diviene insegnante di taglio con il traforo elettrico.

Non solo formazione al lavoro, in una visione lineare del tempo, ma anche contemporaneo e complementare all'inserimento nel mondo del lavoro funge da spazio di rinforzo delle diverse abilità, spazio in cui riconoscersi e rafforzare la stima di sé.

La cooperativa può diventare anche il luogo in cui mantenere i livelli di abilità e di autonomia raggiunti, quando, ormai persone mature, i disabili escono dal mondo produttivo che li ha visti al lavoro per parecchi anni perché spesso non riescono a stare al passo con i cambiamenti e le esigenze dell'azienda.

Altro importante segnale che "la bula" ha colto in questi ultimi anni è stata la difficoltà crescente di alcune famiglie a continuare ad assistere il proprio figlio: l'età che avanza, una malattia seria, una separazione della coppia genitoriale sono cause scatenanti... Così nel luglio 2004 è nata "nottam...bula", una casa pronta ad accogliere quattro ragazze ed un quinto posto pensato per venire incontro ad emergenze. Gian Marco ha avuto un bisogno emergente: improvvisamente

la madre si è aggravata e non è più uscita dall'ospedale. "nottam...bula" è stata per lui un salvagente che gli ha permesso di attraversare la tragedia della morte di sua madre in mezzo a persone amiche, familiari, con cui aveva condiviso tanti momenti, che non lo hanno lasciato solo.

Sara si è sperimentata, ma non era ancora pronta per un distacco definitivo dalla madre (o forse per un modello di vita articolata così come gliel'abbiamo proposta, ricco per noi, forse troppo difficile per lei) ed il suo disagio ha avuto il sopravvento. Altre sono entrate e si stanno sperimentando nella convivenza e nella conquista di autonomia, una sta per uscire, quasi pronta per affrontare la responsabilità di una casa tutta sua.

E "la bula", che in questi anni non si è risparmiata a sollecitare e supportare la crescita di altre cooperative come "il truciolo" e "Bucaneve" di Bardi negli anni Ottanta, a progettare e gettare le fondamenta del laboratorio di San Martino Sinzano a Collecchio e de "Il Porto" di Coenzo in questi ultimi anni, si è trovata ora nella scommessa di riuscire ad innestare un nuovo servizio, "nottam...bula" appunto, nella pianta madre. Allora la strategia era quella del "campo di fragole" con forti radici sotterranee che facevano germinare pianticelle

autonome. Ora la scommessa è più complessa: questo ramo innestato deve sentirsi parte di un tutto, deve potersi alimentare della stessa linfa vitale, diventare tutt'uno. Non è facile parlare di integrazione fra servizi diversi, che hanno caratteristiche profondamente diverse, orari diversi...ma "la bula" non si arrende.

Per noi crescere non può voler dire semplicemente aprire un nuovo servizio, dare nuove prestazioni, anche se efficaci. Deve poter crescere l'integrazione fra i due servizi, collaborazione e crescita fra le due équipes. Questo è il futuro che stiamo preparando, al quale stiamo lavorando con percorsi di formazione, momenti di riflessione, scambio...e vita insieme.

Il radicamento sul territorio

In ogni caso il crescere deve essere fatto insieme alla comunità secondo lo spirito che ci ha sempre contraddistinti, con l'apertura a lasciarsi attraversare da sempre nuovi contributi, lasciando spazio alla ricchezza dell'apporto di tanti.

L'intuizione che è scoccata nel 1987 inventando la 1ª Festa di Primavera è stata fertile e lungimirante. Allora festeggiavamo

insieme al quartiere gli albori del parco giochi, una ferma volontà di diventare parco prima ancora che di esserlo.

“Tutti protagonisti” dicevamo allora con i nostri pulcinella. Nel maggio 2006 arriveremo ad organizzare la 20ª edizione della Festa di Primavera con collaborazioni che si sono allargate notevolmente: dalle scuole che ricambiano gli stages offerti ai molti tirocinanti regalandoci i loro spettacoli di fine anno, alle associazioni di volontariato del quartiere che organizzano animazioni, agli scout che dopo il periodo di volontariato in cooperativa offrono a tutti i loro specialissimi giochi di gruppo, alle altre cooperative sociali che allestiscono stand... E l’Arci San Lazzaro che ci ha accompagnato in questa avventura per 20 primavere con grande costanza e fedeltà, senza curarsi dei capelli bianchi, orgogliosa di fare la torta fritta più buona di Parma. Tantissimi lo sanno e accorrono numerosi a festeggiare insieme alle famiglie e a tutti i soci della cooperativa che in quei giorni “si fanno in quattro”.

E le numerose ditte parmensi che offrono i loro prodotti per la pesca gastronomica: non è una beneficenza ma è un modo per contribuire alla vita della cooperativa, per sostenere i nostri progetti. Che diventano progetti della comunità.

Quando nel 2004 abbiamo messo in piedi “nottam...bula”, il dispendio di energie e di economie per attrezzare l’appartamento con mobili nuovi e tutto l’occorrente è stato notevole. Alla Festa di Primavera abbiamo lanciato il progetto “una casa per la bula” e molti sono stati i cittadini che sono andati in visita all’appartamento, non ancora ultimato. I ricavi della festa sono andati a sostenere quel progetto e tutti in quartiere lo sapevano.

Altro esempio significativo sono state le cartoniadi: il Comune di Parma ha organizzato il gioco a squadre per incentivare la raccolta differenziata della carta e il Consiglio di Quartiere non ha esitato a scegliere “la bula” fra le realtà sociali a cui devolvere l’eventuale premio. L’impegno di tanti, soprattutto dei bambini che si sono lanciati nell’iniziativa pieni d’entusiasmo, è stato vincente, e il nostro quartiere ne è uscito vittorioso. La festa di consegna dei premi alle tre realtà sociali designate si è svolta nell’area verde della nostra cooperativa: erano presenti anche alcune classi delle scuole elementari e medie, tanti cittadini, mamme e bimbi che sono soliti frequentare il parco di Strada Quarta. Questa è per noi integrazione sociale.

Negli ultimi tre anni accanto alla Festa di Primavera, la cooperativa, insieme a Circoscrizione, associazioni, commercianti e volontari, ha contribuito a rivitalizzare e organizzare la Sagra di San Lazzaro, rivolta a tutto il quartiere ed alla città, dimostrando realmente di essere uno dei cuori pulsanti del territorio.

Ma per tenere viva e attiva questa rete territoriale c'è bisogno di molte energie e di un lavoro costante: per questo motivo negli ultimi tre anni la cooperativa ha destinato un operatore a seguire il settore, tenere i rapporti anche con i numerosi volontari, coordinare i ragazzi in servizio civile, che ultimamente hanno sostituito gli obiettori di coscienza. Altro segnale di cambiamento. Un operatore giovane, che sappia parlare ai giovani, mettersi in comunicazione, dare delle opportunità.

Questo rinnovato impegno attraverso la presenza costante a quello che era stato chiamato “il tavolo delle collaborazioni” (una rete delle realtà associative, parrocchie, scuole, rappresentanti del Comune di Parma) ha portato alla creazione di un Gruppo di Progetto che promuove diverse iniziative: tra queste un giornalino, l’“Informa Quartiere” che esce tre volte all’anno ed è rivolto a tutte le famiglie del Quartiere Lubiana-S. Lazzaro con l’obiettivo di potenziare la conoscenza e lo

scambio di opportunità in vista di una migliore vita sociale per tutti.

La cooperativa sta diventando sempre più conosciuta da scuole e istituzioni che fanno numerose richieste di tirocini per studenti: dal liceo socio-pedagogico agli enti di formazione, fino all’Università di Parma, ora con master sulle fasce deboli: nel solo 2004 siamo arrivati a 15 progetti formativi. Certo è da tener ben presente che l’accompagnamento e il supporto alle famiglie, tutto il lavoro col territorio, tutta la gestione dei tirocini, tutto l’impegno per l’accoglienza e il coordinamento dei percorsi delle persone svantaggiate (negli anni circa 15), tutto il rapporto con il carcere (abbiamo accolto circa 30 persone in misura alternativa alla pena), viene fatto a titolo di volontariato.

I risultati ottenuti quindi sono frutto di una scelta non facile. L’apertura che “la bula” ha avuto fin dal suo inizio e che ha mantenuto e potenziato nel tempo, ora è visibile in tutta la sua ricchezza, ma l’impegno, la tenacia, l’alta motivazione e la gratuità di chi ci lavora è nascosto, ed è la ricchezza più profonda della cooperativa.

Tra presente e futuro

25 anni sono lo spazio di una generazione ed è già da qualche anno che ci stiamo ponendo il problema di come innestare i giovani in questa esperienza così ricca ma anche così particolare e complessa. Siamo rimasti in tre soci lavoratori che abbiamo accompagnato la cooperativa in questa grossa fetta di vita: il rischio poteva essere di fare la fine dei dinosauri se ci fossimo ancorati all'impronta che noi avevamo dato: "la bula" sarebbe finita con noi.

Abbiamo avuto fortuna e un po' di coraggio: negli ultimi anni sono venuti a lavorare giovani con solide professionalità, ma anche con entusiasmo e disponibilità. Ugualmente il lavoro di integrare l'équipe non è stato immediato, né facile.

Abbiamo impiegato un anno di riflessioni e di confronto in cui ci siamo rimessi in discussione anche noi "vecchi" rendendoci conto alla fine che alcuni modelli non tenevano più.

Abbiamo lavorato tutti insieme su un nuovo modello organizzativo ridistribuendoci responsabilità, modellando e calibrando sulle persone funzioni e obiettivi, organizzando percorsi di tutoraggio dei più giovani con i più esperti, in modo da trasmettere competenze e buone prassi.

Ci siamo dati obiettivi di medio-lungo periodo in modo da intravedere un cammino, diventare consapevoli di doversi attrezzare per una maggiore responsabilità e complessità. Abbiamo lavorato ad un piano formativo che tenesse conto delle debolezze da far crescere e delle professionalità da rafforzare. È un cammino che abbiamo intrapreso: quello che stiamo sperimentando è ancora una volta che le persone se stimolate, valorizzate, rese partecipi danno il meglio di sé.

Stiamo diventando sempre di più un'équipe solida fatta di persone molto diverse ma che stanno imparando a lavorare insieme. La gestione democratica e partecipata sono senz'altro un grosso sforzo, da parte di tutti, ma danno risultati solidi, che rimangono.

Ritengo che questo, del ricambio generazionale, sia un punto nodale nell'evoluzione della cooperazione sociale, e non solo: nella misura in cui sapremo innestare le nuove professionalità con tutte le loro grandi potenzialità nello spirito, identità e specificità che stanno alla radice delle nostre cooperative, potremo affrontare con competenza e sicurezza le nuove sfide che ci vengono proposte.

Infatti lo scenario che ci circonda è diventato davvero molto più complesso. La nuova legge sul welfare ci dà tutta la possibilità e legittimità di lavorare a fianco degli enti pubblici e dei soggetti del terzo settore per costruire le politiche sociali di un territorio.

La nostra storia è sempre stata una storia di forte collaborazione con gli enti pubblici, fin dagli inizi: in particolare con l'Azienda USL e il Comune di Parma. E questi Enti erano e sono consapevoli che la cooperativa sociale è una grande risorsa, per questo l'hanno sempre valorizzata e sostenuta negli anni.

Ora si tratta di lavorare ad un livello più alto.

Saper lavorare a questo livello presuppone un'ottima visione sulla propria cooperativa, un lavoro di rete con le altre cooperative assodate, una veloce individuazione delle priorità e degli obiettivi strategici di settore, una volta fatta una comune lettura di bisogni. E ancora un forte raccordo con gli enti di rappresentanza, il Consorzio territoriale delle cooperative sociali e le Centrali cooperative.

Al cooperatore non basta più entusiasmo e disponibilità; ci vogliono competenze mature. Ritengo che ora la sfida è saperci attrezzare per affrontare tutto questo senza distaccarci da una quotidianità ricca di diversità da accogliere e far

crescere, che è il nostro sapere peculiare.

Lo scenario è diventato più complesso non solo all'esterno ma anche all'interno della cooperativa.

I percorsi sulla Qualità, se non la stessa certificazione di qualità, che comincia ad essere richiesta nei bandi per l'aggiudicazione dei servizi, il bilancio sociale, i Piani sulla sicurezza, sono tutti ormai percorsi da affrontare.

Competenze mature e capacità gestionali e organizzative per saper fare controllo di gestione come in ogni sana impresa e creare i presupposti per uno sviluppo equilibrato, per poter affrontare nuove e più articolate progettazioni: è il futuro per il quale dobbiamo saperci attrezzare piano piano ogni giorno. Le fila delle nuove progettazioni già le stiamo tessendo in modo ancora forse poco visibile.

“nottam...bula” è un nuovo progetto proprio perché non è solo un servizio, ma è una risposta integrata nella comunità: in questi mesi la prima tirocinante ha iniziato a svolgere lì il suo stage, un'associazione di volontariato del quartiere, la “Compagnia In...stabile”, ha organizzato un corso di danze etniche a cui hanno partecipato anche alcune ragazze della casa e lo spettacolo finale è stato presentato all'ultima sagra di San Lazzaro, con grande successo.

Altre iniziative sono in cantiere...

Se si riuscisse a far crescere le potenzialità della rete di quartiere, se si riuscisse a far incrociare i bisogni di tanti pre-adolescenti in difficoltà, di disabili alla ricerca di spazi di socializzazione, di studenti che fanno fatica a crescere, con le grandi opportunità delle associazioni sportive, con le mille attività del volontariato, con i servizi delle parrocchie per i giovanissimi.... Poter contare su giovani che mettono a disposizione qualche ora del loro tempo...la leva giovanile è già una realtà in alcuni quartieri.

Far crescere l'agio per tutti. È un futuro che è già presente, necessita di qualcuno che presti ascolto, che ci metta energia, per valorizzare, stringere e rafforzare i nodi della rete.

Altro segnale precursore di nuove progettazioni è il progetto che "la bula" ha imbastito cercando di cogliere le esigenze di Gian Marco e della sua famiglia: supporti leggeri alla domiciliarità, quasi disegnati su misura, per permettere a chi ha buone ma non totali autonomie di continuare a vivere a casa propria. La potenzialità delle assistenti familiari immigrate è già una realtà: occorre creare sinergie efficaci, non concorrenza di ruoli ma complementarità. "La bula" ha già offerto disponibilità all'amministrazione comunale per percorsi di formazione con tirocini pratici a queste lavoratrici

straniere. L'innesto se preparato e curato funziona: a "nottam...bula" è già una realtà. Inoltre la nuova legge sull'amministratore di sostegno offre nuovi spazi di attività ancora inesplorati.

Tre sono al momento i lavoratori provenienti da altri paesi che lavorano a "la bula" (dal Brasile, dall'Ucraina e dall'Albania) e tra i volontari abbiamo studenti missionari che vengono da Africa, Indonesia e America Latina. Ora anche Mina, del Marocco, è in percorso di formazione.

Un cammino di persone che stanno cercando il proprio spazio fra noi e con noi: la diversabilità diventa multiculturalità.

Mi piace riprendere la frase già citata di Danilo Dolci:

"Sono ancora infinite le meraviglie che attendono di essere ascoltate per crescere trasformando".

L'importante è avere occhi che sappiano osservare, contemplare, restituire fiducia.

cooperativa la bula

FATTI DI SEMPLICITÀ

25 anni di integrazione sociale a Parma

Ringraziamenti

GRAZIE

A quanti dal 1980 ad oggi hanno fatto pezzi di strada con noi:

a tutti i ragazzi che sono passati da “la bula”

agli operatori che hanno dato lavoro e tanta parte di sé

a tutti i giovani che hanno svolto il servizio civile

ai tantissimi volontari che hanno regalato tempo ed energie

a tutte le persone che hanno camminato con noi nonostante il proprio carico di fatiche e di difficoltà

al dolcissimo Stefano

a Mara e Annalena, mamme speciali

ai familiari, che ogni giorno sono presenti e lottano nelle fatiche quotidiane

ai collaboratori che, a vario titolo, condividono progetti ed idee

GRAZIE

A quanti hanno collaborato alla costruzione di questo libro:

a chi ha avuto la generosità di esprimere emozioni e vissuti, anche dolorosi

agli autori dei testi, che hanno avuto la disponibilità e la pazienza di segnare il nostro passo e che hanno offerto a titolo gratuito la propria specifica e competente professionalità

a Sebastião Salgado e Uliano Lucas, che hanno donato le proprie opere

a Stefano Vaja, che si è lasciato coinvolgere e che ha saputo raccontare “la bula” con immagini e parole

a Emilia Caronna e al Centro Studi e Archivio della Comunicazione dell'Università di Parma per la collaborazione offerta e per la realizzazione di una mostra con fotografie pubblicate nel presente volume

ad Alberto Ghillani, ex obiettore e socio volontario della cooperativa, che ha curato con l'attenzione di sempre la realizzazione grafica

GRAZIE

Alla Fondazione Cariparma, che in tutti questi anni ci ha dato un costante sostegno, rendendo possibile la realizzazione di tanti nostri progetti e questo libro

Didascalie foto nelle “strisce”

1. 1980 - “La bula” è nata in una stalla
2. 1980 - Pino
3. 1980 - Le prime collaborazioni con gli anziani degli orti sociali
4. 1980 - Giovanna Volta e la Comunità “Il Portico”
5. 1980 - Sul prato incolto
6. 1981 - La prima squadra: Pino, Remo, Daniela, Rita, Gigi, Antonio, Guido, John, Franco, Stefano e Danilo
7. 1982 dicembre - “La storia di Pulcinella”, murales realizzati dai pittori Volpi e Pernechele a “la bula” in semilibertà
8. (idem)
9. (idem)
10. 1983 - Copertura di fortuna
11. (idem)
12. 1983 - Antonio, Mauro, Remo, Gigi, Marina e il nuovo magazzino per il legname costruito dal primo obiettore, l'ingegnere Giorgio Calzetti
13. 1985 - Manuela, Giuseppe, Gigi, Mauro, Marina, Fabio, Daniela, Danilo con Novita e Donato, tutti a pranzo con figli compresi!
14. Il calcio balilla appena arrivato
15. 1986 - Oreste Cugini nella sala mensa abbellita dalla decorazione fatta per il matrimonio di John e Paola
16. Edo e Paolo al lavoro nel laboratorio di falegnameria “monolocale”
17. 1986 - Il negozio in borgo Felino in collaborazione con il Dipartimento Salute Mentale dell'AUSL
18. Remo, Giacomo, Paolo, Claudio, Maurizio, Stefano, Francesca, Gigi e Gian Marco
19. 1987 - La 1ª Festa di Primavera
20. (idem)
21. 1987 ottobre - Viene inaugurato il Centro giovani di Via Oradour
22. Centro giovani di Via Oradour. “La bula” lavora insieme alla coop sociale “Il Truciolo” nel laboratorio di cartotecnica
23. Centro giovani di Via Oradour. Un nuovo spazio per il laboratorio di falegnameria
24. Centro giovani di Via Oradour. Il primo negozio intercooperativo si chiamava “Il pane diviso”
25. Con i giocatori del Parma
26. 1987
27. 1987 - Cristina Grisendi, Paolo, Angela, Giacomo e Daniela
28. 1988 - Con il calciatore del Parma Stefano Pioli e suo padre
29. 1989 - Banchetti per farsi conoscere...
30. 1990 - Al gruppo si sono aggiunti altri operatori, Sandra e Gianfranco, e altri validi aiutanti, Anna e Onelio
31. 1993 - Il laboratorio di colorazione ricavato al “primo piano”
32. 1993 - Bambini della Scuola Materna Domenico Maria Villa in visita ai laboratori
33. 1993 - Stefano
34. 1993 - Remo, Gigi, Gian Marco, Cristina, Nicoletta e una volontaria
35. 1994 - Pier, Carminio, Enrico, obiettori

- 36.** 1994 estate
- 37.** 1994 - Amichevole di calcetto "Truciolo"/"la bula". Gli obiettori Marzio, Michelangelo, Gianluca, Enrico, Luca, Matteo
- 38.** Auguri natalizi con familiari, amici e volontari
- 39.** 1994-1995 - Lavori di costruzione del laboratorio: qualcosa si aggiunge, qualcosa si perde (una facciata coi murales)
- 40.** 1994/1995 - Lavori di costruzione del laboratorio
- 41.** 1995 - 9ª Festa di Primavera: inaugurazione dei lavori ultimati a cura del Comune di Parma
- 42.** Si festeggia con le volontarie dell'Arci San Lazzaro...
- 43.** ...e con i volontari: Guido è fra loro!
- 44.** 1996 - 10ª Festa di Primavera: un successo!
- 45.** 1996 dicembre - Inaugurazione del negozio "Manodopera" in Galleria Polidoro con le cooperative sociali "Avalon" e "Fiordaliso"
- 46.** 1996 dicembre - Inaugurazione del trompe l'oeil realizzato dalle restauratrici dell'Ente Scuola Edile di Parma
- 47.** 1998 - Gian Marco insegnante di falegnameria alla Scuola Elementare Albertelli
- 48.** 1998 - Ezio
- 49.** 1998 - 12ª Festa di Primavera
- 50.** I nostri oggetti in bella mostra
- 51.** 2001 - Maria Chiara Mossini nel suo regno
- 52.** 2001 - Sempre amici a pranzo
- 53.** 2001 settembre - Marco e Massimiliano sono fra gli ultimi ad aver scelto l'obiezione di coscienza. Anche Vittorio e Fabiano stanno per lasciarci
- 54.** Elisabetta, Elena e Annalisa: ragazze del nuovo Servizio Civile Nazionale con Adrian e Alessandro
- 55.** 2001 - Inaugurazione del nuovo laboratorio
- 56.** Un vero laboratorio di falegnameria! Progettato da un nostro ex obiettore, architetto Paolo Pedrelli, realizzato dal Comune di Parma e attrezzato dalla Fondazione Cariparma
- 57.** 2002 settembre - Inauguriamo i laboratori finalmente attrezzati al meglio
- 58.** 2002 - 16ª Festa di Primavera
- 59.** 2003 - Carnevale
- 60.** 2004 - Al concerto di Morandi

Con il sostegno di

